

ISTORIA UNIVERSALE

RIORDINATA

DOPO LE NUOVE DOTTRINE DE' TEMPI

OPERA ORIGINALE

DI LUIGI MARINI

PIEVANO A CAPEZZANO



VOL. III.



LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1843

B^o. 5. 5. 583

ISTORIA UNIVERSALE RIORDINATA

CAPITOLO I.

Dello stato primitivo della Società Umana cui nulla mancava, perchè l'uomo era dotato allora come lo è oggi delle medesime facoltà, che mai non variò nè accrebbe di numero, e che le ricevette da Dio perfette in se stesse.

2. 1. *Si riportano le ragioni Bibliche.*

Senza che più vi si frapponga alcuna dimora, l'umanità uscì dalle mani di Dio quale si conveniva alla Bontà, e all'Onnipotenza del suo Creatore, e perciò fu creata perfetta nelle sue facoltà, che mai pertanto potè nè variare nè accrescer di numero, cui dette insieme l'uso libero e perfetto di esse facoltà; cosicchè mai vi aggiunse alcuna cosa sostanzialmente. Questo stato della umanità si legge nel maggior de'sapienti del tempo antico Salomone, quale ci è pervenuto col Libro che ne abbiamo dell' Ecclesiastico, *Cap. XVII.*

1. » *Deus creavit de terra hominem, et secundum imaginem suam fecit illum.*

2. » Et iterum convertit illum in ipsam, et secundum se vestivit illum virtute.

3. » Numerum dierum, et tempus dedit illi, et dedit illi potestatem eorum, quae sunt super terram.

4. » Posuit timorem illius super omnem carnem, et dominatus est bestiarum, et volatilium.

5. » Creavit ex ipso adjutorium simile sibi: *consilium, et linguam, et oculos, et aures, et cor dedit illis excogitandi: et disciplina intellectus replevit illos.*

6. » Creavit illis *scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, et mala, et bona ostendit illis.*

Con questi principii di solida dottrina, che il tempo non ha mai potuto smentire, si fece presente alla mente contemplativa di quel Re d'Israele tutta la serie de' fasti del mondo, che tutti gli comparivano eguali e senza novità, tranne quella del tempo che li riproduce. *Lib. Ecclesiastes, Cap. I.*

10. » Nihil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: Ecce hoc recens est: jam enim praecessit in saeculis, quae fuerunt ante nos.

11. » Non est priorum memoria: sed nec eorum quidem, quae postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo.

Richiama qui tutta la nostra attenzione la causa che portò la misera umanità, fra molti popoli al doloroso rovescio, per cui il male scambiava il suo nome nel bene, e il bene nel male, l'ignoranza nella sapienza, e la libertà di agire nella disciplina, e così ravvolgeva miseramente se stessa, come

l'onda tempestosa ne' vortici che approfondano. Già la dicevamo fino da prima, fatti avvertiti dal Libro della Sapienza; l'ultima sventura de' Popoli fu l'abbandono di Dio per le umane passioni sino all'Idolatria *Lib. Sap. Cap. XIV.*

12. » Initium enim fornicationis est exquisitio
» *idolorum*: et inventio illorum corruptio vitae est.

13. » Neque enim erant ab initio, neque erunt
» in perpetuum

22. » Et non suffecerat errasse eos, circa Dei
» scientiam, sed in magno viventes inscientiae bello,
» tot et tam magna mala pacem appellant.

Cap. XV.

14. » Omnes enim insipientes, et infelices supra
» inodum animae superbi, sunt inimici populi tui,
» et imperantes illi.

Ossia dunque che alla dottrina del sapere umano si rivolga l'attenzione, ossia che all'ordine ed al bene della società l'animo nostro si stia intento, vi si presenta sempre la causa radicale l'abbandono di Dio, da cui solamente possiamo avere e lume e dottrina, come lume dal sole prendono tutti gli oggetti della natura, e nell'orrore delle tenebre si cadono col tramontar del sole. La salute del mondo, e la stabilità de' Popoli sono dunque gli uomini sapienti, ed il Re che sapiente li governa nel timore di Dio. *Lib. Sap. Cap. VI.*

26. » Multitudo autem Sapientium sanitas est
» orbis terrarum: et REX Sapiens stabilimentum
» populi est.

La umanità dunque decadde in molti popoli dall'uso retto e savio delle sue facoltà. Senza ripensare a questa caduta non si riparano i danni,

che pure a questa caduta tutti i mali appellano, che è il punto a cui deve tendere il progresso della società, malamente scambiato nell'errore che la umanità venga come i bruti animali da' boschi e dalle selve. Questa è la ragione che quanto concerne il bene e la felicità dell'uomo sociale, tutto fu proprio della primitiva umanità, che se oggi si riproduce là dove si era smarrito, ciò è in ragione relativa e non assoluta, per cui è sempre riproduzione quello che sovente vien chiamato invenzione al miglior bene della società umana.

In fatto al paragone non mancò agli antichi nulla di quello che è concesso di conoscere, e di riunire al miglior bene della vita umana, e la più bella sicurezza in prospetto la riscontriamo in Salomone di cui si legge la sapienza sugli articoli medesimi, che alla pretesa nuovità de' tempi è piaciuto di dar vanto di scoperte, quali a un tempo stesso al paragone cedono agli antichi. *Lib. Sap. Cap. VII.*

17. » Ipse enim dedit mihi horum, quae sunt,
» scientiam veram: ut sciam dispositionem orbis
» terrarum, et virtutes elementorum.

18. » Initium, et consummationem, et medietatem temporum, vicissitudinum permutationes, et commutationes temporum.

19. » Anni cursus, et stellarum dispositiones.

20. » Naturas animalium, et iras bestiarum, vim ventorum, et cogitationes hominum, differentias virgultorum, et virtutes radicum.

§. 11. *Le ragioni di fatto confermano le prime ragioni Bibliche.*

Bisognerebbe che ci fosse stato mantenuto e non distrutto dal tempo il quadro in tutta la sua estensione del sapere degli antichi, avanti che la nera caligine delle vicende ce ne avesse tolta gran parte agli occhi nostri; allora ci comparirebbe in tutto il suo bello la verità che scriveva Salomone, che nulla è nuovo, tranne il tempo che ce lo ripresenta. *Nihil sub sole novum.* Nella testè riferita sapienza di Salomone vengono alla nostra considerazione la terra, e il cielo. Or tralle cognizioni de' Naturalisti è bello il pregio della Botanica; eppure quel Re d'Israele tutte conosceva le piante dal cedro che s'innalza superbo fino all'umile issopo. *Lib. III. Reg. Cap. IV.*

33. » Et disputavit super lignis, a cedro, quae
» est in libano, usque ad hyssopum, quae egre-
» ditur de pariete: et disseruit de jumentis, et vo-
» lucris, et reptilibus, et piscibus.

34. » Et veniebant de cunctis populis ad au-
» diendam sapientiam Salomonis, et ab universis
» regibus terrae, qui audiebant sapientiam ejus.

Questi a tutta ragione può chiamarsi Gran Naturalista che lo ammiravano nella universalità dei Popoli. Or non disdice, come io penso, che si riporti la nostra attenzione alla dotta Grecia, per la causa che di sopra notavamo del fatto passaggio dall'uso retto delle facoltà umane a quell'abuso sino all'idolatria, che dal sole d'ogni sapienza Iddio, passarono que' Popoli alle tenebre della notte.

Eccovi Teofrasto; al di lui gran nome sta unito il favore di Demetrio Falereo, per cui lieto vie

più fonda un orto in Atene di piante esotiche. Ne fu assiduo di sì bello studio, cosicchè dette al pubblico l'Istoria Naturale con 500. specie d'erbe che Egli conobbe. Oggi poi, per tanti progressi fatti, questa cognizione si legge portata fino a 120,000.

Ma se ritorniamo a Salomone che mai ci compare di nuovo? tanto sia in Teofrasto, quanto ne' moderni? Ripetiamo dunque -- *Nihil sub sole novum.* --

I progressi dell'Astronomia ci sembra che facciano i moderni tutti Signori del cielo; ma cosa ci danno sostanzialmente al di sopra degli antichi? Vedete Giobbe che ragiona co' suoi amici. Egli ci porta a conoscere fino a qual grado era pervenuta l'Astronomia, cui nulla di maggiore nel merito sembra che abbia dato col volger degli anni. *Lib. Job. Cap. IX.*

9. " Qui facit Arcturum, et Oriona, et Hyadas,
" et interiora Austri.

Questo detto -- interiora Austri -- appella a quelle costellazioni che sono proprie de' nostri antipodi, così egli ci dichiara che avevano tutta quella cognizione del cielo che si può avere dall'uomo. Così vedete come si accordano i Libri Sagri, che meglio ci persuadono il sapere degli antichi, poichè ben molti secoli dopo Giobbe, potette dire Salomone fralle sue cognizioni, -- *dispositionem orbis terrarum* -- *Anni cursus, et stellarum dispositiones* -- Che se troviamo ne' Profeti il disprezzo talora su di ciò ne' Babilonesi, ne era tutta la ragione nell'abuso suprestizioso che ne facevano colla Divinazione.

Or non diremo il mezzo che tenevano gli antichi per arrivare a quella cognizione, che l'igno-

rarlo anzichè una negativa, che non ha luogo contro il fatto, piuttosto un'affermativa ci dichiara che da questa ci porta all'altre ragioni benchè ci sieno involate dal tempo. Nulladimeno a qualche buon dritto si risalga al Telescopio di Alessandria. Questo si stava collocato in cima al Faro, che formato come un tamburo, secondo che ne ha dato l'istoria C Cantù, faceva vedere le navi che uscivano da' Porti di Grecia. Nascerebbe non lieve opposizione per la quistione sull'invenzione del vetro, pretesa di data recente, qualora vigesse anch'oggi, ma nulla più le dà vita dopo che gli scavi di Ercolano, e Pompej ci danno i contesi vetri, per cui così risalgono essi pure all'antichità.

Con questa cognizione non perde nulladimeno di merito il celebre Newton, che ha dato la perfezione al Telescopio, ma anzi gli è ben dovuta perchè era tale nel tempo; come è dovuta la riconoscenza agli antichi, cui nulla mancava, come dicevamo con Salomone, laonde sono piuttosto riproduzioni quelle che si vantavano invenzioni su quanto concerne il bene della società umana che la costituisce perfetta in se stessa. Sono dunque da ricercarsi le cose nello studio prezioso al bene della società; ma non si perda però di vista la primitiva umanità, nè quel fallo che commise coll'abuso delle sue facoltà, affinchè non si vada smarriti nel cieco errore che la umanità venga come le fiere brutali da' boschi e dalle selve a formare tutte le sue belle qualità quasi che le possa da se stessa; fino allo stato preziosissimo di questa società in cui viviamo.

Con questi principii, che mai si perderono dove meno imperversava la cattiva disciplina delle nuove

dottrine, possiamo discendere con più sicuro passo nell'intrapreso cammino di vedere la umanità in tutto il suo corso che ha tenuto.

CAPITOLO II.

Prospetto delle dottrine, d'intorno la società perfetta, nell'ordine degli stati civili, come ci vien dato: Aristocratico, Libero Popolare, e Monarchico assoluto, ma tutte follie da' medesimi antichi disprezzate.

Veduto l'uomo nell'essere suo colle sue nobili facoltà, veramente opera Divina, il nostro dovere ci richiama a vederlo ancora nel rimanente del suo bello, per cui se ne va fastosa la umana società.

Aprè l'arringo Giambatista Vico, e da' primordii, qual fanciulla tuttor nella cuna, prosegue a contemplarla fino a società perfetta stabilita su quelle forme medesime sulle quali si conserva di presente. Getta tosto la massima, cui non si contradice, *le dottrine devono cominciare di dove comincia la materia di che si tratta*. Così gli viene in acconcio di rimproverare tutti i primi che seggono a Maestri del dritto degli uomini, e dice, che *l'Istoria Universale manca fino da' suoi principii*, perchè: » I principii del *Dritto Naturale delle Genti*, *Ugone Grozio*, *Giovanni Seldeno*, e *Samuele Pufendorfio*, invece di cominciare la loro dottrina col cominciare delle Genti, tutti e tre errarono di concerto incominciandola circa la metà in giù; cioè: dagli ultimi tempi delle Nazioni stabilite sopra quella forma medesima di stato sociale, che tuttora conservano ».

Eccoci sulla nuda arena alla contesa, se l'uomo è nato in società; o se la società è formata dall'uomo.

Tutte le vedute di Giambattista Vico già si annodano alle nuove dottrine, che ci si fecero vedere presso i Greci, e universalmente disprezzate per tutte le Nazioni, della umanità nelle selve a vita bestiale, col suo preteso errore ferino, che più qui non ha luogo perchè già discusso in avanti. Questa di lui dottrina ci comparisce divisa in due parti: la prima concerne l'uomo ne' suoi primordii: la seconda contempla l'uomo venuto alla società in seguito di que' principii. Questa è quella parte appunto che troviamo fatta comune a Giambattista Vico, ed a tutti li scrittori di Dritto Pubblico. Il campo su cui distende le sue forze il prefato Vico, è sotto il cielo orgoglioso di Grecia, e coronata la fronte nella vittoria, passa a trionfare sotto il cielo d'Italia cogli Eroi di Roma in Campidoglio. Ci descrive dunque tutti i passi della società umana, prima co' Greci, poi ripetuti coi Romani, sempre nella pretensione di un ordine negli stati civili, per cui dallo *stato di Famiglia* passa a quello *Aristocratico*, quindi al *Libero Popolare*, e per ultimo al *Monarchico assoluto*, sempre sotto la dura legge del fato o destino, per cui ricada indietro a rinnovar perpetuamente quegli ordini.

Anch'oggi questa dottrina è tenuta in pregio per viepiù elettrizzare gli animi, cui ha sempre servito, e non si arrossisce di scrivere: -- La speranza cieca umana compie il disegno arcano della natura, che comincia cogli ordini degli stati cor-

« rispondenti alla natura degli uomini », tanto che le dottrine sono per essi quelle medesime che risalgono fino alle follie de' Greci: follie veramente meschine di fato e destino, che i medesimi Greci rinfacciavano sugli occhi a' loro concittadini miscredenti, *Odiss. Lib. I.*

« Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
 « Sempre gli Dei? Quando a se stesso i mali
 « Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carico,
 « *E la stoltezza sua chiama destino.*

CAPITOLO III.

Il patto sociale immaginato da' Giureconsulti per dare la società umana sotto la legge, partecipa degli errori della nuova dottrina. Bisogna ritornare alla umanità primitiva, dove la giusta cognizione del bene e del male dimostra l'errore della nuova società che non ammette il giusto e l'ingiusto prima della legge.

La pietra angolare che gettano tutti i Giureconsulti alla gran fabbrica che innalzano a rappresentare la umana società, si è il *patto sociale*. Immaginano costoro pertanto, che gli uomini nella veduta di un loro miglior bene si spogliassero de' propri diritti che avevano in natura, e quelli gettassero a' piedi del più savio fra loro perchè gli fosse di salvezza da' malvagi, e di sicura scorta al miglior bene della vita. Per tale supposto principio i cittadini riconobbero un sovrano, ed il sovrano ebbe popoli da governare.

Questa dottrina non ha ella dunque in se stessa alcuna ragione che rassicuri il pubblico bene, ma tanta ne prende quanta gliene comparte una supposizione. Così l'uomo dimentica il suo creatore, e fa della sua vita un sogno, per cui non pensa che a soddisfare a se stesso, ancorchè vi debba arrivare commettendo il male; o se altro gli duole ciò è solo quanto gli basti per deludere la legge. Per tal via dunque que' Giureconsulti, col loro *patto sociale*, non differiscono in sostanza dalle vane dottrine dell' Idolatria spiegate nella Grecia: bisogna dunque ritornare sul piede della società primitiva, come fecero gli Imperatori di Roma, e allora cadrà il patto sociale nell'ordine diretto, e cadrà la questione del giusto e ingiusto prima della legge, al lume che Iddio dette all'uomo per conoscere il bene dal male, nella di cui ragione sta tutta la forza della legge radicata nel cuore dell'uomo. *Lib. Eccles. Cap. XVII.*

6. » Creavit illis scientiam spiritus, *sensu im-*
» *plevit cor illorum, et mala, et bona ostendit illis.*

Queste verità che or si propōgono, restano pure a dimostrarsi, come passiamo perciò a farlo riunendo le ragioni, e i fatti insieme tanto sagri che profani, onde sempre più sia evidente il bene della società primitiva, ed il male della nuova, che non ha per anche riordinato, contutto che per ambizione si vanti.

Esposizione delle Autorità de' principii de' Giureconsulti seco loro in opposizione, ma che pure per diverse vie ricadono nello stesso errore che il giusto e l'ingiusto venga dalla Legge, per cui la società non rassicura se stessa.

2. 1. *Si previene della sicurezza della dottrina a chi legge, colla dottrina che si riporta di s. Paolo, pienamente conforme a quella di Salomone.*

La Legge non costituisce per se stessa il male, ma fa l'uomo avvertito intorno al male. L'uomo opera il bene perchè odia il male. Si compiace l'uomo della Legge di Dio per il lume che Iddio gli ha dato. Sa bene l'uomo la sua fragilità, perciò la mente la tiene in Dio, ma le azioni talora ne offendono la Legge. *Epist. B. Pau. ad Roman. Cap. VII.*

9. » Ego autem vivebam sine lege aliquando.
 » Sed cum venisset mandatum, peccatum re-
 » vixit.....

21. » Invenio igitur legem, volenti mihi facere
 » bonum, quoniam mihi malum adjacet:

22. » Condelector enim Legi Dei secundum
 » interiorem hominem:

23. » Video autem aliam legem in membris
 » meis, repugnantem legi mentis meae, et capti-
 » vantem me in lege peccati, quae est in mem-
 » bris meis.

24. » Infelix ego homo, quis me liberabit de
 » corpore mortis hujus?

25. » Gratia Dei per Jesum Christum Domi-
 » num nostrum. *Igitur ego ipse mente servio*
 » *Legi Dei*; carne autem Legi peccati.

La Legge è posta a' malvaggi, così scriveva san Paolo a Timoteo, perchè i buoni operano il bene anche senza Legge. *Epist. ad Timot. Cap. I.*

9. » Sciens hoc, quia Lex justo non est po-
 » sita, sed injustis, et non subditis, impiis, et pec-
 » catoribus, sceleratis

S. Paolo, e Salomone si accordano col medesimo principio, che la Legge è nel cuore degli uomini, per quel lume che Iddio gli dette fino dalla creazione a distinguere il bene, e il male. *Lib. Eccles. Cap. XVII.*

6. » Creavit illis scientiam spiritus, *sensu im-*
 » *plevit cor illorum, et mala, et bona osten-*
 » *dit illis.*

2. 11. *Esposizione proposta de' Giureconsulti
 che non rassicurarono la Società.*

Da' principii stabiliti sul consenso delle Nazioni fra i di Loro primi Scrittori nell'antichità, e pienamente conformi alla narrazione Mosaica, deviarono i secondi ne' tempi posteriori. Perdutisi dunque nella novità delle dottrine, non avvertivano che spogliavano l'uomo delle qualità sociali, allorchè si avvisavano di condurlo alla società, e di determinare i di Lui diritti di natura. Questo fatto fra gli altri è rammentato fra i più vicini a noi da Gio. Maria Lampredi già Professore di Dritto Pubblico nell'Università di Pisa. *Tom. I. ivi:* » *At-*
 » *tamen in hanc absurdam ineptamque ratioci-*

„ nandi methodum inciderunt Philosophi fere
 „ omnes, et denudandum omnino hominem a qua-
 „ litatibus socialibus censuerunt, ut quae essent
 „ naturae humanae jura detegerent, quod quidem
 „ dum efficere conantur, *non hominem natura-*
 „ *lem, sed belluam sibi inpudentes effingunt.*
 „ Inde Poetarum, et Rhetorum imaginosae natu-
 „ ralis hominum status descriptiones, inde veterum
 „ et recentiorum Philosophorum absurda systema-
 „ ta, et inadequatae juris consultorum Romanorum
 „ definitiones juris naturae, quae plurimum apud
 „ multos valuerunt, plurimumque fere omnes vete-
 „ res de hac disciplina Tractationes infecerunt „.

Per conoscerli più da vicino eccoli or qui tutti
 intenti a ragionare di un medesimo principio; cioè:
se esista o nò il giusto e ingiusto prima della
Legge. Ed ecco, oh meraviglia! che vi si presen-
 tano con dottrine opposte seco loro per un me-
 desimo principio. Ma quando mai arriveranno alla
 medesima meta que' cavalli che corrono per op-
 poste vie? Que' primi di miglior senno già davano
 il principio retto, e dicevano che *esiste il giusto*
e l'ingiusto prima della Legge, perchè si ripor-
 tavano a Dio Supremo autore di tutte le cose.
 Tutto all'opposto i secondi ci stabiliscono che il
giusto e l'ingiusto è la convenienza o discon-
venienza dell'azione colla Legge, perchè non
 danno esistenza di Dio, ma tutto ascrivono agli
 effetti della natura. Altri finalmente ne vengono
 col moderno giusto mezzo, e non riflettono che
 partecipano di quella infezione, per cui non ci si
 mostrano senza macchia. Negano questi, pure il
giusto e l'ingiusto primitivo, ma per non rendere

così affatto inutile la Legge, pretendono nelle azioni l'atto *formale interno*, e non gli basta più l'atto esterno della Legge. Per questa via eccoli con brutta antitesi che confessano prima della Legge, quello che negano senza la legge.

Per conoscere lo abuso riferito, prende l'arringo fra moderni il Professore Lampredi: " . . . justum, et injustum oriri ex Legum efficacia, nihil honestum, et justum per se esse, atque ante omnem institutionem Tom. I. Nella nota poi vi si trova che ei segue Pufendorfio: " Attamen et justitiae, et bonitatis substantia in convenientia cum lege ita versatur, ut quidquid moraliter bonum idem sit justum, et vice versa, *Vide Pufendorf. Lib. I. Cap. VII.* Ma non è questi quel Pufendorfio che comincia con una ipotesi epicurea? Che pone l'uomo gettato in questo mondo senza niuno ajuto, e senza cura di Dio? Di che essendone stato ripreso, quantunque se ne giustifichi con una Dissertazione, però *senza il primo principio di Dio e della sua Divina Provvidenza non può affatto aprir bocca quel Pufendorfio per ragionare di Dritto e di leggi*, come lo udimmo già in Cicerone, quando ne faceva rimproccio così *ad Attico perchè era Epicureo, dove gli ragionava delle leggi.*

Il Professore Lampredi aveva già premesso: " 2. *Legislatores Deum.* Ora come potranno corrispondere le di lui conseguenze? con due principii in collisione seco loro, cioè: *Divinità: e senza Divinità?* Una riprova è appunto la definizione che ci dà dell'azione umana: " Cum tamen actionem " dicimus non ipsum externum materialemque

» actum physicum intelligimus, sed *actionem hu-*
 » *manam*, seu actum creaturae intelligentis et li-
 » berae, voluntarie elicitum, cujus tria sunt neces-
 » saria elementa, intellectus scilicet, voluntas, mo-
 » tusque organorum physicus ». Qui non è più
 coerente a se stesso: aveva dato per principio,
 che la *onestà proviene dalla conformità dell'azio-*
ne colla legge: Dunque l'atto materiale esterno
 adempirebbe alla legge. Ma appunto perchè lo
 elemento dell'azione non è l'atto materiale esterno,
 ma bensì quello interno dell'intelletto che com-
 pie il fine della legge, perciò vi si confessa che
esiste il giusto e l'ingiusto anche prima della
 legge, come esisteva quell'intelletto anche senza
 la legge così illuminato da Dio che è il sommo
 bene per essenza. Se lo elemento principale del-
 l'azione è quella onestà che gli suggerisce l'in-
 telletto, sieno dunque convinti che il giusto e l'in-
 giusto esiste senza anche la legge esterna, onde
 diceva S. Paolo, la legge non è posta a' buoni che
 l'hanno seco stessi, ma è posta a' malvagi per ob-
 bligarli al freno: *Lex justo non est posita, sed*
injustis Laonde i primi colla Divinità savia-
 mente convennero del giusto e ingiusto primitivo;
 que' secondi poi errarono fino dal loro principio,
 nè possono parlare di leggi perchè Ateisti, per la
 ragione appunto che Cicerone diceva ad Attico
 perchè Epicureo, e che il Lampredi doveva ridire
 a Pufendorfio invece di seguirlo.

Fu però di tutti più avvertito Giambattista Vico,
 poichè sebbene la di lui Divinità immaginata dagli
 uomini, sia la stessa cosa che non averne alcuna,
 nulladimeno dette a questa i principii della vera
 Divinità, onde disse. *Fol. I.*

» *L' uomo non è ingiusto per natura assolu-*
 » *tamente, ma per natura caduta o debole, e in*
 » *conseguenza dimostra il primo principio della*
 » *Cristiana Religione; che è Adamo intiero, quale*
 » *dovette nell' idea ottima essere stato creato da*
 » *Dio: e quindi dimostra i cattolici principii della*
 » *Grazia . . . che era quello, sopra di che Gro-*
 » *zio, Seldeno, e Pufendorfio dovevano innanzi*
 » *ogni altra cosa fondare i loro sistemi ».*

Senza Divinità non si può dunque parlar di leggi, non che possiamo immaginare di ordinare la società umana; che però fu tutta opera di Dio, e quando gli uomini nelle loro follie vi vollero prender parte, vi apportarono tutti que' disordini che si leggono, e che per toglierli è abbisognato sempre di ritornare alla prima ordinazione di Dio, come è qui luogo a parlare.

CAPITOLO V.

La Censura Profana contro Polibio, e i di lui seguaci nella supposizione che si possa dare una Republica d' uomini senza Religione, convince anche i più ritrosi che la società umana colle sue leggi, è tutta opera di Dio.

Non è dato all' uomo di poter ordinare una società con una legge senza macchia, e però capace di condurla al bene in senso ottimo; e se per poco si arresta l' uomo a meditarvi, tosto se ne persuade seco stesso, vedendo le proprie infermità che lo circondano. Nulladimeno per vedere questa follia in tutti i suoi termini, non ci

rincresca di averne alcunchè sotto occhio dei suoi fautori.

Eccovi Polibio senza Divinità senza Religione. --
 » Di che molti stupiranno (sulle osservanze re-
 » ligiose de' Romani) ma, per quanto io credo,
 » essi fanno ciò in grazia del volgo. *Che se pos-*
 » *sibil fosse di comporre una Repubblica d'uo-*
 » *mini savii necessario forse non sarebbe un*
 » *tal ordine.* Ma dapoichè la moltitudine è leg-
 » giera, e piena di voglie illecite, irragionevole nel-
 » l'ira, e pronta alla violenza, nulla rimane per
 » contenerla, che terrori occulti, e sì fatte tragi-
 » che illusioni. Quindi hanno gli antichi, per mio
 » avviso, non temerariamente nè a caso, introdotte
 » cotali opinioni circa gli Dei e le pene dell'in-
 » ferno; sibbene le hanno molto più temeraria-
 » mente e senza ragione sbandite i moderni
 » *Libro VI.*

Fra queste opinioni, riunito Polibio a' que' Giu-
 reconsulti nelle questioni, se si dia il *giusto e in-*
giusto prima della legge, si apre tosto la strada
 al *giusto mezzo*, così chiamato e preteso da'mo-
 derni, senza che riflettano che è un mezzo termine
 senza merito. Questo *giusto mezzo* dunque fu quel
 medesimo che teneva *Andrea Rudigero* nella sua
 Fisica magnificamente intitolata *Divina*, che vuole,
 che sia l'unica via di mezzo fra l'*Ateismo*, e la
superstizione. Ma questi appunto da' Censori del-
 l'*Università di Ginevra*, nella qual Repubblica,
 come libera popolare, quantunque vi potesse es-
 sere alquanto più di libertà nello scrivere, pure
 fu gravemente notato di tal sentimento, cioè:
che 'l diceva con troppo di sicurezza, che è lo

stesso dire, come nota il Vico, che con non poco d'audacia. Non vi ha dunque uomo di buon senso che non rigetti gli errori di nuova dottrina, e non riconosca la società e la Religione da Dio, per cui solamente abbiamo il mondo, la società umana, e la Religione, con una legge santa e giusta per render l'uomo felice. Giustamente pertanto acclamano anche i Moderni, se fra i Moderni taluni errano smarriti. Eccovi il Sig. Burke che scrive conciso ma espressivo. -- » Noi sappiamo, e quello » che più vale, noi sentiamo che la Religione è » la base della società civile, la sorgente di ogni » bene, e d'ogni contentezza. --

Il Principe Puckler Muskau, visitando la spelunca della sua famiglia, nota così: -- » Genuflesso » pregai, e tutte quelle nere sensazioni che mi » avevano tanto agitato, svanirono al sol pensiero » della provvidenza d'un Dio che protegge, e sol » vi rimase una tacita raddolcita afflizione. -- »

CAPITOLO VI.

Conchiusione per togliere ogni imbarazzo: che non sono mai mancati i principii all' Istoria Universale: e tutti quelli che l'hanno pretesi mancanti, hanno ciò detto per annodare le loro dottrine alle dottrine nuove de' tempi.

Dopo questa Censura Profana dell' Università di Ginevra, contro Polibio e de' di lui seguaci, insieme al consentimento universale de' savii, non abbiamo più bisogno di ulteriori dimostrazioni contro tutti quelli che di tempo in tempo si sono

veduti a nuova comparsa, come in particolare Giambatista Vico. Saria inutile pertanto di ripercorrere il di lui sognato error serino per ricavarvi quella società umana, con tutti que' medesimi mezzi indiretti che abbiamo veduti affatto incapaci: non che per ritracciarvi que' principii, che ci aveva detto di sopra, che mancano tuttora all' Istoria Universale; cioè: lo stato de' primi uomini, delle prime Famiglie, delle prime città, e delle prime forme di Governi Civili; che in sostanza crede di ricomporre sempre sulla medesima base delle nuove dottrine de' tempi sino qui dimostrate insistenti, e da' medesimi contemporanei disprezzate. Nè gli suffraga in vantaggio la pretesa Provvidenza Divina, della quale ne accusa gli altri che l'avevano tolta affatto, poichè ne è egli pure eguale, per la ragione che la sua Divinità creata dagli uomini nell' error serino allo strepito terribile dei primi fulmini, equivale a non avere alcuna Divinità.

Piuttosto dunque ripeteremo la incoerenza del Vico a' suoi detti, onde da se stesso *confessava che que' principii non sono giammai mancati nella Sagra Bibbia*, che pur Egli ammira, non valutando se poco o nulla ne trattarono i Profani. *Volum. I. Lib. I.*

XXIII. La *storia sagra* è più antica di tutte
 „ le più antiche *profane*, che ci son pervenute;
 „ perchè narra tanto spiegatamente, e per lungo
 „ tratto di più di ottocento anni lo *stato di Na-*
 „ *tura sotto de' Patriarchi*, o sia lo *stato* delle
 „ Famiglie; sopra le quali tutti i *Politici* con-
 „ vengono, che poi sursero i *Popoli*, e le *Città*:
 „ del quale stato la *Storia Profana* ce ne ha o
 „ nulla, o poco, e assai *confusamente* narrato.

» Questa dignità pruova la *verità della storia* sagra contro la *boria delle Nazioni*, che sopra ci ha detto *Diodoro Siculo*: perocchè gli *Ebrei han conservato tanto spiegatamente le loro memorie fin dal principio del Mondo.*

Dunque non manca più nulla all' Istoria Universale, cosicchè Ella se ne va con *ordine di principio*, quale abbiamo sinora tracciato con Mosè; e continua sempre con *perpetuità di seguito*, conforme siamo qui a dimostrare.

CAPITOLO VII.

La Legge di Dio, per mano di Mosè, agli Ebrei, dalla quale appresero i Gentili.

Non avevano ancor le Nazioni una *Legislazione Universale*, che dirigesse la umana società alle azioni Religiose, ed a quelle Civili. Già si stava il Popolo d'Israele sotto le tende nel deserto alle radici del Monte Sinai, trascorsi ormai tre mesi dopo l'uscita dall'Egitto, che rammentava la mano forte di Dio sulla distruzione del superbo Faraone con tutta l'armata al passo glorioso del Mar Rosso, quando così parlò Iddio a Mosè: che era pervenuto al luogo dove aveva designato di darli la sua legge per guida e norma del suo Popolo, e che perciò si preparasse a riceverla colle purificazioni, digiuni, e pubbliche preci per il corso di tre giorni. Spuntò finalmente quel sole aspettato da' raggi rilucenti a ravvivare tutto l'universo, che Mosè, chiamato da Dio, sale invetta del monte, e il Popolo spettatore gelava di spavento alla vista del monte che fumava dalla

folta caligine rotta dalle fiamme, e da' fulmini, con orribile suono di trombe. Comprese il popolo che in quello apparecchio così tremendo imprimeva Iddio il maggior rispetto e riverenza nel loro cuore per la legge che gli dava. O fosse Iddio che parlava, o fosse un Angiolo che lo rappresentava, e che parlò come Dio medesimo, tutto il Popolo ne udiva la voce, e Mosè ricevutone il sacro dono discese col *Decalogo scritto in due Tavole di pietra*. Era terribile Mosè a vederlo col doppio raggio di luce Divina sulla fronte, in cui non poteva il popolo fissar gli sguardi che gli offendeva più che il sole. Ascolta, disse, o Israele i precetti, e i giudizi di Dio de' quali oggi io l'ammaestro, affinchè adempiendo a questi tu abbi vita, e possi tu porre il piede stabile e permanente in quella terra che, il Dio de' Padri tuoi, è per dare a te. *Lib. Deuteron. Cap. IV.*

1. » Et tunc Israel audi praecepta, et judicia,
 » quae ego doceo te: ut faciens ea, vivas, et in-
 » grediens possideas terram, quam Dominus Deus
 » patrum vestrorum daturus est vobis.

Voi tutti ne procurerete la osservanza insieme coll' opere, poichè questa è la vostra sapienza, e il vostro intelletto al cospetto de' popoli, affinchè ascoltando tutti questi precetti, dicano: *Ecco il popolo veramente sapiente, e di sublime intelletto.*

6. » Et observabitis, et implebitis opere. Haec
 » est enim vestra sapientia, et intellectus coram
 » populis, ut audientes universa praecepta haec, di-
 » cant: *En populus sapiens, et intelligens magna.*

Dove è un'altra Nazione inclita al par di Voi che abbia le *cerimonie, e i giudizi giusti, ed una Legge Universale*, come è questa che oggi io vengo a proporre sotto i vostri occhi?

8. » Quae est enim alia gens sic incluta, ut ha-
 » beat *ceremonias, justaque judicia, et universam*
 » *Legem*, quam ego proponam hodie ante ocu-
 » los vestros?

Custodisci dunque sollecito te stesso, e l'anima tua: Non dimenticare le parole delle quali i tuoi occhi furon testimonj, e non le cancellare dal tuo cuore per tutto il tempo della tua vita. Quelle insegnerai a' tuoi figlioli, e a' tuoi nepoti.

9. » Custodi igitur temetipsum, et animam tuam
 » sollicite. Ne obliviscaris verborum, quae viderunt
 » oculi tui, et ne excidant de corde tuo cunctis die-
 » bus vitae tuae. Docebis ea filios, ac nepotes tuos.

E vi avvicinaste fino alle radici del monte che ardeva sino al cielo, e in quello vi erano tenebre, nubi, e caligine.

11. » Et accessistis ad radices montis, qui ar-
 » debat usque ad coelum: erantque in eo tene-
 » brae, et nubes, et caligo.

Ed il Signore vi parlò di mezzo al fuoco. Voi udiste la voce di lui, ma non ne vedeste la forma. E vi mostrò il suo patto che vi comandava di osservarlo, e le *dieci parole che scrisse nelle due Tavole di pietra*. E nel medesimo tempo comandò a me che vi insegnassi le cerimonie, e i giudizj, che dovrete fare nella Terra che siete per possedere.

12. » Locutusque est Dominus ad vos de medio
 » ignis. Vocem verborum ejus audistis, et formam
 » penitus non vidistis.

13. » Et ostendi vobis pactum suum, quod
 » praecepit, ut faceretis, et *decem verba, quae scripsit in duabus tabulis lapideis*.

14. » *Mihique mandavit* in illo tempore, ut do-
 » *cerem vos ceremonias, et judicia*, quae facere
 » deberetis in Terra, quam possessuri estis . . .

Il Signore ha parlato a noi a faccia a faccia
 sul monte, ed io mi stava in mezzo fra Dio e Voi,
 per ridire a Voi le di lui parole: Udite.

Capitolo V.

6. » *Ego Dominus Deus tuus*, qui eduxi te de
 » Terra Aegypti, de domo servitutis.

7. » Non habebis deos alienos in conspectu meo.

8. » Non facies tibi sculptile, nec similitudinem
 » omnium, quae in coelo sunt desuper, et quae
 » in terra deorsum, et quae versantur in aquis
 » sub terra.

9. » Non adorabis ea, et non coles. Ego enim
 » sum Dominus Deus tuus: Deus aemulator, red-
 » dens iniquitatem patrum super filios in tertiam,
 » et quartam generationem his, qui oderunt me.

10. » Et faciens misericordiam in multa millia
 » diligentibus me, et custodientibus praecepta mea.

11. » Non usurpabis nomen Domini Dei tui
 » frustra: quia non erit impunitus, qui super re
 » vana nomen ejus assumpserit.

12. » Observa diem sabbati, et sanctifices eum,
 » sicut praecepit tibi Dominus Deus tuus.

13. » Sex diebus operaberis, et facies omnia
 » opera tua.

14. » Septimus dies sabbati est, idest, requies
 » Domini Dei tui. Non facies in eo quidquam ope-
 » ris tu, et filius tuus, et filia, servus, et ancilla,
 » et bos, et asinus, et omne jumentum tuum, et
 » peregrinus, qui est intra portas tuas; ut requie-
 » scat servus tuus, et ancilla tua, sicut et tu.

15. » Memento, quod et ipse servieris in Aegypto, et eduxerit te inde Dominus Deus tuus in manu forti, et brachio extento. Idcirco praecepit tibi, ut observares diem sabbati.

16. » Honora patrem tuum, et matrem, sicut praecepit tibi Dominus Deus tuus, ut longo vivas tempore, et bene sit tibi in Terra, quam Dominus Deus tuus daturus est tibi.

17. » Non occides.

18. » Neque moechaberis,

19. » Furtumque non facies.

20. » Nec loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.

21. » Non Concupisces uxorem proximi tui: non domum, non agrum, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, et universa, quae illius sunt.

22. » Haec verba locutus est Dominus ad omnem multitudinem vestram in monte, de medio ignis, et nubis, et caliginis, voce magna, nihil addens amplius: et scripsit ea in duabus tabulis lapideis, quas tradidit mihi.

Aveva ben la ragione il Reale Salmista quando applaudiva a questa Legge tutta Divina, con quanta gioja festiva le capea nel cuore. È veramente felice l'uomo che la custodisce, e le sue veglie passa in meditarla: quanto all'opposto sono infelici i Gentili, che si raggirano nelle vie d'ogni iniquità, senza che gli scenda al cuore alcun vero conforto

Lib. Psalm. CXVIII.

Alleluja

1. » Beati immaculati in via: *qui ambulant in Lege Domini.*

2. » Beati, qui scrutantur testimonia ejus: in
» toto corde exquirunt eum.

3. » Non enim, qui operantur iniquitatem, in
» viis ejus ambulaverunt.....

È la tua Legge o Dio, che mi fa prudente in mezzo a' nemici: dotto fra i sapienti: retto nel cammino frammezzo a' mali del mondo: ah! dolce, e soave ella è ben la tua legge, o Dio, alla mia bocca più che il miele!

97. » Quomodo dilexi *Legem tuam Domine?*
» tota die meditatio mea est.

98. » Super inimicos meos prudentem me fecisti *mandato tuo*: quia in aeternum mihi est.

99. » Super omnes docentes me intellexi: *quia testimonia tua meditatio mea est.*

100. » Super Senes intellexi: *quia mandata tua quaesivi.*

101. » Ab omni via mala prohibui pedes meos:
» *ut custodiam verba tua.*

102. » A judiciis tuis non declinavi: *quia tu Legem posuisti mihi.*

103. » Quam dulcia faucibus meis *eloquia tua,*
» super mel ori meo.

CAPITOLO VIII.

Tutte le Nazioni imitarono la legge di Dio data agli Ebrei per mano di Mosè, con que' cambiamenti che credettero per adattarvi l'Idolatria che tenevano; che però si vedono tutte colla Religione, e colla sovranità de' loro Re.

2. 1. *Ragioni di Mosè, e imitazione di fatto in Omero pe' Greci, e Trojani.*

Due riflessioni ci assicurano che tutte le Nazioni appresero dalla legge, che Dio aveva dato agli Ebrei per mano di Mosè; e sono: 1. L'asserzione di Mosè che non vi era altra Nazione inclita al pari degli Ebrei, che avesse le cerimonie, i giudizj giusti, e una Legge Universale come quella che Egli dava loro; con queste parole: -- *Quae est enim alia Gens sic inclyta, ut habeat ceremonias, justaque judicia, et universam legem quam ego proponam hodie ante oculos vestros?* -- Che però data la Nazione Ebreica la più inclita, e con una Legge Universale, che non avevano ancora le altre Nazioni, ne viene la giusta conseguenza che tutte le altre ne furono seconde, e imitatrici.

La 2. riflessione, che alla prima si riunisce e si consolida, è quella che ci viene suggerita dal Libro 1. de' Maccabei, quando, Antioco imperversando a' danni di tutto Israele, che ne aveva di stranieri ripiena Gerusalemme, e profanato il Tempio, si stava il Popolo di Dio in Maspha a penitenza, e nell'unico solo conforto che aveva nei suoi Libri Santi, aperti agli occhi di tutte le genti,

diceva loro: vedete, ecco qui le cerimonie e i medesimi riti sagri, che voi stessi prendeste ad imitare, or perchè non arrossite di vergogna che ci perseguitate? *Lib. I. Machab. Cap. III.*

48. » Et expanderunt *Libros Legis*, de quibus scrutabantur gentes similitudinem simul lachrorum suorum.

Non si può dunque mettere in dubbio, che i Gentili avevano imitato la Legge di Dio agli Ebrei.

Sarebbe molto bello il quadro se piacesse di sottoporre alla vista tutte le imitazioni che si riscontrano negli scrittori, e che già ne demmo sopra qualche cenno, ma rilasciate alla considerazione di chi legge fattone qui più sollecito, ci limiteremo a pochi tratti con brevità. Omero è il più antico Scrittore fra i Profani: ivi è cosa notevole che parlando della pena determinata dalla Legge per il delitto di adulterio, Egli ci rammenti quella medesima pena presso gli Ebrei per la quale gli Adulteri venivano lapidati a morte. *Lib. Deuteron. Cap. XXII.*

24. » Educes utrumque ad portam civitatis illius, et lapidibus obruentur: puella quia non clamavit, cum esset in civitate: vir quia humilavit uxorem proximi sui, et auferes malum de medio tui.

Omero induce a parlare Ettore con risentimento contro Paride della sua viltà perchè teme il riscontro de' nemici alla battaglia, e lo rampogna del suo delitto, per cui tutti ne gemono colla guerra, e si duole che i Teucri non sieno solleciti a lapidarlo in pena del suo adulterio. *Iliad. L. III.*

- » Perchè fuggi? perchè di Menelao
 » Non attendi lo scontro? Allor saprai
 » Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
 » La florida consorte: nè la cetra
 » Ti varrà nè il favor di Citera
 » Nè il vago aspetto nè la molle chioma
 » Quando cadrai riverso nella polve.
 » *Oh fosser meno paurosi i Teucri!*
 » *Chè tu n'andresti già, premio al mal fatto,*
 » *D'un guarnello di sassi rivestito*

§. 11. *La Divina Sapienza in Salomone; e
 l'imitazione di Lao-seu per i Cinesi.*

I Cinesi non vantano maggior Filosofo di Lao-seu. Questi viene riconosciuto del 604 avanti G. C. Egli viaggiò fra i Popoli Orientali, e non sapendosi dove, lo credono nella Battriana, e nell'India dove apprese le dottrine de' Bramini, e la riforma di Budda che portò in patria. Ma se piace di considerare i tratti li più sublimi che i di lui concittadini gli rammentano a grand' onore, risulta allora che Egli viaggiò nella Siria, se pure non combinò di apprendere in Persia e nella Media da que' medesimi Ebrei che vi erano per le deportazioni delle Tribù d' Israele, o della schiavitù di Babilonia. Egli è certo però che Lao-seu conobbe le dottrine degli Ebrei, e ne fece uso, benchè le confondesse con altre, nella Legislazione che formò a' Cinesi. Si abbia pure una riprova, e questa si riscontri al paragone presa dal Libro di Salomone dove ci descrive la Divina Sapienza. *Lib. Proverb. Cap. VIII.*

22. » Dominus possedit me in initio viarum
 » suarum, antequam quidquam faceret a principio.
 23. » Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis
 » antequam terra fieret.
 24. » Nondum erant abyssi, et ego jam con-
 » cepta eram: necdum fontes aquarum eruperant.
 25. » Necdum montes gravi mole constiterant:
 » ante colles, ego parturiebar:
 26. » Adhuc terram non fecerat, et flumina, et
 » cardines orbis terrae.
 27. » Quando praeparabat coelos, aderam:
 » quando certa lege, et gyro vallabat abyssos.
 28. » Quando aethera firmabat sursum, et li-
 » brabat fontes aquarum.
 29. » Quando circumdabat mari terminum suum,
 » et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos:
 » quando appendebat fundamenta terrae.
 30. » Cum eo eram cuncta componens: et de-
 » lectabar per singulos dies, ludens coram eo
 » omni tempore;
 31. » Ludens in orbe terrarum: et deliciae
 » meae, esse cum filiis hominum.....

Il Filosofo Cinèse per accreditare la sua filo-
 sofia ecco come parla di se stesso con piena imi-
 tazione. -- » Io era nato innanzi che alcuna for-
 » ma corporea si manifestasse: apparvi prima del
 » supremo cominciamento. Io era presente allor-
 » chè la gran massa primitiva si svolgeva, e stava
 » in piede sulla superficie dell' Oceano primor-
 » diale, librandomi in mezzo al grande spazio vuoto
 » e tenebroso: entravi ed uscii per la medesima
 » porta della misteriosa immensità dello spazio.....

Oltre a ciò Egli nella Cosmogonia è pure uniforme a Mosè, come già la riportavamo sopra nel 1. Volume.

2. III. *Numa Pompilio per i Romani accreditata le sue leggi che prende dalla Dea Egeria. Divinità dimostrata nella Legge di Mosè.*

Anche i Romani ne furono pur essi imitatori con Numa Pompilio gran Legislatore di quel nuovo regno. Ci narra Tito Livio il Luco della Dea Egeria allo speco del monte dove egli solo senza testimonj vi andava a consultare il divino volere, e quello che gli ordinava era quel tanto che riportava per legge al Popolo Romano. *Tit. Liv. D. I. Cap. VIII.* -- " *Lucus erat, quem medium ex*
" *opaco specu fons perenni rigabat aqua; quo*
" *quia se persaepe Numa sine arbitris, velut ad*
" *congressum Deae, inferebat. Camoenis eum lu-*
" *cum sacravit; quod earum ibi concilia cum con-*
" *iuge sua Egeria essent: et soli Fidei solenne*
" *instituit.* --

E Ovidio, non diverso da Tito Livio, così pur Egli ne scriveva *Fast.*

" *Aegeria est: quae praebet aquas, Dea grata*
" *Camoenis,*
" *Illa Numae coniux consiliumque fuit.*

Come i Romani, e però anche gli Etruschi che li precederono, così i Greci, e tutti i Gentili hanno sempre accreditato le loro leggi coll'Oracolo Divino. Questa sola riflessione al confronto di Mosè

ci porta con tutta la facilità a rimirarvi la piena imitazione che pur ne fecero tutte le Nazioni: e ciò non per una illusione sopra della gente rozza incolta, che non era tale ma civilizzata come sopra dicevamo, perchè anche Romolo appartenne a' tempi civilizzati e colti, ma per un passaggio blando dal Dio Vivente, all' Idolatria, come può ben riscontrarsi nel fatto di Geroboamo, quando ribelle con le dieci Tribù, invece di dirigerle al Tempio di Gerusalemme al culto del Dio Vivente, dette loro a gran festa gli Idoli a Dan, e a Betel: Non altrimenti che a' nostri giorni, la Convenzione in Francia fu invitata e andò alla festa che le Autorità costituite di Parigi avevano proclamato alla *Dea della ragione*, e della verità nel di Lei proprio Tempio. Era questo un edificio innalzato entro la Metropolitana di Parigi con un altare, in faccia al quale sedevasi una donna ammantata sovra una sedia con una grossa torcia accesa chiamata la *Dea della verità*. Robespierre, nel seguente giugno ordinò la festa dell' Ente Supremo, e vi fece Egli la figura di sommo sacerdote; ed in ciò e' non fu nulla diverso da Geroboamo che ugualmente si fece sacerdote alle Tribù Ribelli idolatre. *Monitore, e Giornale Pubblico, Novemb. 1793.*

Or chi dirà che fossero rozzi, incolti, incivili i Francesi? Così neppur lo furono gli Israeliti, i Romani, i Greci, nè tutti gli altri Gentili. Che se Lattanzio Firmiano, nelle sue origini dell' Idolatria dimostrò presso che tutti li scrittori colla supposizione degli uomini rozzi, favorito in ciò dal tempo cotanto antico, oggi hanno qui tutti a disinganno

la Francia, che pur si ammirava nel progresso e nel bel secolo della Filosofia!!!

In questo racconto non è da trascurarsi la Divinità reale che guidava Mosè. Già udiste che a vista di tutto il Popolo d' Israele, e che presente ascoltava e intendeva, Iddio parlò, e dette la sua legge. Malamente, e però con errore talora è presa la parità nella Dea Egeria, con Mosè. Un tale errore debb'essere eliminato. Numa Pompilio vi andava senza testimonj, nè vi erano come non vi potevano essere caratteri di Divinità. Ben tutto è Divino in Mosè. La testimonianza di tutto il Popolo, Mosè non la poteva nè immaginare nè scrivere, in faccia a tutto quel Popolo medesimo che lo ascoltava, e che sopravvisse allo stesso Mosè; e che perciò del pari, tutto il grande avvenimento, passò di voce in voce colle generazioni, insieme co' libri di Mosè fino a' più tardi nipoti. Dunque non si può mentire in faccia a un popolo che spettatore ne ascoltò la viva voce.

In oltre la legge di Mosè è tutta veramente Divina che non è possibile ad alcuna mente creata. Ella è accompagnata da' Profeti, e tutto quello che in questi, e in quella vien proposto, tutto appella, pel suo compimento, a' secoli posteriori con G. C. Or qual mente umana è capace degli avvenimenti che porteranno i secoli futuri? Ecco dunque il grande argomento che teneva S. Paolo quando predicava Gesù Cristo; lo persuadeva a tutti colla legge di Mosè, e co' Profeti. *Act. Ap. Cap. XXVIII.*

23. » Cum constituissent autem illi diem, venerunt ad eum in hospitium plurimi, quibus ex-

» ponebat testificans regnum Dei, suadensque eis
 » de Jesu ex Lege Moysi, et Prophetis, a mane
 » usque ad vesperam.

CAPITOLO IX.

Le Nazioni ci attestano la disciplina delle prime Leggi, a imitazione della Legge di Dio agli Ebrei, e le rammentano perdute, dopo la licenza sfrenata de' costumi.

2. 1. *Delle Leggi di Dracone, e di Solone in Atene: e di Licurgo, e di Carilao a Sparta.*

Non ci sono pervenute le Legislazioni antiche delle Nazioni, almeno nella loro forma, da poterne conoscere il merito; ma da quello che ci è stato conservato per li scrittori vediamo, che le più antiche Legislazioni erano tutte di disciplina, che contenevano i popoli per entro i dovuti limiti; quanto le seconde Legislazioni, da quella disciplina deviando, aprivano una strada per la quale il libertinaggio e la pubblica licenza camminavano senza confini, e senza ritegno. Questo prospetto, che ci appare dalla ragione in confronto, nelle più antiche di tempo a quelle minori, è quegli appunto che consona per gli Scrittori, quando deploravano il mal costume, e la cattiva situazione della umana società al confronto della vita beata e felice che conducevano le Nazioni per i loro Padri in preferenza di essi; cosicchè vanno pienamente d'accordo le Legislazioni, colla relazione degli effetti che se ne avevano per i popoli ne' loro tempi.

Dracone scrisse le sue leggi sanguinarie agli Ateniesi 624 anni avanti Gesù Cristo. *Clem. Alessand. Lib. I Euseb. in Chron.* Dice Giuseppe Flavio, *Lib. I. cont. Apion.* che le leggi di Dracone durarono poco per la loro crudeltà. Vi si punivano colla morte i piccoli delitti egualmente che i grandi, cosicchè è sembrato giusto il detto comune, che Dracone aveva scritto le leggi col sangue e non coll' inchiostro. Sopra di ciò è particolare la risposta che in Plutarco si legge, creduta di Dracone, che interrogato perchè dava la pena di morte quasi a tutti i delitti rispose « che » stimava degni della morte i rei di piccol delitto: ma che non sapeva qual altro supplizio » maggiore si poteva trovare per i gran delitti ».

Nulladimeno non si può avere un' idea adeguata delle leggi di Dracone, perchè non ci sono pervenute. D' altronde tanta crudeltà quanta ne viene addebitata, non era ella veramente meritata da Dracone. La ragione ci viene in un addebito non convenuto fra Dracone, e Solone. Si legge presso Erodoto, *Lib. II. Cap. 177* come pure presso Diodoro Siculo *Lib. I.* che Solone portò dall' Egitto la legge che puniva di morte gli oziosi: ma da altri si attribuisce questa legge non più altrimenti a Solone, ma piuttosto a Dracone. Finalmente nella questione compariscono Laerzio, Plutarco, ed altri, che tutti contrarii non convengono neppure di questa pena. Non possiamo dunque neppur per un' idea, conoscere il merito proprio di queste Legislazioni, delle quali non ci è pervenuto nulla più che la fama.

Piuttosto a rintracciare una debita ragione ci richiama non più Atene, ma Sparta. Licurgo per

un lungo corso di *dieci anni*, viaggiò molto in Creta, Jonia, Egitto, e altrove, e ritornatone alla Patria, tenne la tutela del Re Carilao suo nipote. Aveva tratto buon frutto da' suoi viaggi, considerando i costumi, e le leggi delle Nazioni, pertanto venuto il tempo di usarne a favore de' suoi cittadini, compilò un codice di leggi austere sì ma giuste e però gradite, non che ammirate dagli Spartani per la saviezza che avevano. Cambiò per altro, e non tardò guari il tempo, quando il Re Carilao, uscito degli anni della sua minorità, prese Egli presso di se le redini del governo. In questo cambiamento egli è notevole per gli scrittori che, le leggi di Licurgo, furono abbandonate, e vennero a più grata comparsa quelle di Carilao. E qui pertanto dove ci si richiama tutta la nostra attenzione, in osservare cioè, che queste nuove leggi *favorivano il libertinaggio, e la licenza*.

Eccoci al passo che si ritrova notato dagli scrittori antichi della disciplina giusta, benchè austera, alla disciplina libera e licenziosa. Fin qui il mondo è tutto d' uomini, che ragionano seco stessi; ora cade il sipario, e si vede comparire un altro mondo tutto nuovo di persone, e di dottrine; cosicchè di vecchio non ci rimane che una prima idea sparuta, e logora.

2. II. *L' India, e la Grecia testimonj del passo dalla saviezza delle prime leggi, alla licenza sfrenata delle nuove nel mal costume.*

Il più bel tratto, per conoscere la imitazione che fecero le Nazioni della legge data da Dio agli

Ebrei per mano di Mosè, lo troviamo nel Teatro dell' India, perchè alla saviezza delle prime leggi tutte disciplina per l' imitazione, vi si riunisce la libertà e la licenza la più sfacciata che mai si possa sentire, alla quale poteron venire colle nuove leggi. E siccome questa licenza la troviamo fatta ardita e franca fino sulle scene del Teatro, perciò ne viene la convinzione che gl' Indiani pareggiavano il conio alle pubbliche leggi. Vi si riconosce di più, che il libertinaggio era portato tant' oltre, che tutti i difetti del popolo venivano attaccati agli Dei, che è quanto dire, si autorizzavano tutte le oscenità. Eccone un tratto per cui si può argomentare a tutta la pretesa civiltà degli Indiani.

KUTUKA SERVASWA. -- " La legge dice:
 " *Non far adulterio.* Parola insensata! Sia nostra
 " guida ciò che i sapienti, e gli Dei stessi osser-
 " vano, non precetti da essi trascurati. Indra de-
 " luse la moglie di Gutama; Sciandra rapì la fi-
 " danzata del suo maestro; Jama sedusse la sposa
 " di Pandù sotto la forma del marito; e Maha-
 " deva corruppe le donne di tutti i pastori di
 " Vrindavan. Solo i folli Panditi, reputandosi sa-
 " vii, han fatto colpa di queste cose. -- Ma mi
 " diranno: È *Precetto* dei Risci. -- Ebbene?
 " Erano tutti impostori, condannavano piaceri che
 " la vecchiaja negava ad essi, e per invidia proi-
 " bivano altrui i godimenti a loro interdetti. --
 " Vero, vero; mai non udimmo predicare dottrina
 " sì ortodossa ».

Quella legge è il Decalogo che Iddio dette agli Ebrei: il disprezzo che qui se ne sente, contempla la legge che per imitazione ne avevano

da prima anche gli Indiani: e queste libertà licenziose, ci dimostrano il passo lacrimevole dalle prime alle nuove Legislazioni de' Gentili.

Per ordine dell' idee d' istoria piacerebbe di sapere alcun che del tempo di questo miserando passaggio: che se non ci costa con tutta la sicurezza della data, almeno per approssimazione lo vediamo pur indicato presso i Greci, alla medesima parità sfacciata sulle scene stesse del Teatro.

Aristofane, nelle sue commedie, ci comparisce il publico Banditore di tutte le vicende di Grecia. Ecco a proposito come Egli ci fa comprendere i costumi degenerati a suo tempo, in faccia al rigore, e alla buona disciplina se non perfetta, de' costumi antichi; che per la ragione già ridetta ci fanno pur conoscere il passo che avevano fatto le leggi dalla vera alla falsa disciplina, come vedevamo sino nella Tavola di Cebete Tebano. Aristofane dunque fa dire ad Eschilo i buoni costumi antichi negli scrittori castigati, che pensavano al bene della nazione: e per contrapposto biasimevole discende a' costumi del suo tempo, luridi, e sozzi.

Aristofane fa dire ad Eschilo,

- " Considera
- " Dal principiar dell' arte, que' più illustri
- " Poeti quanto altrui giovaro. Orfeo
- " Primier cantava i sacri riti, e l' uomo
- " Dal sparger sangue distogliea: rimedii
- " Poscia ai morbi insegnavagli Museo;
- " E schiudea vaticinii: agricoltore
- " Il dotto Esiodo quindi, e i tempi e i modi

- » Del seminare, e del raccogliere frutti:
- » Omero poi, divino, onde cotanto
- » Onor mercossi è gloria? Util maestro
- » Di schierar genti, e di guerresco ardire,
- » E di virile risuonar nell'armi.....

In ordine all'idea di tempo storico nel fatto passaggio dalla buona alla cattiva disciplina, ecco come Aristofane fa parlare Eschilo che ne accusa Euripide, dove ci comparisce come il primo a insudiciare i costumi, senza ritegni al pubblico.

Eschilo a Euripide

- » Ma il Poeta
- » De' ciò ch'è reo velar, non mai produrlo
- » Ispiattellato in scena. A un modo stesso
- » Ai putti il Pedagogo, ed agli adulti
- » Insegnator fassi il Poeta: e sempre
- » L'utili cose noi instillar dobbiamo
- »
» Aggiungi che agli Eroi
- » Tal di voci splendor meglio si adatta,
- » Siccome anco di vesti oltre il nostr'uso
- » Brillar veggiamli. Io 'l rito alto fondava.
- » *E insudiciastil tu.*

Ma il contegno tenuto da Euripide lubrico non si tace da Aristofane, ed è veramente infame; che però ci dichiara come il libertinaggio era pervenuto al suo massimo grado.

Presso Aristofane Eschilo dice a Bacco di Euripide.

- » Nè v'è birbata,
- » Di ch'ei non sia cagione. Ei non è forse

- » Quei, che i mezzani in palco ci sciorina?
 » E le partorienti anco ne' Templi?
 » E le donne giacenti co' fratelli?
 » E le sputa sentenze, che c' insegnano,
 » Non esser vita il vivere, ma morte?
 » Per lui pur anco è la città poi zeppa
 » Di Scribi, di Buffoni, di Furfanti
 » Plebei, scimiotti ingannator del volgo
 » Perpetui: mentre ne' Panatenéi
 » Niuno più omai, per l' essersi divezzi,
 » Saprebbe in man portar bene il torcetto.

§. III. *Varietà: per vedere gli eccessi delle Leggi quando non hanno per guida la legge di Dio.*

Fanno veramente ribrezzo le feste alle Divinità de' Gentili, come in particolare quelle notturne, nelle quali si iniziava la gioventù a Venere. Per averne qualche idea con tanto libertinaggio al cospetto delle leggi patrie, ci basti solo di avvertire, che Solone, quel medesimo di cui si rammentano le leggi agli Ateniesi, innalzò un Tempio a Venere, e vi costituì, a quell' effetto che si voleva, alcune Matrone, che vi presedevano a' Lupanarj.

Denigrava i Greci l' Infame costume di uccidere la prole, sino dal primo apparire a quest'aure di vita, nè è sotto silenzio quest' infamia quando si legga Xenofonte, *Lib. III. Cap. XI.* Per tanta infamia, Focillide che la voleva reprimere, inserì fra suoi principii morali » La Madre non distrugga coll' aborto volontario la prole, nè quando è nata, la dia in preda ai cani, e agli avvoltoj. *Lib. V.*

Un tratto di barbarie di uccidere la propria prole, specialmente femminile, tuttora si riscontra

da' viaggiatori nella nazione de' Cinesi. A Pekino il Sig. Barrow trovò l'uso di far girare la mattina un carretto a raccogliere i bimbi gettati per le strade nella notte. Prima della carretta però si lasciavano scorrere i cani ed i porci. Barrow, *China*, pag. 168.

Nel 1832. Il Sig. Gutzlaff vide esser loro costume in generale di affogare una gran parte delle lor bambine. Questo delitto è così comune, dice Egli, che si commette senza rimorso, e quasi ridendo. È un contrassegno di grande rozzezza il dimandare ad un uomo di distinzione se ha figlie. *Giorn. pag. 174.*

Così in breve dire abbiamo tutta l'istoria del passaggio dalla buona alla cattiva disciplina: quella per la imitazione che le Nazioni avevano fatto della legge che Iddio dette agli Ebrei, e però da prima avevano tutte leggi che provvedevano al miglior bene della umanità; e di poi variate colla licenza sfrenata, ci appare la povera umanità che rammentava nel dolore della scostumatezza, il bene che avevano perduto.

Le istituzioni contro i Pisistratidi in Atene; quelle di Roma contro i Tarquinii; e le altre che vi provvidero da Cesare Augusto fino al Codice di Giustiniano, ci convincono che, tutte le Nazioni fatte dotte da' proprii danni per le loro leggi licenziose, ritornano al principio che avevano abbandonato colla Legge di Mosè, per riordinare il Loro Codice delle Leggi.

La Francia imitatrice nella Rivoluzione, e corretta da Napoleone Imperatore, è la riprova del nostro tempo.

§. 1. *De' Greci, e de' Romani: quelli colla esecrazione de' Pisistratidi; e questi de' Tarquinii.*

Egli è un fatto che ormai più non si mette in dubbio: Le Nazioni fatte dotte da' proprii danni per le Leggi licenziose che si erano introdotte nelle varie vicende, ritornano tutte a quel principio che avevano abbandonato colla Legge di Mosè, per riordinare il loro Codice di Leggi. Tanto che egli è pure evidente che, nello imperversare delle passioni umane, si abbandona cecamente il bene; e quando si è divenuti stanchi sotto il peso de' medesimi disordini, allora è appunto che illuminati si anela, e si riprende il bene che avevamo perduto. Sembra che fosse questa l'idea che Cicerone portava estesamente nella sua Orazione pro Marco Coelio, XVIII. Era nella sua massima effervescenza il mal costume; Egli lo

condonava (nè può imitarsi), ma di là ne traeva la ragione per dimostrare che quello che talora si segue contro la ragione, poi si rilascia per esperienza, e si ritorna al bene.

Pro Marco Coelio, XVIII.

„ Omai quelli che predicano di camminar dritto
 „ alla lode con fatica, sono lasciati soli nelle scuole.
 „ Abbandonando pertanto questa via deserta
 „ e spinosa, si conceda alcuna cosa all'età: sia più
 „ libera l'adolescenza, non ogni cosa si negli alla
 „ voluttà; non prevalga sempre quella vera e dritta
 „ ragione, ma si lasci alcuna volta superare
 „ dalla cupidigia e dal diletto, purchè serbi moderazione e quando la gioventù siasi
 „ piegata alla voluttà, ed abbia dato alcun tempo
 „ a' trastulli dell'età e a queste vane cupidini
 „ dell'adolescenza, *torni alla cura della domestica
 „ azienda, al foro, alla repubblica, onde
 „ appaja che, quel che prima non aveva colla
 „ ragione esaminato, l'abbia respinto per sazietà,
 „ dispregiato per esperienza* ».

Il principio più certo, che io mi sappia, delle Leggi indirette, si fu quello che dettero i Greci colle Istituzioni contro i Tiranni, quando dettero ad eterna esecrazione la memoria de' Pisistratidi, e presero a dar vita al nuovo governo delle Aristocrazie. Eppure non è da passarsi sotto silenzio che i Pisistratidi ci compariscono fra i primi benemeriti della gloria de' Greci, poichè non vi ha chi non sappia che Pisistrato ci comparisce fra i primi protettori della coltura degli Ateniesi, e che a maggior sostegno ne raccolse ancora una magnifica Biblioteca. Ippia, ed Ipparco figli e suc-

cessori, seguendo l'orme del padre, fecero sempre più fiorire la coltura Ateniese, e alla corte vi tennero Simonide, e Anacreonte, onde intendiamo bene che vi potevauo avere accesso e protezione chiunque sapesse di dottrina.

Non meno che i Pisistratidi in Grecia, erano pure benefici i Tarquinii in Roma. Questa famiglia illustre era della Città di Tarquinia, dove ebbe ospizio cortese Demarato quando emigrava da Corinto, uomo ricco e dotto nelle facoltà de' Greci. Pertanto bene fece su i Tarquinii rifiorire sempre più il sapere, riunendo all'Etrusco quello di Grecia, per cui progredendo a gloria maggiore, gli fu sì bella e dilettevole la strada che vi si aprirono, che vi poterono camminare due Tarquinii sino al soglio su cui sederonò a Signoria di Re fra i Romani. Qualunque si voglia l'addebito de' Pisistratidi, e quello de' Tarquinii, sarà sempre a gloria di questi, che quegli pure ci rischiara, tutta la forte opposizione che incontrò Bruto e i suoi seguaci nel rovesciare il trono de' Re di Roma. Bisognò che i Consoli si facessero vedere sino dalla prima volta tinti del sangue de' loro medesimi figlioli, misto a quello del fiore della Nobiltà Romana. Ne' contrasti seco loro vi si diceva, che il Re è un Padre, e perciò sempre con affetto accoglie nelle sue braccia anche un figlio traviato; ma che in un governo aristocratico, o in quello libero popolare, sono molti al comando, e tutti seco loro gelosi, per cui non vi si trova un sostegno, una sicurezza di affetto.

Il tempo disvelò quello che si stava celato nell'ordine nuovo politico. Eccovi al tempo massimo

delle nuove leggi, che pareggiavano il conio dei sentimenti de' loro autori. Sarebbe lungo il ridire come alle prime altre succedevano, sempre instabili e nuove a seconda de' prepotenti, che perciò daremo un'occhiata in passando alle leggi delle XII Tavole, perchè furono queste la pietra dello scandalo di tutta Roma.

Gli Ottimati aspiravano all'Aristocrazia: il Popolo voleva il suo libero Popolare. Ecco la gran lotta della Plebe co' Patrizj. Venuti al concordato delle leggi delle XII Tavole, anzi che sedare i torbidi si allarmò tutta la Nazione, perchè i Nobili volevano spogliare la plebe di tutti i diritti, e la Plebe irrequieta sempre reclamava per rivendicarli. Auspicii, nozze, decisioni, proprietà, tutto si voleva in pieno diritto de' Nobili, e la Plebe denudata e negletta si disprezzava al pari degli schiavi. È lungo il prospetto che se ne legge in Tito Livio, ma nel dolore di rimirarvi le oppressure che caratterizzano la nuovità degli stati civili, vi traspira di tratto in tratto qualche raddolcimento, perchè ad uno ad uno la Plebe rivendicò dalle mani forti degli Aristocratici tutti gli usurpati diritti. Ecco lo stato lacrimevole del Diritto delle Genti, come una preda fra i leoni affamati; è la ragione del più forte quella che colà vi prevale.

Per lunga pezza Roma domava se stessa in una guerra celata interna, mentre di pari tempo all'estero domava le Nazioni in guerra aperta; e debellate, e avvinte al carro degli Eroi si conducevano sul Campidoglio a gran trionfo. Finalmente Cesare Augusto prevalso a tutti, ossia che per i consigli del suo Mecenate, ovver piuttosto

che a questi unendo i suoi, volgesse in mente la quiete e la salute del mondo, mandate in esilio tutte le ambiziose novità, richiamò sul soglio suo proprio la Monarchia colla religione, e si fece Imperatore: non altrimenti che ne riprodusse lo esempio Napoleone in Francia.

Come dalla tempesta alla calma vi passa di mezzo qualche corso di flutti spumanti e rotti che si dileguano, fino al loro pieno svanire col dolce incresparsi dell' onde; così d' uno in altro Imperatore si viene riordinando il Dritto, che nel 321 dell' Era Volgare si compilava il codice delle leggi Romane sopra quelle di Mosè al Popolo degli Ebrei -- COLLETIO LEGUM MOSAYCARUM ET ROMANARUM -- tanto che nell'anno 327 venne al suo compimento il CODICE GIUSTINIANEO. Questa collezione ha servito di norma a tutte le Nazioni, che si ritrovano imitatori del Dritto Romano: e bene gli si doveva un tanto onore, sia per la pietra angolare che fu scelta a tanta mole, che era la legge di Dio; quanto sia per il vasto potere che la faceva conoscere, qual era l' Impero di Roma, che abbracciava presso che tutto il Mondo.

2. II. *Della Rivoluzione di Francia corretta da Napoleone Imperatore.*

» Questa lor tracotanza non è nuova. *Dante.*

Meditavano in Francia, sopra i Greci, e sopra i Romani; e la meditazione si fermava sulla libertà, e nulla più. Per i primi gli comparvero i più vicini, Bruto, e Cassio alla vita di Giulio Cesare,

che tinti del sangue corrono le vie di Roma, spargendo il denaro quasi esca che il popolo volgare adora, e gridando libertà, libertà, con un berretto sur una pertica, per comprarla col denaro che spargevano. Se ne fecero imitatori!

- " Che cor, misero Ugon, che sentimento
 " Fu allora il tuo, che di morte vedesti
 " L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
 " E il terribile palco erto scorgesti,
 " Ed alzata la scure, e al gran misfatto
 " Salir bramosi i manigoldi e presti;
 " E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
 " D'agno innocente fra digiuni lupi,
 " Sul letto de' ladroni a morir tratto;
 " E fra i silenzi delle turbe cupi
 " Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
 " In vista che spettrar potea le rupi.
 " Spettrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso.
 " Non le galliche tigri. Ah! dove spinto
 " L'avete, o crude? Ed ei vi amava? Oh lasso!
 " Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
 " E stava in forse di voltar le rote
 " Da questa Tebe, che l'antica ha vinto....
 " Alla caduta dell'acciar tagliente
 " S'apri tonando il cielo, e la vermiglia
 " Terra si scosse, e il mare orribilmente.
 " Tremonne il mondo, e per la meraviglia
 " E pel terror dal freddo al caldo polo
 " Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.
 " Tremò Levante ed Occidente. Il solo
 " Barbaro Celta in suo furor più saldo
 " Del ciel derise, e della terra il duolo.

- » E di sua libertà spietato e baldo
- » Tuffò le stolte insegne e le man ladre
- » Nel sangue del suo Re fumante e caldo...
- » Gioiva intanto del misfatto enorme
- » L'accecata Parigi, sull' arena
- » Giacea la regal testa e il tronco informe.
- » E il caldo rivo della sacra vena
- » La ria terra bagnava, ancor più ria
- » Di quella che mirò d'Atreo la cena.

Vincenzo Monti.

Eppure Giulio Cesare non era reo di ambito trono, e dottamente è stato giustificato negli scritti di Bonaparte; e alle di lui ragioni applaudiva la condotta del Popolo Romano, che non volle seguire le voci faziose di Bruto, e Cassio. Questi erano stati beneficiati da Cesare, eppure ebbero cuore di ammazzarlo! Per cui il Popolo Romano ne pianse la morte fino sul teatro, quando si recitò questo verso -- Io li serbai perchè a me desser morte -- *Men' men servasse ut essent qui me perderent?* -- *Pacuvio.* -- Al ripensare al benefizio di Cesare, e all'ingratitude di Bruto, e Cassio, si sollevò in Teatro un genito universale.

Neppur Luigi Re di Francia era reo, e tutt'oggi la Nazione applaude alla di lui saviezza, come all'esecrazione condannano gli autori di quella rivoluzione. Dunque sono queste vicende per brutale carattere di gente che avvolgono se stesse, e la Patria nell'abisso de' mali, colla voce seducente di libertà.

Benchè dunque si avesse in Francia l'amore della libertà senza confini, nulladimeno ne' primi

passi non si sapeva staccare dalle prime ragioni ereditate da' maggiori, ma tuttora vi stava, come i fanciulli che incerti su' piedi si ritengono sempre alla nutrice. Fu compilato un nuovo Codice di Leggi, eppure per base, come era di dovere, vi si pose Iddio; non andò guari però che si volle eliminare affatto Iddio, e vi si vide allora un codice di Leggi veramente quale poteva appartenere alla Repubblica di Polibio; e Portalis il compilatore che vi faceva la prima parte! divenne così l'uomo vecchio e nuovo.

Si calmò finalmente quella tempesta; e Napoleone divenuto Imperatore, non altrimenti che un nuovo Cesare Augusto, riportò la Religione, e il Dritto con Dio a sostegno massimo della Francia.

Ecco il corso delle vicende umane! Diceva Salomone, l'uomo talora per servire all'orgoglio si allontana da Dio, e fatto cieco ignorante chiama sapere e dottrina la sua stoltezza; stanco finalmente del peso che porta co' proprii errori, divenuto saggio ritorna a Dio che aveva abbandonato. Simile appunto a' passaggi, che i Naturalisti osservano della farfalla, a meditare la vita dell'uomo; e come già ne riportava il Sig. Kirby, così ancor noi ne riportiamo *Dante. Purg. C. 10.*

- » Non v' accorgete voi che noi siam vermi
- » Nati a formar l'Angelica Farfalla
- » Che vola alla giustizia senza schermi?

CAPITOLO XI.

Si conchiude contro tutte le nuove dottrine, che la società umana è stata sempre perfetta in se stessa, perchè così fu creata da Dio: che però la prima guida fu Iddio, quale ritenne colla Religione: e la seconda guida fu da prima l'autorità de' Padri nello stato delle Famiglie, e di poi l'autorità de' Re in cui venne al suo massimo grado quella medesima autorità de' Padri, che divennero Principi Re nelle loro Nazioni e Tribù.

Da questa conchiusione risulta, che le nuove dottrine faziose presero di mira le due autorità Religione o Sacerdozio, e Re: quegli perchè colla Religione impediva gli effetti delle fazioni, e questi coll'autorità riunita nel solo Re impediva a' que' faziosi di poter signoreggiare. E l'una e l'altra autorità, del Sacerdozio, e del Re ci viene dimostrata nel suo pieno stato sino ab antico, anche dalle stesse nuove dottrine, per cui si vede lo errore, ed insieme il pubblico danno di esse nuove dottrine, dal loro nascere fino all'incoraggiamento che oggi gli si vorrebbe dare.

Qual era la Società Umana dal suo nascere a tutto il tempo delle Famiglie sino qui ci fu dato di riscontrarlo colle autorità bibliche tanto sagre, quanto profane seco loro in piena armonia: E dove fra queste imperversavano talora le nuove dottrine, la calma ristabilivasi con quelle degli uomini li più savii, che le confutavano sino dal loro pri-

mo apparire. Eccoci ora al passo dalle famiglie alle Nazioni, dal Governo de' padri nello stato delle famiglie, al governo de' medesimi Padri divenuti Principi Re nel crescere in Nazioni e Tribù, che è quanto dire passati da piccole a grandi famiglie.

Mosse contesa Giambatista Vico, contro Gian. Bodino, e con esso lui contro tutti i filosofi, rimproverandoli di aver essi stabilito de' cattivi principii, quando dicevano che le città erano surte sulle famiglie di figlioli; e però gettava Egli i suoi nuovi principii, *che le città sursero sopra le famiglie principalmente composte di famoli o clienti*. Questi nuovi principii già egli meditava di fondare coll' animo di far credere il di lui sogno della umanità caduta nell' errore ferino, per farne poi una società nuova senza Iddio Vivente; una coll' Idolatria ideata in quello istante che dall' errore ferino i giganti si arrestarono colle loro mogli nelle caverne de' monti, spaventati dal fischio de' fulmini, la prima volta che si fecero sentire dopo il diluvio: e tutto Egli meditava per far nascere le Aristocrazie co' Padri Re riuniti insieme per resistere alla ribellione contro i famoli o clienti, quali, da que' primi giganti erano stati accolti e ricevuti al loro asilo, quando vi rifuggivano inseguiti da' più forti rimasti nell' errore ferino: e poichè que' pii forti giganti vi uccidevano questi robusti che vi arrivavano inseguendo i più deboli, perciò ne dava l' origine de' sacrificii, e delle città, che di là prendevano il preteso nome *Ara*.

Questi sogni già dileguano sopra; or ci rimane il passo dallo stato delle famiglie, allo stato delle Nazioni co' Re sopra di esse Nazioni e Tribù colle loro città.

Prima di alcun che d'intorno alle città, ci risovvenga delle prime famiglie che discendevano immediatamente dal gran Patriarca Noè restauratore delle Nazioni dopo il Diluvio Universale, che si stavano sotto le tende nella vasta ubertosa pianura di Sennaar. Prima di dividersi in ver le parti di tutto il mondo, caddeli in mente d'innalzare una città ed una torre in memoria gloriosa a' loro più tardi nepoti. *Gen. Cap. XI.*

4. » Et dixerunt; venite faciamus nobis *Civitatem, et Turrim*, cujus culmen pertingat ad coelum; et celebremus nomen nostrum antequam dividamur in universas terras ». Quest'autorità che non si rovescia per umano ardimento, tronca la questione, che sopra avevano proposta, e Giambatista Vico vi rimane avvinto, e cede la ragione a Gian. Bodino, e a tutti i filologi, per cui ora è certo che le città sursero sopra le famiglie di soli figlioli, quali erano in quelle prime famiglie, per non più riparlare de' famoli o clienti dell' errore ferino.

Progredendo dunque, è ora qui da vedersi l'enunciato passo dallo stato delle famiglie a quello delle Nazioni co' loro Re: e già dicevamo che furono i medesimi Padri, i quali crebbero colle loro famiglie in Nazioni e Tribù, colle loro città, sulle quali ciascheduno governava da Re: per cui ci è rimasta nella ragione antica Romana, la potestà del Padre sulla vita e la morte de' figlioli, *jus vitae, et necis*, che si trasfusa ne' Re.

Non vi ha dubbio; l'istoria è certa, e da' filologi non contraddetta, che il contraddirla sarebbe follia di nuova dottrina. Eccovi pertanto Mosè, che

all' uopo ci addita Ismaele figliolo di Abramo avuto dall' Egizia Agar di lui Ancella: Quanti figli ebbe Ismaele, che furon dodici, furon tanti Principi ciascheduno col proprio nome nella propria città e sopra la propria Tribù. *Gen. Cap. XXV.*

12. » Hae sunt generationes Ismael filii Abrahæ,
» quem peperit ei Agar Aegyptia, famula Saræ:

13. » Et hæc nomina filiorum ejus in vocabulis, et generationibus suis. Primogenitus Ismaelis *Nabajot*, deinde *Cedar*, et *Abdeel*, et *Mabsam*.

14. » *Masma* quoque, et *Duma*, et *Massa*,

15. » *Hadar*, et *Thema*, et *Jethur*, et *Naphis*,
» et *Cedma*.

16. » Isti sunt filii Ismaelis: et hæc nomina per Castella, et Oppida eorum, *Duodecim Principes Tribuum suarum*.

In questo stato di società perfetta, costituita sotto i suoi Re per Nazioni e Tribù, come i naviganti al polo rivolgon sempre le pupille degli occhi vigilanti, così e cittadini, e Re tutti a Dio rivolgevano i loro affetti con tutto l' animo, per più lieto vivere nel peregrinaggio di questa vita, fino al porto felice della patria con Dio. Se da prima i riti religiosi ci comparivano sino da' primi uomini, e fatti vie più maggiori risplendevano poi con varie decorazioni nell' esercizio religioso del Patriarca Abramo, che a Bersabee stabiliva il luogo con amenità ombrose decorato, nel cui centro innalzava il sacro Altare a sacrificii, da cui i Gentili appresero il Luco o Bosco Sagro; ora colla legge di Dio al Popolo d' Israele per le mani di Mosè, si vede stabilire tutto il rito sagro dall'eser-

cizio degli uffizii di Religione, sino a quello de' Re, che colla Religione salivano sul trono, portando seco il libro della legge che i sacerdoti gli consegnavano in scritto. *Lib. Deuteron. Cap. XVII.*

18. » Postquam autem sederit in solio regni sui, *describet sibi Deuteronomium legis hujus in volumine*, accipiens exemplar a sacerdotibus *Leviticæ tribus*,

19. » Et habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitæ suæ, ut discat timere Dominum Deum suum, et custodire verba, et ceremonias ejus, quæ in lege præcepta sunt.

20. » Nec elevetur cor ejus in superbiam super fratres suos, neque declinet in partem dexteram, vel sinistram, ut longo tempore regnet ipse, et filii ejus super Israel.

In tal guisa ecco reso manifesto lo accordo dello stato Religioso con quello Civile, che anzi questi da quello riceve sicurezza e vita: e vi si vede che ebbero del pari la patria, e la cuna, e del pari crebbero con dolce nodo di sagra amistà perfetta. Ecco qui ordunque tutta la ragione degli scrittori Profani quando sino ab antico riconoscono tutto il potere dal Sacerdozio, che è quanto dire da Dio, per le cui mani Iddio lo comunica alla società sino dal suo capo Re.

Tutto lo interesse ora si raccoglie a considerare perchè nel corso de' tempi con nuove dottrine fu preso a rovesciare il sacerdozio coll'Altare, e il trono col suo Re; la Religione, e la Monarchia. Nello svolgere di quest'articolo sempre più chiaro fassi il principio, che non ha mai crollato, la Religione, ed il Trono, come più chiaro diviene il motivo per

cui si è voluto contrastare con ambedue; cioè, di levare tutti gli ostacoli che impedivano di portare ad effetto tutte le orgogliose loro novità.

Fra queste novità ci comparisce armata l'Aristocrazia, che è la ragione appunto che le maggiori dottrine, e lo impegno massimo delle novità contro il Sacerdozio, e il Re, campeggiano più che altrove fra i Greci, ed i Romani del tempo appunto che i nuovi governi presero a rovesciare il legittimo governo Monarchico. Alle tante riprove che s'incontrano negli scrittori, si frammischiano quelle nuove del giorno, che alle prime antiche si rannodano.

Scriveva Freret sentenzioso, -- Ci gloriamo di
 » abbandonarci a questa filosofia pericolosa, unico
 » scopo della quale è distruggere tutto senza nulla
 » stabilire. *Dif. d. Cronolog.* »

A questa distruzione si sono chiamati sempre nuovi operaj; pure non hanno distrutto nulla, tranne la quiete della società, e tanti individui che hanno sacrificato per i loro sempre inutili attentati, se non di passeggera burrasca. Ora i nuovi operaj hanno vie più rinsudiciato i vecchi della loro lega, perchè ce ne hanno ridette le arti che vi professavano. Si è detto di Pitagora in Italia che, morendo, lasciò incompleta l'Opera -- Distruzione delle credenze antiche -- ma più si è detto de' Filosofi in Grecia, perchè vi si fanno comparire co' mezzi insidiosi che professavano. -- *Al tempo di Pindaro i sentimenti religiosi restarono predominati dalla filosofica indagine; poi Euripide, e i sofisti si valsero delle leggende antiche per insinuare i loro concetti spesso im-*

morali: trovando un fatto volevano inventarne la ragione D. 15.

Per comparire benefici alla società umana, affinchè questa non si accorgesse che quelli, a similitudine degli antichi personaggi di teatro, portavano la maschera, davano ad intendere che l'incivilimento umano non poteva crescere col Sacerdote, e il Re, colla Religione, e la Monarchia; cosicchè ingannata riceveva e riproduceva talora le dottrine contro l'Altare, e contro il Trono, per cui spesso ancora se ne faceva beffe, onde avviliti e screditarli.

Fu celebre il secolo di Voltaire che cotanto si affaticava con superficiale filosofia, e grossolani errori di critica, per diffamare il Cristianesimo, come ne faceva avvertire Silvio Pellico al finto Luigi XVII; ma non minore lo è il presente, poichè si pretende tutt'oggi che il progresso dell'incivilimento richiede l'oppressione del Sacerdozio, e de' Re, coll'Aristocrazie, e le Repubbliche, per cui oggi si scrive con male augurata franchezza -- *L'ottimo mezzo di operare il perfezionamento è la maggiore libertà civile . . . D. 1. -- Il Sacerdozio delle Nazioni, che tutto regolava, tutto comandava, manteneva l'ignoranza, e l'inciviltà; dopo contraddetto il Sacerdozio venne il sapere, e l'incivilimento D. 75.*

Per arrivare al perfezionamento ivi si additano due strade la *prima del Sacerdozio*, la *seconda del potere de' Re avvilito*. Ma egli è notevole, a dolce ristoro in questa fatica, che i medesimi scrittori antichi convincono di errore queste nuove dottrine, poichè ne' loro scritti vi appare tutta la piena ragione che opprimevano i popoli insie-

me coll'ignoranza che gli apportavano per tenerli sempre più soggetti; al tempo stesso che l'incivilimento procuravano, e corrompevano il sapere anche per i più distinti fra' popoli, facendo risultare il sapere dalla maggiore superstizione che potevano far comparire. Eccovi Aristotile, V. 9. quando scriveva: » si voleva esser superiori al » pubblico, perciò *si voleva giurare di esser sempre nemici al popolo, e di consigliarli il suo peggio* Per tanto si usava dell' *jus latens*, e della *superstizione che era saputa da' più Dotti*.

Si conferma con Alessandro Magno, che diceva ad Aristotele.

» Non mi piace che tu abbi messo in pubblico » i tuoi libri sulle *scienze acroamatiche*. In che » saremmo noi superiori al resto degli uomini, se » le scienze che tu m'insegnasti divengono comuni a tutti? Io vorrei piuttosto sorpassarli in » cognizioni elevate, che in potenza ».

Anche i Romani non furon diversi da' Greci, cosicchè Cesare Cantù qui coerentemente all'Istoria, ci scrive nella sua Enciclopedia Storica; D. 67. -- L'Autorità religiosa non fu mai di gran peso in Roma. Anche da principio quando la costituzione risentiva dell'origine orientale, ed erano indispensabili gli Auspicii, li assumevano i Nobili senza che mai più i Sacerdoti si costituissero in un corpo compatto e prevalente. -- Bisogna distinguere però il tempo de' Re, da quello che rovesciò il prim'ordine, colle pretensioni Aristocratiche, e colla Repubblica.

Eccovi, come era di dovere, tracciato il corso degli errori, insieme colle loro cagioni, affinchè ci si rischiarì l'istoria nel suo proprio ordine di prin-

cipio, e di perpetuità di seguito, per cui vediamo la società umana sempre perfetta in se stessa, condotta dalle due autorità sagra, e civile: e quando gli ambiziosi vollero signoreggiare, vi delusero gli incauti colle nuove *dottrine per distrugger tutto, senza nulla stabilire*; nulla di Religione, nulla di Re: libertà d'Aristocrazie, e di Repubbliche: *giurare di esser sempre nemici al popolo, e di consigliarli il suo peggio*: usare l' *jus latens*: E questo lo chiamate progresso!!! Vergognatevi di accusarne il sacerdozio, e il Re: e riconoscetevi autori della falsa disciplina come ne accusava i vostri capi la Tavola di Cebete Tebano; e come ve ne dispiegano le ragioni Aristotele, e Alessandro Magno.

CAPITOLO XII.

Errore convinto che le dottrine nuove rovesciarono esse, e non il Sacerdozio, e il Re, la buona dottrina e l'incivilimento della Società Umana; ond'è che per quanto dipende dalle medesime invece del vantato progresso all'incivilimento, ritornerebbero anzi le medesime vicende funeste de' Greci, e de' Romani.

La ragione istorica ci viene dalla Bibbia per la parte sagra, e da Plinio secondo per la parte profana, entrambi perfettamente d'accordo.

§. 1. *Dell'autorità sagra presso la S. Bibbia, riconosciuta da' medesimi profani.*

Scriveva Giambattista Vico la cagione della diversità dello stato tanto florido e bello degli Ebrei, e

di quello altrettanto inquieto e lacrimevole dei Gentili, e la prendeva da' principj diametralmente opposti della Religione, che gli Ebrei avevano tanto bella dal Dio Vivente, ed i Gentili deforme dalla spregevole cieca Idolatria colla Divinazione. *V. I. Libro I.*

XXIV. *La Religione Ebraica fu fondata dal Vero Dio sul divieto della Divinazione; sulla quale sursero tutte le Nazioni Gentili.*

» Questa Dignità è una delle principali cagioni, per le quali tutto il mondo delle Nazioni Antiche si divise fra Ebrei, e Gentili ».

Imperversava l'Idolatria, e in cento guise e cento ravvolgeva i Gentili or nella sfacciata lascivia che li logorava; ed or nelle lacrime gli immergeva di morte, quando li conduceva a dare alle Divinità i proprii figlioli in mezzo alle fiamme; non che talora già grandi a' destabili sacrificii di vittime umane, per le superstiziose pratiche degli Auguri, e degli Indovini.

Ma Iddio che voleva un Popolo eletto e santo, fece sentire la sua voce a Mosè, e lo mandò nunzio de' suoi precetti a tutto Israele, perchè entrando nella terra promessa non si unisse alle sceleratezze idolatre di que' popoli di Canaan, i quali appunto distruggeva in pena della loro idolatria. *Lib. Deuteron. Cap. XVIII.*

9. » Quando ingressus fueris terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi, cave ne imitari velis abominationes illarum gentium.

10. » Nec inveniatur in te, qui lustret filium suum, aut filiam, ducens per ignem: aut, qui ariolos sciscitetur, et observet somnia, atque auguria, nec sit maleficus,

11. " Nec incantator, nec, qui pythones consu-
" lat, nec divinos, aut quaerat a mortuis veritatem.

12. " Omnia enim haec abominatur Dominus,
" et propter istiusmodi scelera delebit eos in
" introitu tuo.

Diceva Mosè a tutto Israele: Tu sarai perfetto e senza macchia col Signore Iddio tuo. Queste genti la di cui terra tu vai a possedere, danno ascolto agli Auguri, e agli Indovini; tu poi altra guida ricevi dal Signore Iddio tuo: un Profeta della tua Nazione, scelto fra tuoi fratelli, susciterà Iddio per te, e quello ascolterai.

13. " Perfectus eris, et absque macula cum Do-
" mino Deo tuo.

14. " Gentes istae, quarum possidebis terram,
" augures, et divinos audiunt: tu autem a Domino
" Deo tuo aliter institutus es.

15. " **PROPHETAM** de gente tua, et de fra-
" tribus tuis, sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus
" tuus: ipsum audies

§. 11. *Delle autorità profane presso C. Plinio secondo, che ci dimostrano le dottrine de' Gentili, corrotte da pertutto colla superstizione magica.*

Fu propria de' Gentili, nè se ne può dunque nemmen sospettare diversamente, perchè se per gli Ebrei ne siamo assicurati col divieto da Dio, per la Gentilità poi ne se li trova tutta la sicurezza contestata da Plinio, che anche li più Dotti confondevano il loro sapere colla superstizione, e colla magia. Questa verità ci discopre lo perchè tutti li scrittori Gentili ci danno le loro produ-

zioni sempre avvolte colle magiche vanità. Quello che oggi ci reca meraviglia si è appunto che tuttogiorno si pretenda di dover apprendere da' Gentili e Greci, e Romani quel sapere, che i medesimi Gentili disprezzavano, perchè tutto framinischiato e corrotto colla superstizione; nè ciò il dirò già per il volgo, ma per gli uomini riputati più dotti, e perciò tenuti alla corte de' Re di Persia, come di Grecia. E come avvertivasi nella Tavola di Cebete Tebano ciò non si ascriveva solamente alle scienze sagre, ma anche alle nieramente civili, e letterarie; qual sentimento si trova ripetutamente contestato da Plinio, quando ci avverte *che ogni sapere de' Gentili non era apprezzato se non veniva condito della magia, sia nelle leggi, sia nella medicina, sia nell' astrologia, come in ogni parte della letteratura.* Eccovi pertanto il capitolo di C. Plinio secondo, perchè ne sia ciascheduno disingannato, e sicuro. *Lib. triges. Cap. I.*

» *Magicas vanitates saepius quidem antecedentis*
 » *operis ubicumque causae locusque poscebant,*
 » *coarguimus. Detegemus etiam nunc in paucis.*
 » *Tamen digna res est de qua plura dicantur: vel*
 » *eo ipso quo fraudulentissima artium pluri-*
 » *num in toto terrarum orbe plurimisque sae-*
 » *culis valuit. Auctoritatem ei maximam fuisse*
 » *primo miretur: quandoquidem sola artium tres*
 » *alias imperiosissimas humanae mentis com-*
 » *plexa in unam, se redegit.* Nata primum est
 » *medicina, nemo dubitat: ac specie salutaris ir-*
 » *repsisse velut altiore sanctioreque quam me-*
 » *dicinam ita blandissimis desideratissimisque per-*

„ missis addidisse vires religionis; ad aquas maxime
 „ etiam nunc caligat humanum genus. Atque ut hoc
 „ quoque suggererit miscuisse artes mathematicas
 „ nullo non avido futura de se se sciendi: *atque ea e*
 „ *coelo verissime peti credente.* Ita possessis ho-
 „ minum sensibus triplici vinculo in tantum fastigii
 „ adolevit: *ut hodieque et in magna parte gentium*
 „ *pervaleat: et in oriente regum legibus imperet.*
 „ Sine dubio illic orta in perside a Zoroastre ut
 „ inter auctores convenitur. Sed utrum unus hic
 „ tantum fuerit; an postea et alius non satis con-
 „ stat. *Eudoxus qui inter sapientiae sectas cla-*
 „ *rissimam utilissimamque eam intelligi voluit,*
 „ Zoroastrem hunc sex millibus annorum ante
 „ Platonis mortem fuisse prodidit. Sic et Ari-
 „ stoteles. Hermippus quidem tota ea arte dili-
 „ gentissime scribit; et vices centum millia ver-
 „ suum a Zoroastre condita indicibus quoque vo-
 „ luminum ejus positus explanavit. Etiam praecep-
 „ torem a quo institutum diceret tradidit Ago-
 „ nacem Maxime tamen mirum est in bello
 „ trojano tantum de ea arte silentium fuisse Ho-
 „ mero; tantumque operis ex eadem in Ulyxis
 „ erroribus: adeo ut totum opus non aliunde con-
 „ stet. Siquidem prothea et sirenum cantus apud
 „ eum non aliter intelligi volunt. Circem utique
 „ et inferorum evocationem solum hac agi
 „ Orphea putarem e propinquo primum intulisse
 „ ad vicinas usque suprestitiones; ac medicinae
 „ profectum; si non ex persis esset vis tota: in
 „ thraciamque magice delata fuisse. Primus qui-
 „ dem extet; ut equidem invenio commentatus de
 „ ea erat *Hosthanes, Xersem regem Persarum*

„ bello: quod is gratiae intulit comitatus: ac
 „ velut semina artis portentosae aspersisse obi-
 „ ter interfecto quacumque commeaverat mundo.
 „ Diligentiores paulo ante hunc ponunt Zoro-
 „ strem alium proconnesium. Quod certum est;
 „ hic maxime Hostanes ad rabiem non avidita-
 „ tem modo scientiae ejus Graecorum populos
 „ egit. Quamquam animadvertam summam litte-
 „ rarum claritatem gloriamque ex ea scientia
 „ antiquitus et pene semper petitam. Certe py-
 „ thagros. Empedocles; Democritus Plato ad hanc
 „ discendam navigavere: exiliis verius quam pe-
 „ regrinationibus susceptis. Hanc reversi prae-
 „ dicavere: hanc in arcanis habuere Non
 „ levem et Alexandri magni temporibus aucto-
 „ ritatem addidit professione secundus Hostha-
 „ nes comitatu ejus exornatus. Pleneque quod
 „ nemo dubitet orbem terrarum peragravit. Ex-
 „ tant itaque et apud Italas gentes vestigia ejus
 „ in XII. Tabulis nostris, aliisque argumentis:
 „ quae priori volumine exposui DC, LVII demum
 „ anno urbis Gn. Cornelio Lentulo P. Licinio
 „ Crasso consulibus, *Senatus Consultum factum*
 „ est: ne homo immolaretur: palamque in tem-
 „ plis siluit sacri prodigiosi celebratio. Gallias uti-
 „ que possedit et quidem ad nostram memoriam.
 „ Namque Tiberii Caesaris principatus sustulit
 „ Druidos eorum; et hoc genus vatium medico-
 „ runique. Quid ipse ego hanc memorem artem
 „ oceanum quoque transgressam: et ad naturae
 „ inane pervectam in Britanniam: quae hodie
 „ eam attonite celebrat tantis cerimoniis: ut de-
 „ disse persis videri possit. Adeo ista toto mundo

» consensere quidquid discordi et sibi ignoto. Non
 » satis extimari potest; quantum Romanis debea-
 » tur; qui sustulere monstra; in quibus hominem
 » occidere religiosissimum erat; mandi vero etiam
 » saluberrimum. Ut narravit Hosthanes.

Tralle maniere strane di queste magiche vanità vi si aveva quella de' Gladiatori sul cadavere dei personaggi illustri. Se vedemmo in Omero, che Achille sacrificò dodici be' giovani sul rogo al funerale dell' amico Patroclo, or ci richiama Roma a vedere il fero spettacolo che dettero M. e Decio Bruto, avanti G. C. 266 anni, quando chiamarono i Gladiatori a combattere sul feretro del loro Padre: e questi spettacoli continuarono fino a Costantino Imperatore che li tolse. Qui è notevole per gli scrittori la opinione che i Romani ciò apprendessero dagli Etruschi, e da' Campani di loro Colonia, i quali sacrificavano le vittime umane sulle Tombe; ma riunite le memorie profane con quelle sagre, come abbiamo fatto, vi appare lo inganno in cui essi sono, e risulta a tutta evidenza che era costume infame di tutti i Gentili, come tutti venivano co' riti della stessa Idolatria, che surse sulla medesima Divinazione.

Ci richiama l' attenzione quel Senatus-Consulto di Roma, che ci ha riportato C. Plinio; ma ivi non appare che una proibizione ne' Tempj, e anche questa di pubblici solenni sacrifici. Doveva bensì togliere tutto questo detestabile rito, con tutti gli altri che lo favorivano; ciò non fu fatto, ond'è che si vede Sertorio rianimatore della fazione di Mario e degli Italiani, che li dimentava colla superstizione. E Publio Nigidio Figulo amico di Ci-

cerone si trova lodato da questi, benchè grand' uomo, non meno che da A. Gellio, XIV. 19 perchè *era istruito in quella vanità superstiziosa, e la esercitava a servizio Pubblico, e de' Privati.*

Ora è appunto che intendiamo i rimproveri che faceva Isaja Profeta a' Caldei Babilonesi, perchè erano sapienti di una dottrina tutta superficiale, che non li garantiva la sicurezza sociale, nè quella del loro bene scientifico; onde diceva a Babilonia orgogliosa di se stessa sopra le altre. *Proph. Isaj. Cap. XLVII.*

10. » Et fiduciam habuisti in malitia tua, et dixisti; Non est, qui videat me. Sapientia tua, et scientia tua haec decepit te. *Et dixisti in corde tuo: Ego sum, et praeter me non est altera.*

11. » Veniet super te malum, et nescies ortum ejus; et irruet super te calamitas, quam non poteris expiare; veniet super te repente miseria, quam nescies.

12. » *Sta cum incantatoribus tuis, et cum multitudo maleficiorum tuorum, in quibus laborasti ab adolescentia tua, si forte quid prosit tibi, aut si possis fieri fortior.*

13. » Defecisti in multitudo consiliorum tuorum; stent, et salvent te augures coeli, qui contemplantur sidera, et supputabant menses, ut ex eis annuntiarent ventura tibi.

Non meno che ora è appunto che intendiamo bene che la Idolatria corrompeva i principii d'ogni sapere, per cui Cicerone diceva bene ad Attico, perchè Epicureo, e perciò diceva pur di se stesso senza saperlo, *che non poteva ragionar seco lui delle leggi se prima non gli concedeva che vi*

sia la Divina Provvidenza: Che è appunto la ragione del sapientissimo Re d' Israele che, senza Iddio, l' uomo chiama sapienza la stessa sua ignoranza. Lib. sapien. Cap. XIV.

22. » *Et non suffecerat errasse eos, circa Dei*
 » *scientiam, sed in magno viventes inscientiae*
 » *bello, et tam magna mala pacem appellant.*

CAPITOLO XIII.

La riprova di tutti gli artecoli discorsi della Umanità creata da Dio perfetta: contro gli errori che sino qui l' hanno tenuta sotto il velo delle nuove dottrine de' tempi, che ce la presentavano sotto il disegno arcano della natura dalla dispersione ne' boschi alla società coll' incivilimento.

Il Profeta Ezechiele coerentemente a Mosè ci riporta civilizzati tutti i Popoli, riuniti nel commercio dell' antica Tiro.

2. 1. *Epilogo dell' Enciclopedia Storica che sa delle nuove dottrine de' tempi.*

Aperto il velo che, sotto le nuove dottrine dei tempi, ci ricuopriva lo stato di tutta la remota antichità, vediamo comparire più serena e più bella la società umana, quale stella rilucente in cielo dopo rotte le nubi della burrascosa pioggia.

La umanità uscì dunque perfetta dalle mani del suo Creatore il Vero Dio. Furono tutti sogni quelli che ci davano le nuove dottrine de' tempi, che la umanità nascesse dispersa a una vita bru-

tale ne' boschi e nelle selve, e cominciando dalla Lingua, che dimostravamo tutta opera di Dio perchè l'uomo non è stato mai capace di crearvi neppure un nuovo elemento, passammo a vedere che la società umana non si sarebbe mai potuta avere se nel senso de' novatori, si fosse dovuta formare da se stessa. A' questi errori confutati appartiene la dottrina che oggi si riproduce, cioè, che le Nazioni una dopo l'altra *avevano compito isolatamente il proprio incivilimento*; che si annoda all' altro errore già ridiscorso, che *la specie umana compie il disegno arcano della natura, che comincia cogli ordini degli stati corrispondenti alla natura degli uomini*

Per tanto ci viene qui in acconcio di riportare l'*Epilogo dell' Enciclopedia Storica*, per raccogliere le idee di tutti gli articoli che avemmo il bene di trattare, affinchè raccolti in un punto di vista cadano, per non più ritrattarli, in faccia alla dottrina istorica di Ezechiele, quando coerentemente a Mosè ci presenta il bellissimo quadro delle Nazioni antiche, non già *sotto il fatale disegno della natura che isolatamente ciascuna compia il proprio incivilimento*; ma tutte vi si vedono nel pieno aspetto *di civiltà, d' arti, e di sapere*, intente al commercio che è l' ultima riprova del massimo grado della società umana.

Epilogo dell' Enciclopedia Storica; nell' idea che il mondo cada e si rinnovi, colle genti e la coltura dell' India, come il sole d' Oriente in Occidente. *Disp. 37 pag. 521.*

” -- Avanzamento o progresso attorno al Mediterraneo; nella catena degli stabilimenti Fe-

» nici dalla Siria a Cadice, e nelle due Grechie colle
 » loro Colonie; *per cui mercè, dal Caspio alla*
 » *Gallia ed alla Spagna si diffondono le arti*
 » *e la civiltà.* L'Affrica meridionale, e l'Etiopia
 » sono in relazione con Cartagine, Cirene, e Tiro,
 » e l'Egitto più non è inaccessibile; Greci in Si-
 » cilia, e in Italia, Etruschi e Romani scorrono il
 » Mediterraneo e ogni cosa annunzia che
 » sta per iscompare l'antichità, *ove tutti i Po-*
 » *poli avevano compito isolatamente il proprio*
 » *incivilimento*».

Questo Epilogo veniva dal piano di tutta l'Opera,
 cioè; che dall'India la umanità e la coltura muo-
 vendo divisa in due parti, una di mezzogiorno, e
 l'altra di settentrione abbiano dato i Popoli d'Orien-
 te in Occidente. Noi già ne dimostrammo la falsità
 colle ragioni sagre d'accordo colle profane; ora
 si abbia la riprova col Profeta Ezechuele, che col-
 le Nazioni venute dalle Famiglie della divisione
 de' discendenti di Noè, quali pure ci ricorda, ci
 presenta il mondo in società perfetta, colla civiltà,
 coll'arti, e col sapere, da tutte le parti raccolto
 al gran commercio dell'antica città, e porto di
 Tiro, degli stessi Fenici che propaga l'Enciclo-
 pedia storica fino a Cadice.

2. 11. *Il Profeta Ezechiele, nella predizione della caduta di Tiro, ci descrive il commercio che faceva con tutti i popoli, i quali vi rammenta co' nomi stessi di Mosè nella divisione delle prime Famiglie, per cui cade tutto il piano dell' Enciclopedia Storica di Popoli dall' India fino all' occidente d' Europa.*

PROPHETIA EZECHIELIS CAP. XXVII.

1. " Et factum est verbum Domini ad me,
" dicens:

2. " Tu ergo, Fili hominis, assume super Ty-
" rum lamentum:

3. Et dices Tyro, quae habitat in introitu ma-
" ris, negotiationi populorum ad insulas multas:
" Haec dicit Dominus Deus; O Tyre, tu dixisti;
" Perfecti decoris ego sum.

4. " Et in corde maris sita. Finitimi tui, qui
" te aedificaverunt, impleverunt decorem tuum;

5. " Abietibus de Sanir extruxerunt te cum
" omnibus tabulatis maris; cedrum de Libano tu-
" lerunt, ut facerent tibi malum.

6. " Quercus de Basan dolaverunt in remos
" tuos; et transtra tua fecerunt tibi ex ebore In-
" dico, et praeteriola de *Insulis Italiae*.

7. " Byssus varia de *Aegypto* texta est tibi
" in velum, ut poneretur in malo: hyacinthus, et
" purpura de insulis *Elisa* facta sunt operimen-
" tum tuum.

8. " Habitatores *Sidonis*, et Aradii fuerunt re-
" miges tui: sapientes tui, Tyre, facti sunt guber-
" natores tui.

9. " Senes Giblii, et prudentes ejus, habuerunt
 " nautos ad ministerium variae suppellectilis tuae;
 " omnes naves maris, et nautae earum, fuerunt in
 " populo negotiationis tuae.

10. " *Persae*, et *Lydii*, et *Libyes* erant in
 " exercitu tuo viri bellatores tui: clypeum, et ga-
 " leam suspenderunt in te pro ornatu tuo.

11. " Filii *Aradii* cum exercitu tuo erant su-
 " per muros tuos in circuitu; sed et Pigmaei, qui
 " erant in turribus tuis, pharetras suas suspen-
 " derunt in muris tuis per gyrum: ipsi comple-
 " verunt pulchritudinem tuam:

12. " *Carthaginenses* negotiatores tui, a mul-
 " titudine cunctarum divitiarum argento, ferro,
 " stanno, plumboque, repleverunt nundinas tuas.

13. " *Graecia*, *Tubal*, et *Mosoch*, ipsi insti-
 " tores tui: mancipia, et vasa aerea advexerunt
 " populo tuo.

14. " De domo *Thogorma*, equos, et equites, et
 " mulos adduxerunt ad forum tuum.

15. " Filii *Dedan* negotiatores tui, insulae mul-
 " tae, negotiatio manus tuae: dentes eburneos, et
 " hebeninos commutaverunt in pretio tuo.

16. " *Syrus* negotiator tuus propter multitu-
 " dinem operum tuorum, gemmam, et purpuram,
 " et scutulata, et byssum, et sericum, et chodchod
 " proposuerunt in mercatu tuo.

17. " *Juda*, et terra Israel ipsi institores tui
 " in frumento primo, balsamum, et mel, et oleum,
 " et resinam proposuerunt in nundinis tuis.

18. " *Damascenus* negotiator tuus in multi-
 " tudine operum tuorum, in multitudine diversa-
 " rum opum, in vino pingui, in lanis coloris optimi.

19. " *Dan*, et *Graecia*, et *Mosel*, in nundinis
 " tuis proposuerunt ferrum fabrefactum: stacte, et
 " calamus in negotiatione tua.

20. " *Dedan* institores tui in tapetibus ad se-
 " dendum.

21. " *Arabia*, et universi principes *Cedar*, ipsi
 " negotiatores manus tuae: cum agnis, et arietibus,
 " et hoedis venerunt ad te negotiatores tui:

22. " Venditores *Saba*, et *Reema*, ipsi negotiatores
 " tui: cum universis primis aromatibus,
 " et lapide pretioso, et auro, quod proposuerunt
 " in mercatu tuo.

23. " *Haran*, et *Chene*, et *Eden*, negotiatores tui;
 " *Saba*, et *Assur*, et *Chelmad*, venunditores tui.

24. " Ipsi negotiatores tui multifariam involucris
 " hyacinthi, et polymitorum. gazarumque pretiosarum,
 " quae obvolutae, et abstrictae erant funibus:
 " cedros quoque habebant in negotiationibus tuis.

25. " Naves maris, principes tui in negotiatione
 " tua: et repleta es, et glorificata nimis in corde
 " maris.

26. " In aquis multis adduxerunt te remiges
 " tui, ventus auster contrivit te in corde maris.

27. " Divitiae tuae, et thesauri tui, et multiplex
 " instrumentum tuum, nautae tui, et gubernatores
 " tui, qui tenebant suppellectilem tuam, et populo
 " tuo praeerant: viri quoque bellatores tui, qui
 " erant in te, cum universa multitudo tua, quae
 " est in medio tui: cadent in corde maris in die
 " ruinae tuae.

28. " A sonitu clamoris gubernatorum tuorum
 " conturbabuntur classes:

29. " Et descendent de navibus suis omnes
 " qui tenebant remum; nautae, et universi guber-
 " natores maris in terra stabunt:

30. " Et ejulabunt super te voce magna, et
 " clamabunt amare: et superjacent pulverem ca-
 " pitibus suis, et cinere conspergentur.

31. " Et radent super te calvitium, et accin-
 " gentur ciliciis: et plorabunt te in amaritudine
 " animae ploratu amarissimo.

32. " Et assument super te carmen lugubre,
 " et plangent te: Quae est ut Tyrus, quae ob-
 " mutuìt in medio maris?

33. " Quae in exitu negotiationum tuarum de
 " mari implesti populos multos: in multitudine di-
 " vitiarum tuarum, et populorum tuorum, ditasti
 " reges terrae.

34. " Nunc contrita es a mari, in profundis aqua-
 " rum opes tuae, et omnis multitudo tua, quae
 " erat in medio tui, ceciderunt.

35. " Universi habitatores insularum obstupue-
 " runt super te: et reges earum omnes tempe-
 " state perculsi mutaverunt vultus

36. " Negotiatores populorum sibilaverunt su-
 " per te ad nihilum reducta es, et non eris usque
 " in perpetuum.

2. III. *Anche le Genti dentro terra, se non rammentate da Ezechiele perchè remote al gran commercio, erano pur esse conosciute, in relazione coll'altre, per i medesimi costumi, Religione, arti, e scienze.*

È un errore inveterato su quello forse di Strabone che, le genti poste al settentrione, non erano

conosciute se non di nome, e anche questo sotto una generalità che le faceva credere selvagge ed incolte. Non possiamo dunque approvare quel suo detto che dal Tanai al Boristene erano sconosciuti i popoli settentrionali; e che assai tardi ne ebbero la cognizione, e anche allora molto imperfetta, che li chiamavano Celtiberj, e Celtosciti, - Nam
 „ de priscorum Graecorum sententia hoc dico,
 „ quod sicut notae versus settentriones Gentes
 „ quo prius nomine omnes vel *Scytae* vel *No-*
 „ *mades*, ut ab Homero appellabantur; ac postea
 „ cognitis occiduis regionibus *Celtae*, *Iberj*, vel
 „ mixto nomine *Celtiberi*, et Celto-*Scytae* dici coe-
 „ perunt. *Strab. Lib. I. pag. 33* » Qui ci reca meraviglia che un medesimo sentimento si ritrovi in Plinio vivuto da 120 anni avanti, che ne scriveva così: -- Quidquid inter *Tanaim*, et *Narbonem ad*
 „ *septentriones* vergit hactenus nobis est ignotum ».

Queste sono tutte notizie inesatte che fecero maravigliare G. Cesare quando vi penetrò colla guerra. Credeva di trovar nuova gente, nuovi costumi, e nuova religione, ma tutt' all' opposto vi trovò costumi, e religione, che con alta sorpresa rimirava conformi a' Romani. *Bell. Gall. Lib. VI. Cap. VII.* I Galli riconoscevano *Mercurio*, *Apollo*, *Giove*, *Marte*, e *Minerva*, e intorno a queste divinità avevano a un dipresso la stessa credenza che le altre Nazioni. La Filosofia de' Galli è riconosciuta quella medesima di Pitagora: e nelle cognizioni essi Galli trattavano di tutto: erano Metafisici, Fisici, Astronomi, Medici, Fattucchieri e Indovini. Nella religione avevano pur essi i sacrificj di vittime umane.

È notevole fra gli antichi Galli, che i Bardi o Poeti di quella Nazione ci vengono presentati da

Diodoro di Sicilia, *Lib. V.* colle stesse superstiziose narrazioni, che i Greci presentavano Orfeo; cioè: che all'armonia della loro Lira arrestavano le passioni le più forti le più ardenti negli uomini, e calmavano le bestie feroci: che è quanto dire, avevano i Galli la medesima dottrina superstiziosa, che di sopra abbiamo dimostrato comune a tutti i Gentili: non aveva credito alcun sapere se non era condito della magia.

Riluce ordunque sempre più che tutte le Nazioni erano civilizzate e colte, e tutte presso che uguali ne' loro costumi, come uguali ne sono tutte le facoltà umane, e che dalla medesima famiglia discendevano di Noè, la quale si mantenne ereditaria di tutte le arti, e scienze che si erano avute avanti il Diluvio Universale; e che dividendosi perciò le portarono seco ovunque andarono: onde contro tutte le ciance delle nuove dottrine possiamo chiudere il discorso con un bell'avvertimento, cui giustamente ne sapremmo grado e grazia; cioè:

» Segui li pochi, e non la volgar gente:

» Il lume della vita è la scienza.

Bartolom. Falamonica

CAPITOLO XIV.

Scienze, arti e lusso de' popoli antichi, che ci dimostrano lo incivilimento che hanno sempre avuto perfetto in se stesso, tranne i difetti dimostrati di educazione idolatra.

2. 1. *Lusso nella Reggia di Alcinoò descritto da Omero.*

Qui più che altrove or si conviene qualche parola sul pieno stato della società umana, sino al lusso che tenevano gli antichi Popoli, perchè se lo persuadevano le tante branche di commercio che rammentava Ezechiele, or si conviene che si veda riportato sotto gli occhi, all'oggetto interessante che vi si veda la perfetta parità al confronto con quello dell'odierno giorno, poichè su quello degli antichi ci comparisce il lusso di oggi modellato.

C. Plinio secondo si maravigliava che nel Labirinto tanto famoso dell'Egitto vi si vedessero le colonne di marmo dell'Isola di Paro -- "*quod miror equidem in introitu lapideis e Paro columnis. Lib. XXXVI. Cap. XIII.*" -- e tanta meraviglia proveniva dal disprezzo che in tutti i tempi si è fatto degli antichi, nella superbia di gloriarsi co' nuovi giorni. Eppure o si voglia o no è sempre vero quello che diceva Salomone, cioè: nulla è nuovo nel mondo -- "*nihil sub sole novum*, -- che è appunto la ragione, che si muovono spesso tante questioni sull'ignoranza del passato, quali poi ad ogni tratto cadono distrutte quando col tempo risorgono alla luce quelle memorie che si erano sinarrite.

I primi passi al lusso nobile, che tutti gli altri ci fanno supporre, furono quelli dell' oro, dell' argento, e del rame, che tutte l' arti ci richiamano, e tutte le scienze, per il saper necessario onde domare que' metalli all' uso; scienze e sapere che si negano contro il fatto, per renderle un pregio de' nostri giorni. Per tanto Omero che ci voleva dare il lusso degli antichi, ci richiamava con quei metalli al dolce incanto degli occhi con Ulisse nella Reggia di Alcinoò all' Isola de' Feaci. *Od. Lib. VII.*

- Ma Ulisse
- » All' ostello reale il piè movea,
 - » E molte cose rivolgea per l' alma,
 - » Pria ch' ei toccasse della soglia il bronzo:
 - » Chè d' Alcinoò magnanimo l' augusto
 - » Palagio chiara, qual di sole o Luna,
 - » Mandava luce. Dalla prima soglia
 - » Sino al fondo correan due di massiccio
 - » Rame pareti risplendenti, e un fregio
 - » Di ceruleo metal girava intorno.
 - » Porte d' or tutte la inconcussa casa
 - » Chiudean: s' ergean dal limitar di bronzo
 - » Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
 - » Sosteneano Architrave, e anello d' oro
 - » Le porte ornava; d' ambo i lati a cui
 - » Stavan d' argento e d' or vigili cani,
 - » Fattura di Vulcan, che in lor ripose
 - » Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
 - » Temperolli e da morte, onde guardato
 - » Fosse d' Alcinoò il glorioso albergo.
 - » E quanto si stendean le due pareti,
 - » Eranvi sedie quinci e quindi affisse.

- » Con fini pepli sovrapposti, lunga
 » Delle donne di Scheria opra solerte.
 » Qui de' Feaci s' assideano i primi,
 » La mano ai cibi ed ai licor porgendo,
 » Che lor metteansi ciascun giorno avante:
 » E la notte garzoni in oro sculti
 » Su piedistalli a grande arte costrutti
 » Spargean lume con faci in su le mense.
 » Cinquanta il Re servono ancelle: l'une
 » Sotto pietra ritonda il biondo grano
 » Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
 » Con la rapida man rotano assise,
 » Movendosi ad ognor, quali agitate
 » Dal vento foglie di sublime pioppo.
 » Splendonò i drappi a maraviglia intesi,
 » Come se un olio d'ôr su vi scorresse.
 » Poichè quanto i Feaci a regger navi
 » Gente non han che li pareggi, tanto
 » Valgon tele in oprar le Feacesi,
 » Cui mano industrie più che all'altre donne
 » Diede Minerva e più sottile ingegno.

2. 11. *Lusso nel Tempio di Salomone ove le arti tutte vi si vedono in fiore.*

Ma il tempio e la Reggia di Salomone vincono di pregio d'arti, e di ricchezze ogn'altro lavoro. Non di rame ma d'oro ne sono ricoperte le pareti, e l'architettura, con tutti gli altri ornati che la rendono più vaga e più bella, vi si leggono così descritti che non più di leggere ma di vedere ci sembra. Che se non si è mai cessato di celebrare giustamente gli Etruschi per la nobile arte

di costruire senza calce con massi quadrati, che la fabbrica ergevano solida e fastosa; nel tempio di Gerusalemme vi si vede quell' arte al maggior grado di sua perfezione, perchè non di comune sasso, ma di ricco e duro marmo erano i massi di otto e di dieci cubiti di lunghezza, e tale e tanta ne era la perfezione del lavoro che per collocarli al posto in tutta quella costruzione del Tempio non vi si udì mai lo strepito nè di mazze nè di martelli, nè d' altro arnese di ferro. *Lib. III. Reg. Cap. VI.*

7. » Domus autem cum aedificaretur, de lapidibus dolatis atque perfectis aedificata est: et malleus, et securis, et omne ferramentum, non sunt audita in domo cum aedificaretur.

Il merito di sì grand' opera illustra tutto Israele perchè sino da Davide si preparavano i più abili architetti, e i più periti nelle Belle-Arti per la esecuzione. I vicini Fenici ne erano i primi imitatori, e per la bella armonia che passava tra i due Re, anche questi furono invitati a dar mano, per la più sollecita esecuzione. Per gli ornati poi venne a presedervi Hiram da Tiro, della Tribù di Neptali, che colà esercitava la sua professione, per cui era detto Hiram di Tiro. Se andiamo rileggendo le varietà de' lavori in ogni genere delle Belle Arti, li quali in lungo ordine ci sono pervenuti descritti, ci è facile allora di rimirare i nostri giorni quai discepoli a quella scola, poichè nulla abbiamo oggi che allor non si avesse. Che se in Plutarco si legge con ammirazione, che pochi lo credono, il carro di bronzo che Romolo aveva preso agli Etruschi, or nel Tempio di Gerusa-

lemme non cesseremmo di lodare il Mare di bronzo che fece fondere Salomone. Fra i suoi pregi vi si aveva un doppio ordine di sculture, e tutto poi stava sovrapposto a dodici bovi che guardavano di tre in tre i quattro punti cardinali. *Lib. III. Reg. Cap. VII.*

23. » Fecit quoque mare fusile decem cubitorum
 » a labio usque ad labium, rotundum in circuitu:
 » quinque cubitorum altitudo ejus, et resticula tri-
 » ginta cubitorum cingebat illud per circuitum.

24. » Et sculptura subter labium circuibat il-
 » lud decem cubitis ambiens mare: duo ordines
 » sculpturarum striatarum erant fusiles.

25. » Et stabat super duodecim boves, e qui-
 » bus tres respiciebant ad Aquilonem, et tres ad
 » Occidentem, et tres ad Meridiem, et tres ad
 » Orientem, et mare super eos desuper erat: quo-
 » rum posteriora universa intrinsecus latitabant.

2. III. *Lusso de' marmi in Omero*

Se piacesse di seguire Omero, il lusso de' marmi subentrò a quello dell'oro e dell'argento, e del rame. Aveva dato la descrizione della Reggia di Alcino senza che ivi facesse motto de' marmi: or proseguendo li troviamo usati ma con parsimonia negli ornati delle porte degli Dei, e quindi ne' Talamì de' Grandi. Pertanto Omero ecco come di questi ne parla nella Reggia di Zefiro Re de' venti. *Iliad. Lib. XXIII.*

» Udito la veloce Iride il prego,
 » A' venti lo recò che accolti insieme
 T. III. 6

- » Nella Reggia di Zefiro un festivo
- » Tenean convito. S'arrestò la Diva
- » *Su la marmorea soglia*, e alla sua vista
- » Sursero tutti frettolosi:

Sembra da tutto però che fosse piuttosto recente in Grecia l'uso de' marmi, poichè mentre ci compariscono solamente negli ornati vediamo al tempo stesso non ancora tralasciato l'uso antecedente degli stipiti di legno levigato e terzo con quel lucido pulimento di cui si vanta la mobilia d'oggi giorno. Il medesimo Omero ce lo rammenta nella corte d'Itaca, quando Penelope va a prender l'arco per la prova a Proci. *Od. L. XXI.*

- » Come pervenne alla secreta stanza
- » L'egregia donna, e il *limitar di quercia*
- » *Sali costruito a squadra e ripolito*
- » *Da fabbro indubre*, che adottovvi ancora
- » *Le imposte ferme e le lucenti porte,*

Ma nell'insieme del lusso, e dell'arti per le quali ci compare all'uopo di un confronto coi nostri giorni, non mi fu dato di vederlo in un lavoro dettagliato e distinto per tutta Grecia, altro che breve sì, ma in qualche modo relativo a' lavori d'oggi giorno, nella descrizione del Talamo che Ulisse ridice a Penelope per disingannarla che è Egli il di lei marito onai di ritorno da Troja, e da' lunghi suoi viaggi. *Od. L. XXIII.*

- » Chi altrove il letto collocommi? Dura
- » Al più saputo torneria l'impresa.

» Solo un nume potrebbe agevolmente
 » Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno . . .
 » Bella d'olivo rigogliosa pianta
 » Sorgea nel mio cortile i rami larga,
 » E grossa molto, di colonna in guisa.
 » Io di commesse pietre ad essa intorno
 » Mi architettai la maritale stanza,
 » E d'un bel tetto la coversi, e salde
 » Porte v'imposi e fermamente attate.
 » Poi vedovata del suo crin l'oliva,
 » Alquanto su dalla radice il tronco
 » Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
 » Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
 » La infallibile squadra, e il succhio acuto.
 » Così il sostegno mi fec'io del letto;
 » E il letto a molta cura io ripolii,
 » L'intarsiai d'oro, d'avorio e argento
 » Con arte varia, di taurine pelli,
 » Tinte in lucida porpora, il recinsi

§. iv. *Il compimento del lusso coll'arti tutte,
 per Assuero nella cena a' Persiani e Medi.*

Che se or ci piace per alcun poco di passare
 da' Profani, a' sagri scrittori troviamo qua a dolce
 ristoro quel tanto che basta per non desiderare
 più altrove il disinganno, onde ci comparisca la
 umanità de' Popoli tutta assorta in quel bello e
 d'arti e di scienze, quanto mai ha potuto ella ot-
 tenere coll'esercizio delle sue facoltà veramente
 nobili e divine, delle quali fu dotata dal suo
 Creatore il vero Dio.

Assuero Re di Persia volle aprire il suo cuore
 alla riconoscenza de' Persiani e de' Medi, nella gran-

dezza della sua Monarchia. La descrizione del gran convito che ei dette per sette giorni, considerato in tutto il suo apparato, non lascia di riunire il concorso dell'arti e del sapere, unitamente alla magnificenza. L'oro, l'argento, i drappi lussureggianti, col gusto imitato anch'oggi negli anelli d'avorio; e gli smalti de' pavimenti con pietre preziose di vario gusto mosaico che vincevano il pennello alla pittura, ci dimostrano bene a disinganno che gli antichi non avriano ceduto a' lavori smaltati dell'odierno lusso. *Lib. Ester, Cap. I.*

5. » Cumque implentur dies convivii, invitavit
» omnem populum, qui inventus est in Susan, a
» maximo usque ad minimum: et jussit septem
» diebus convivium praeparari in vestibulo horti,
» et nemoris, quod regio cultu, et manu consti-
» tum erat.

6. » Et pendebant ex omni parte tentoria aërii
» coloris, et carbasini, ac hyacinthini, sustentata fi-
» nibus byssinis, atque purpureis, *qui eburneis cir-*
» *culis inserti erant*, et columnis marmoreis ful-
» ciebantur. Lectuli quoque aurei, et argentei su-
» per *pavimentum, smaragdino, et pario lapide,*
» *dispositi erant: quod mira varietate pictura*
» *decorabat* ».

Aveva dunque ragione Orazio se ammirava impareggiabile il lusso de' Persiani, e però umiliato cercava la semplicità, come ne se li legge l'Ode XXXII del *Libro I.*

» Persicos odi, puer, apparatus;
» Displicent nexae philyra coronae:
» Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.

Senza più altra dimora si passi dunque a rimirare le Nazioni nel loro bello per umano sapere, gettate da banda tutte le nuove dottrine che deturpano la umanità, quando la fingono nello stato di barbarie, all'oggetto vile di dimenticare il suo Creatore il vero Dio, e farla credere un effetto della natura, per cui al suo incivilimento si spinga, chiamando naturali que' doni de' quali la natura non è capace.

CAPITOLO XV.

Le lettere volgari sono antiche quanto lo è la sapienza dell'uomo. Si ridicono alcune Accademie di studi nella più remota antichità, dove s'insegnava la sapienza alla gioventù studiosa.

Se la società umana, considerata nel suo aspetto di fatto, ci si è mostrata in tutto il mondo sempre civilizzata e colta, e sempre uguale ovunque, perchè uguali ne sono state ovunque le facoltà delle quali il supremo Creatore volle che ne andasse adorna: ora la medesima umanità è tempo che ci comparisca colle sue Accademie di studj, onde ci sia chiaro come ella coltivò le sue facoltà nobili per cui di figli in nepoti tramandò il sapere a mantenerla civile e colta.

Sarebbe tutt'abbondanza di erudizione, utile solamente nelle scuole a dilettevole esercizio di studiosa gioventù, se piacesse qui di riprodurre le questioni d'intorno al tempo delle lettere volgari. Tali questioni rinforzate colla varietà delle

Greche alle Fenici, delle Latine alle Greche, delle antiche alle nuove, sono tutte armi delle nuove dottrine fabbricate a sostenere l' assurdo della umanità dalla vita bestiale a questa società: e quelle tante varietà che riportano come epoche al loro nascere, per cui si danno a' Greci portate da Cadmo, agli Etruschi da Demaroto, ed ai Latini da Evandro, invece di epoche d'origine non ci danno altro che i cambiamenti a' quali andarono soggette; e qui ci risorvenga il fatto non è guari accaduto nel Medio-Evo. Per la venuta di tanti Barbari fu messa a soqquadro quasi tutta Europa, e le lettere latine cederono il loco alle gotiche; cosicchè si prese a scrivere con queste, più informi che belle, e si continuò fintanto che l'Italia non respirò e si riebbe da quel giogo barbarico. Pur nulladimeno anch' oggi si avverte che sono conservate da' Tedeschi, Danesi, Boemi, e altri salvi. Ma due riflessioni bastano a toglierci di questo imbarazzo, e sono: 1. che fra gli antichi non si trova mai, che io mi sappia, che sia stata mossa neppur questione sull' origine delle lettere, cosicchè vi si presentano come sempre state al mondo, or perchè ci occuperemo noi de' moderni? 2. Ne sia pure quello che piace a chi ama di garrire, a noi ci basti di assicurare non più la leggerezza della questione, ma la sapienza, gli studj, le Accademie alle scienze per il tempo superiore alla data della pretesa invenzione di esse lettere.

La sapienza non si comincia nè si conserva nelle sue ragioni senza le lettere. Che se il sig. Cesare Lucchesini sempre caro alle scienze, mostrò le lettere volgari tanto antiche quanto lo è il commercio

tra i Popoli, per la ragione appunto che certi segni comunque dati non bastano a mantenere le ragioni complicate in esso commercio: ora ci sia chiaro che l'uomo non può nè trattare le complicate ragioni delle scienze nè quelle stesse de' rapporti degli uomini, non che de' popoli in società: tanto che uomini, società, sapienza, commercio, e lettere volgari sono un punto solo, di un' epoca medesima del tempo,

Abbiamo de' bellissimi tratti tanto sagri, che profani, i quali ci attestano l' antichità delle lettere volgari, e delle Accademie alli studi delle scienze. S. Agostino nel Libro della città di Dio, XVIII. Cap. XXXIX. ci dice che Eber non solamente conservasse la Lingua Ebreja, ma che altresì colla lingua anche le sue lettere fossero custodite. Qui ci sembra che le lettere sieno inerenti alla lingua, per cui si videro quelle varietà di lettere che poi le Nazioni si scambiarono nelle loro vicende. Che sieno inerenti alla lingua sembra che ce lo dimostrino ancora il nuovo aggiunto alle sillabe del nome di Abramo: si chiamava *Abram*, ma quando Iddio lo chiamò a capo del suo Popolo Eletto, gli si dichiarò questa nuova qualità con una sillaba aggiunta, e perciò non più *Abram*, fu il suo nome ma *Abraham*. *Lib. Genes. Cap. XVII.*

5. " Nec ultra vocabitur nomen tuum *Abram*:
" sed appellaberis *Abraham*: quia patrem mul-
" tarum gentium constitui te.

Anche Plinio sull' antichità delle lettere volgari vi si accorda producendone in oltre le ragioni profane. *Lib. VII. Cap. LVI.* -- " Epigenes apud
" Babylonios optingentorum viginti annorum ob-

„ servationes syderum *coctilibus laterculis inscri-*
 „ *ptas docet*: gravis auctor in primis. Qui mini-
 „ mum Berosus, et Critodemus quadringentorum
 „ octoginta annorum. *Ex quo apparet aeternus*
 „ *litterarum usus* „.

Non vedendo più dubbio sull' antichità delle lettere volgari, ci giova dunque di attender piuttosto alla sapienza degli antichi, poichè d' altronde nell' esercizio di questa sapienza, sonovi comprese esse Lettere Volgari.

Nel bel confronto che faceva S. Agostino della scienza fra gli Ebrei ed i Gentili, ne prendeva le ragioni di preferenza dal fatto di Abramo con Abimelech re di Gerara che gli aveva rapito la moglie Sara, cui Iddio gli ordina di restituirla perchè suo Profeta. *Gen. Cap. XX.*

7. „ Nunc ergo redde viro suo uxorem, quia
 „ Propheta est, et orabit pro te, et vives.

Questo sentimento concorre coll' altro della sapienza senza data di principio umano ma divino colla creazione della umanità. Ci si apre il campo veramente vasto e ricco dove fra il terminare dell' Asia, e dell' Affrica entrano di mezzo le terre di Canaan e dell' Idumea. È bello il vedere qua e là gloriose le Accademie alle scienze: monumenti che il tempo non ha finora distrutto colle ferree sue mani, e che nel cupo silenzio in cui si stanno sembrano additare le altre che si giacciono quasi estinte e dimenticate per le Nazioni.

Giosuè nel capitolo XV. ci fa ricordo della città di *Dabir*, quella medesima che molto tempo prima era chiamata con altro nome caratteristico di dottrina, *Cariat-Sepher*; che voleva dire città di

lettere, o come oggi sono chiamate città di studio, Università, Accademie, come appunto ci fa intendere Giosuè in questa sua nota -- " Quae prius " vocabatur -- *Cariat-Sepher, id est, civitas litterarum* ".

Una seconda città di studio, dove pertanto da' Padri si mandava la gioventù per addottrinarsi, era chiamata, *Najoth*, hoc est ut interpretatur Chaldaeus, *Domus Doctrinae*, in agro Ramathae, in qua Haebreos adolescentes sacris litteris *Abul. Serrar.* -- "

Anche una terza città di studio vi troviamo rammentata, *Abela Palestinae* Accademia. *Cornel. a Lapid.* et alii in *Cap. XX. Lib. II. Reg.* --

Ma la più illustre, come sembra, perchè più rammentata ad ogni tratto che interessava di dottrina ne' sagri libri, era quella di *Theman*, onore dell' Idumea. Theman fu Principe de' Temaniti: era figliuolo di Elifaz di Esaù. L' antichità di quest' Accademia sembra che risalga a quel Principe, perchè ella fioriva sino ab antico, onde Giobbe fra gli amici di dottrina ne' suoi dialoghi, ci rammenta Elifaz Themanite. Non cessò mai di essere Accademia del sapere, ma dechinò per altro quel sole alle teuebre della notte, quando da' primi suoi abitatori fedeli a Dio. passò a' nuovi che di Dio o poco o nulla ne sapevano rammentare. Questa fu la ragione che ci presentava Geremia, quando per rammentare la città di Theman colla sua dottrina, gli fa rimproccio di averla contaminata. *Prophet. Jerem. Cap. XLIX*

7. " Ad Idumeam. Haec dicit Dominus exercituum; Nunquid non ultra est sapientia in The-

» man? periit consilium a filiis, inutilis facta est
» sapientia eorum.

Si conferma in Baruch la esposizione che testè abbiamo fatto delle Accademie nella Siria dalla sapienza illustri, ma colla medesima nota però di Geremia di aver elleno cambiato la sapienza che veniva da Dio, in quella vana degli errori del mondo, e però divenute Accademie senza sapienza.
Capit. III.

22. » Non est audita in *Terra Chanaan*, ne-
» que visa est in *Theman* ».

Ora ci si vede in tutta la sua chiarezza lo errore di Giambatista Vico, quando pretendeva che al tempo di Omero non si erano ancora ritrovate le lettere volgari per la scrittura: non meno che ci diviene pur chiaro l'altro di Voltaire, quando pretendeva le lettere volgari usate assai di recente: e ciò il diceva all'oggetto insensato di abbatter Mosè, come il Vico il diceva pure per mettere in piedi il suo sistema della umanità che veniva dall'errore serino. Sono tutte ciance de' Novatori, simili a tutte le altre grossolane che vendono colle nuove dottrine, a quelli che di errori si diletmano.

Fu dunque sempre dotta la umanità perchè così la creò Iddio, che la natura non può dispensare la sapienza: ma si mantenne dotta dove la umanità si conservò fedele a Dio, e si disperse confusa colle nuove dottrine dove abbandonò il vero Dio colla Idolatria de' Gentili.

CAPITOLO XVI.

Le dottrine a confermare che la sapienza è tutto dono di Dio, che non si può avere dalla natura.

Vedevamo sinora con Salomone la verità che la sapienza con tutte le facoltà umane, è tutto dono di Dio, or si risalga a Giobbe, e ne' suoi dialoghi di dottrina cogli amici vi si veda nel rigore stesso delle sue parole, che la sapienza è dono di Dio; che non è in modo alcuno nelle forze della natura e che nel timor di Dio l'uomo l'acquista.
Lib. Job. Cap. XXVIII.

12. » Sapientia vero ubi invenitur? et quis est
» locus intelligentiae?

13. » Nescit homo pretium ejus, nec invenitur
» in terra suaviter viventium.

14. » Abyssus dicit: Non est in me: et mare
» loquitur non est mecum

20. » Unde ergo sapientia venit! et quis est
» locus intelligentiae?

21. » Abscondita est ab oculis omnium viven-
» tium, volucres quoque coeli latet.

22. » Perditio, et mors dixerunt: auribus no-
» stris audivimus famam ejus.

23. » Deus intelligit viam ejus, et ipse no-
» vit locum illius

28. » Et dixit homini: Ecce timor Domini,
» ipsa est sapientia: et recedere a malo intel-
» ligentia ».

Il compimento di questa verità si legge nella Profezia di Baruch, perchè ci si dichiara la perdita della sapienza che fece la umanità nell'ab-

bandono di Dio, per cui Iddio medesimo nella elezione del popolo suo d'Israele gliela dette a custodire: e termina il capitolo colla venuta di Gesù Cristo in carne, che è tutto il compimento della legge di Dio. *Prophet, Baruch, Cap. III.*

9. » Audi, Israel, mandata vitae: auribus percipe, ut scias prudentiam.

10. » Quid est, Israel, quod in terra inimicorum es?

11. » Inveterasti in terra aliena, conquinatus es cum mortuis: deputatus es cum descendantibus in infernum.

12. » *Dereliquisti fontem sapientiae:*

13. » *Nam si in via Dei ambulasses, habitasses utique in pace sempiterna.*

14. » Disce, ubi sit prudentia, ubi sit virtus, ubi sit intellectus: ut scias simul ubi sit longivitas vitae, et victus, ubi sit lumen oculorum, et pax.

15. » Quis invenit locum ejus? et quis intravit in thesauros ejus?

20. » *Juvenes viderunt lumen, et habitaverunt super terram: viam autem disciplinae ignoraverunt.*

21. » *Neque intellexerunt semitas ejus, neque filii eorum susceperunt eam, a facie ipsorum longe facta est:*

22. » Non est audita in terra Chanaan; neque visa est in Theman.

23. » *Filii quoque Agar, qui exquirunt prudentiam, quae de terra est negotiatores Merphae, et Theman, et fabulatores, et exquisitores prudentiae, et intelligentiae: viam autem sapien-*

» *tiae nescierunt, neque commemorati sunt semitas ejus.*

24. » *O Israel, quam magna est Domus Dei, et ingens locus possessionis ejus!*

25. » *Magnus est, et non habet finem: excelsus, et immensus... ..*

36. » *Hic est Deus noster et non aestimabitur alius adversus eum.*

37. » *Illic adinvenit omnem viam disciplinae, et tradidit illam Jacob puero suo, et Israel dilecto suo.*

38. » *Post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est.*

Queste verità furon sempre conosciute anche tra i Gentili, come sopra ne ridicevamo ne' misterii loro cogli Inni d' Orfeo, che si cantavano nelle iniziazioni che a pochi fra i Grandi si concedevano. Ciò avveniva appunto perchè le avevano praticate i loro Padri, e i figli che degenerarono, se le confondevano colle nuove dottrine, non però lasciavano di avvertirle. Questa testimonianza, fra le tante già sopra addotte, or ci ritorna in acconcio di richiamarla alla memoria colla Favola di Prometeo. Questa è una testimonianza che ci fanno i medesimi Gentili, che tutto il sapere, l'arti, e la società, è tutto dono di Dio, per cui ci fanno comparire *Prometeo che dal cielo porta agli uomini la sapienza in terra*. Eschilo nel Prometeo vedasi come alla nuova dottrina degli uomini erranti e dispersi, unisce la primitiva dottrina, che da Dio ebbero tutte le facoltà, che non potevano avere dalla natura; ivi:

Udite invece

» *De' mortali i bisogni, e come in essi*

- » Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
 » Nè ciò dico perch' io di lor mi lagni;
 » Ma per mostrar quanto io nodrissi affetto
 » Per lor, che prima non vedean vedendo,
 » Non udivano udendo, somiglianti
 » Alle larve de' sogni, e da gran tempo
 » Invan mescendo stoltamente il tutto.
 » Nè con pietre sapean fabbricar case,
 » Nè con travi coprirle: ma sotterra,
 » Come vili formiche, entro latebre
 » D' oscuri specchi traevan la vita;
 » Nè distinto per loro avea segnale
 » Il verno la fiorente primavera,
 » La fruttifera estate. Essi sean tutto,
 » Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
 » Io mostrai gli orti ed i tramonti arcaui.
 » Io de' numeri l' arte, arte sovrana
 » Trovai per essi, ed il comporre insieme
 » Delle lettere i segni, e operatrice
 » Di tutte cose, e delle Muse Madre,
 » La memoria educar

Nell' esame sul Prometeo, disse il Villemain,
Lett. Franc. che sono tutte follie poetiche dell'im-
 maginazione de' Greci. Or piuttosto si può dire
 follie de' Greci *che nascondevano alcune verità*
corrompendole colle nuove dottrine, per condurre
gl' incauti lentamente a queste: così vedevamo
Geroboamo colle dieci Tribù fatte ribelli al Re
legittimo Roboamo, che le guidava agli Idoli a
Dan, e a Betel: e così ultimamente la Rivoluzione
di Francia cambiava la Religione del Vero Dio,
nella Dea della Ragione, che festeggiava nella
 Metropolitana di Parigi.

CAPITOLO XVII.

Scole de' Gentili che, nell'ordine de' tempi, ci danno la ragione del sapere quando in fiore, e quando in decadenza presso i Popoli.

Se il Gentile ritenne alcune del sapere nel passo lamentevole alla sua Idolatria, come lo ritenne Adamo nella sua caduta, fu misericordia Divina perchè non si perdesse eternamente: come appunto il sole per misericordia Divina risplende a' buoni, ed a' malvagi insieme. Di questa grazia di Dio però ne sono molto diversi gli effetti per le disposizioni degli uomini, come ce li dimostrava il Metastasio con una elegante e squisita allegoria in morte di Abele ucciso dal fratello Caino.

Parte I.:

- » L'Ape, e la serpe spesso
- » Suggon l'istesso umore;
- » Ma l'alimento istesso
- » Cangiando in lor si va:
- » Che della serpe in seno
- » Il fior si fa veleno;
- » In sen dell'Ape il fiore
- » Dolce licor si fa.

Bisogna dunque riconoscere quelle disposizioni per arrivare a riconoscere anche il merito nel sapere degli antichi Popoli, affinchè ci possiamo persuadere come alcuni parlaron bene della virtù e delle scienze, mentre altri le corrompevano nel medesimo dono di Dio. Intenderemo allora con Salustio questa verità, che egli ridiceva, che l'animo

nostro è tutta la forza del nostro ingegno » ...
 » ubi intenderis ingenium valet: si libido possidet,
 » ea dominatur, animus nihil valet. *C. Sallust.*
 » *Con. Cat.*

Eccoci col piede sulla soglia di quelle Accademie che abbiamo testè rammentato nella Siria. Tutte risuonano di dottrina da' Professori insigni che la dispensano alla studiosa Gioventù. Dalla medesima fonte è limpida tutta l'acqua che ne sorte. Tosto si dirama come nel centro del Paradiso Terrestre in quattro rami, o in due come nell'orto di Alcinoo. Quella che corre per tutto il giardino muove la sottile terra, e però seco stessa s'imbratta e fassi immonda: e l'altra guidata per un condotto purgato e terso,

Corre,

» Passando del cortil sotto alla soglia,
 » Sin davanti al Palagio; e a questa vanno
 » Gli abitanti ad attingere

Così nel bel principio anche la dottrina la scienza il sapere era per tutti i Popoli uguale, e risuonava con soavità e dolcezza ad ognuno, che ci sembra quella bella età dell'oro non mai bastantemente celebrata, che faceva correre i fiumi di latte e miele ridondanti per tutto di nettare soave. Ma non andò guari che si cambiò si corruppe col primo passo all'Idolatria. Nulladimeno perchè era sempre vicina alla sua fonte, perciò non era ancora tanto ributtante agli occhi, in quel primo suo passo, per cui vi si legge il confronto di Salomone, e prevaleva nella sapienza sopra tutti gli Orientali, e sull'Egitto. *Lib. III. Reg. Cap. IV.*

30. » Et praecedebat sapientia Salomonis, sapientiam omnium Orientalium, et Aegyptiorum.

Ora interesserebbe di sapere quando la nuova dottrina ruppe ogni freno, e baldanzosa prese ad insultare la primitiva. Se non ci è dato di saperne con sicurezza il tempo, ci costa però del fatto, e della mostruosità che ne rivestiva. Ne' Libri Santi più volte ne troviamo la contestazione; ma tutta la chiarezza in che consisteva il sapere de' Gentili, di che cosa principalmente si occupavano, di che cosa trattavano le loro scole, lo troviamo bastantemente riferito ne' Libri de' Maccabei, e quivi più che altrove nel *Capitolo IV. del Libro II.*

Regnava Antioco Nobile, morto Seleuco, quando Giasone, fratello dell' ottimo Onia sommo Pontefice in Israele, ambendo questa dignità, per arrivarvi si diresse a guadagnare l' animo di quel Re, e l' ottenne. Pago pertanto de' suoi voti si dette in prima a ridurre tutto Israele al rito de' Gentili, e ciò senza riguardo alcuno sia nelle cose sagre, come in quelle profane e civili. Per questa novità si apri in Gerusalemme la scola sulle costituzioni de' Gentili, che non erano nuove però allora, ma camminavano al progresso. Qui vi si trova fatta menzione de' Greci, ragione appunto per cui si gloriavano di esserue imitatori non pochi anche fra gli Ebrei. *Lib. II. Machab. Cap. IV.*

10. » Quod cum rex annuisset, et obtinuisset principatum, statim ad gentilem ritum contri-
bules suos transferre coepit.

11. » Et amotis his, quae humanitatis causa
Judaeis a regibus fuerant constituta, per Joannem patrem Eupolemi, qui apud Romanos de

» amicitia, et societate functus est legatione legi-
 » tima, *civium jura destituens, prava instituta*
 » *sanciebat.*

12. » Etenim ausus est sub ipsa arce *gymna-*
 » *sium constituere, et optimos quosque ephebo-*
 » *rum in lupanaribus ponere*

13. » Erat autem hoc non initium, sed incre-
 » mentum quoddam, et profectus gentilis, et alie-
 » nigenae conversationis, propter impii, et non sa-
 » cerdotis Jasonis nefarium, et inauditum scelus.

14. » Ita ut sacerdotes jam non circa altaris
 » officia dediti essent, sed contempto templo, et
 » sacrificiis neglectis *festinarent participes fieri*
 » *palestrae, et praebitionis ejus injustae, et in*
 » *exercitiis disci:*

15. » *Et patrios quidem honores nihil habentes,*
 » *Graecas glorias optimas arbitrabantur.*

16. » Quarum gratia periculosa eos contentio
 » habebat, et eorum instituta aemulabantur, ac per
 » omnia his consimiles esse cupiebant, quos ho-
 » stes, et peremptores habuerant.

Ecco la Ginnastica divenuta la scola principale di tutto Israele, appunto perchè ella era la principale di tutti i Gentili, a' quali piaceva di uniformarsi dalla gran parte degli Ebrei sotto la nuova fazione. Questa scola come principale per i Gentili non si può mettere in dubbio, perchè unitamente al pregio in cui si teneva, ne abbiamo chiara testimonianza in Omero per bocca di Alcinoò che così parla a Ulisse. *Odiss. Lib. VIII.*

Ma tu m'ascolta,

» Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
 » Sederai con la sposa e i figli a mensa,

- „ E quel che di gentile in noi s' annida,
 „ Rimembrerai, possi a un illustre amico
 „ Favellando narrar, *quali redammo*
 „ *Studi dagli avi per voler di Giove.*
 „ Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi;
 „ *Ma rapidi moviam, correndo i passi,*
 „ *E a meraviglia navighiamo.* In oltre
 „ Giocondo sempre il *banchettar* ci torna,
 „ *Musica, e danza,* ed il cangiar di *veste,*
 „ *I tepidi lavacri, e i letti molli.*

Nell' Iliade ancora Omero ci parla di questi esercizi de' Gentili, e co' premi fassene maggiore lo studio, quando Achille decorava de' giuochi il Funerale dell' amico Patroclo.

Si legge tuttogiorno l' elogio della Ginnastica, e si reputa *sana disciplina de' Ginnasii* col pensiero dell' *onesto, e del decoro*, perchè *impegnavano alla virtù.* Ma dee qui notarsi che il tributar oggigiorno nuove lodi alla Ginnasia ci avvilisce al di sotto de' medesimi Gentili, poichè per essi si ritrova che li più savii disprezzavano la Ginnastica perchè era pericolosa alla salute, ed imbestialiva lo spirito. Ma era il tempo della corrente impetuosa delle Aristocrazie, e delle Democrazie: bisognava far de' soldati, e la corrente crescesse pure a sovvertire quanto incontrava, che non guardava mai le lacrime di chi piangeva il campo, la capanna, la villa, il regno d' alcuno. Ma intanto che la Ginnastica progrediva, li studi gravi si ponevano in non cale, e la filosofia in Grecia languiva sotto la pena di morte a chiunque la insegnava, tranne il permesso che era riservato di darsi dal Senato e dal Popolo.

Anche in Roma similmente erano trascurati li studj gravi come risulta da qualche Senatus-Consulto che ci è pervenuto, che esiliava i Maestri di Filosofia, come quelli di Belle-Lettere: cosicchè sempre più ci si fa valevole la testimonianza di Cicerone, che mancava in Roma la scola alla gioventù; e seppur qualcheduna ve ne era talora, non veniva dalle Leggi, ma dalla privata elezione, e ancor questa arbitraria piuttosto che regolare. -- *Disciplinam puerilem ingenuis nullam* " certam, aut destinatam legibus, aut publice expositam, aut unam omnium esse voluerunt. *Cic. de Republ. IV.*



Nella pena di morte fra i Greci, e in quella di esilio fra i Romani contro i Maestri di studj gravi, come di Filosofia, tranne il permesso del Senato e del Popolo, ci sembra di poter rilevare che il rovescio maggiore della sapienza fra i Gentili avvenisse dalle nuove forme di Governi Civili Aristocratici, e Liberi Popolari, levato di sede il legittimo Libero Monarchico. Ecco l'aspetto della dottrina de' Gentili; poco o nulla di scuole per gli studi gravi; e quel poco se vi era talora veniva condito dalla Magia e dalla Divinazione, come sopra ridicevamo coll'autorità di Plinio.

Ora rientrano ben nell'ordine le memorie dell'Antichità dotta di dottrina primitiva; quelle della falsa disciplina che ridiceva la Tavola di Cebete Tebano; Quelle della Biblioteca che nelle guerre de' Persiani Xerse portò via a' Greci, e che dopo da Seleuco fu restituita ad Atene; Quelle de' Maestri Italiani primi in Grecia; Quelle della scostumatezza nuova peggiore della passata, con tutte

le altre memorie che ci facevano comparire la Grecia nuova negli studj dalle cure de' Pisistratidi, di Pericle, di Filippo, e di Alessandro Magno. Ecco smentita la umanità nella vita bestiale fino a questa società umana, per cui vien detto che essa specie umana compie il disegno arcano della natura, che comincia cogli ordini degli stati corrispondenti alla natura degli uomini; come il Vico pretendeva di provare coll'istoria Greca, e ripetutamente con quella Romana. Ecco smentita tutta la dottrina de' novatori, che dicono, che *l'ottimo mezzo di operare il perfezionamento è la maggiore libertà civile*. Ecco rotte le armi di disprezzare, come fanno, tutti gli antichi scrittori, che non la risparmiavano neppure alla Sagra Bibbia, per rigenerar poi, come dicono, l'istoria coll'infondere la scintilla vitale ne' monumenti e ne' miti. Furono dunque tutte vicende che procurava l'ambizione non equilibrata dalla legge di Dio, per cui si mesceva il male col nome di bene, e si affascinavano i popoli col mentito nome di libertà, e di progresso, come appunto ridicevamo con Salomone, *Lib. sapien. Cap. XIV.*

22. » Et non suffecerat errasse eos, circa Dei
» scientiam, sed in magno viventes inscientiae bello,
» tot et tam magna mala pacem appellant.

Cap. XV.

14. » Omnes enim insipientes, et infelices supra modum animae superbi, sunt inimici Populi
» tui, et imperantes illi.

Del merito delle Nazioni nel sapere seco loro perchè una non ha avuto bisogno dell'altra sostanzialmente, ma tutte hanno contribuito alla miglior coltura delle medesime facoltà umane.

Convinta d'errore la dottrina de' Novatori, che le Nazioni compiono isolatamente il loro incivilimento; e veduto perciò che le medesime Nazioni sono state sempre tutte civilizzate e colte, tutte di una medesima civiltà e coltura perchè vengono da un medesimo stipite, e col medesimo dono di Dio di tutte le facoltà umane le medesime per tutti gli uomini; tranne il più e meno per le cagioni che talvolta le Nazioni fabbricarono a se stesse. Or ci rimane a vedere quali si distinsero e riportarono gloria maggiore nella coltura di queste facoltà, per la lunga scorsa de' tempi. Dunque il preteso progresso de' Novatori della umanità nello stato bestiale, si taccia una volta confuso e convinto che la natura non può dar nulla delle facoltà umane, onde si abusano essi del fatto di verità della creazione di Dio, e vi prendono come in prestito tutto quello che gli abbisogna per formare la società; e non avvertono che per quanto è del fatto loro, corrompono i veri principii della Società Umana per darne de' nuovi che, invece di formare la società nel loro senso, anzi per essi la società cadrebbe distrutta. Il progresso dunque egli si debbe tutto alla maggior coltura delle facoltà umane; e siccome restarono debilitate sino dalla caduta del nostro Progenitore Adamo, perciò la mag-

gior coltura si avrà sempre in ragione della correzione di quel fallo; per cui ci sia chiaro che la maggiore purità di Religione sarà sempre ella in senso ottimo anche la maggiore perfezione della società e del di lei sapere.

CAPITOLO XIX.

La Nazione Ebreà è la prima nel merito d'ogni sapere, per studj gravi, Belle Lettere, e Belle Arti.

2. 1. *Si correggono gli errori di varii scrittori che gli Ebrei apprendessero dagli Egiziani.*

D' intorno a quella boria delle Nazioni, le quali osserva Diodoro Siculo, che *o barbare o umane si fossero, ciascheduna si è tenuta la più antica di tutte, e serbare le sue memorie fin dal principio del Mondo*, nel trattarne Giambatista Vico vide tutta l'orgogliosa pretensione, per cui rivolgendosi alle memorie sicure innalza la prima colonna agli Ebrei, perchè è un invito argomento che furono il *primo Popolo del mondo l'aver serbato con verità le loro memorie nella storia sagra, fin dal principio del Mondo*. Sino dalle prime generazioni de' discendenti di Adamo, Mosè ci narra l'uso dell'Arti, e delle scienze, non escluse quelle del piacere, come la Musica. La Famiglia di Noè le dovette couservare dopo il Diluvio, se non tutte nell'uso, al certo nell'idea da risvegliarne ben presto il genio nelle nuove generazioni. La Città e la Torre di Babele ne è il primo monu-

mento che non lascia dubitare che erano già tutte ritornate in fiore.

Considerata quell' antichità tanto remota sarebbe dura impresa per chi pretendesse di dimostrarle, pure non vi rimiriamo senza conforto perchè l' *Antologia* sull' articolo di scienze, e d' *Arti* scriveva, *che le Scienze precedono all' Arti*; cosicchè data quell' opera di Babele a gran monumento de' posteri, ci è data la sicurezza delle scienze insieme coll' *Arti*, che lo innalzarono. Fortunatamente nulladimeno l' antichità ci ha conservato la memoria delle Accademie di studio che ne decoravano la Siria, cosicchè non si può più dubitare della coltura di quegli antichi Popoli in ogni parte dell' umano sapere.

Una opposizione contro il Popolo Ebreo ci vien piantata dal Canone Cronico di Giovanni Marshamo, ove vuol provare che gli Egizj precedettero a tutte le Nazioni, e che i loro *riti sagri, ed ordinamenti civili trasportati ad altri popoli, con qualche emendazione si ricevettero dagli Ebrei*. Ebbe molti seguaci il Marshamo, tra' quali si distingue l' Ornio nell' *Antichità della Barbaresca Filosofia*, ove nel Libro intitolato *Chaldaicus* scrive, *che Mosè addottrinato nella scienza delle divine cose dagli Egizj, l' avesse portate nelle sue leggi agli Ebrei*. Di tutti questi errori già sopra ne dovemmo parlare, laonde non ci rimane che di riavvertire, che l' Egitto ebbe la sua principal dottrina dall' arrivo colà di Giuseppe Ebreo figliolo del Patriarca Giacobbe; poichè Faraone Re dell' Egitto lo scelse a suo Maestro, e tale pur lo dette a tutti i principi del Nilo.

Non vi aveva ancora una Nazione che guidasse il Popolo con una Legge universale, e stabilisse le cerimonie e i riti per una stabile e uniforme condotta. La prima fu quella che Mosè, ricevuta da Dio, la dette al suo Popolo d'Israele, e allora su di questa comparvero modellate quelle di tutti i Popoli. A tutta ragione ordunque il Popolo Ebreo fu il primo Popolo del Mondo dal quale tutti gli altri ne vennero e per genti, e per dottrina.

2. II. *Le Belle Arti riconoscenti degli Ebrei.*

Anche le Belle Arti concorrono riconoscenti a far più bella la gloria del popolo d'Israele. Ci sono pervenute pur anche le memorie di esse Belle-Arti, che se non erano arrivate in quella età al loro bello di perfezione, pure si coltivavano con gran lode. Ce ne è testimone Mosè, da cui prendono principio li scrittori di Arti belle, che descrive l'Arca adorna de' Cherubini in atto di ricuoprirla coll' ali per rispetto: il serpente di Bronzo fuso nel deserto: e il Tempio poi di Salomone compie il vanto degli Ebrei sovra ogn' altra nazione, che tutte raccoglieva l'Arti-Belle, a gran meraviglia della Regina venuta al grido della fama da' lidi Sabei. Nell' ordine istorico che raccoglievamo nella rivista delle memorie dell' Egitto risultava assai tardi la perfezione delle Belle-Arti, pur nulladimeno anche questa per la prima volta si vide a grand' onore degli Ebrei.

Era di venerazione, per i santi Patriarchi che racchiudeva, la doppia Caverna di Efrone col terreno adiacente in Hebron della Cananea, comprata

già da Abramo alla morte di Sara. Alla semplicità che aveva da prima piacque giustamente agli Ebrei di aggiungervi la magnificenza delle Belle-Arti che coltivavano. Questo è il primo che ci comparisca fra i nuovi monumenti a perfezione, come si vedeva anche a' giorni di Giuseppe Flavio, per cui così egli ne scriveva. *De Bell. Jud. Lib. V. Cap. VII.* -- Marimorea Sarcophaga, et materia, " et celatura eximia, sed recentis erant operis " pro veteribus extructa monumenta, adhiectis architecturae ornamentis ".

Un altro monumento di data certa, che pure concorre con questa perfezione, si fu quello di Simone che fece innalzare a' Genitori, ed a' fratelli Maccabei. La descrizione che se ne legge nella Bibbia Sagra, *Machab. Lib. I. Cap. XIII.* ripetuta da Giuseppe Flavio, al di cui tempo si vedeva, come a quello pure di S. Girolanio, ci assicura di un lavoro dove gareggiavano la grazia dell'arti, e l'ingegno dell'Architetto. Presso la città di Modin sorgeva maestoso in bianco marmo lavorato a perfezione in tutte le sue parti: " Lo componevano " sette Piramidi elevate sopra sette sepolcri, due " a' Genitori, e cinque per altrettanti fratelli. D'intorno v' erano spaziosi portici sostenuti da grandiose colonne tutte di pezzo, e sopra stavano " distribuite le insegne; fra le quali vi erano navi " lavorate a scarpello, che facevano maestosa pompa agli occhi ancora di chi solcava il mare ".

Malgrado tutte le belle memorie Bibliche, chi lo crederebbe che anch'oggi si scriva, che gli Ebrei appresero dall'Egitto, e si pretenda non più il primo popolo per ogni buon dritto, ma in tutto si

faccia secondo all' Egitto? Tralle imitazioni supposte pertanto, e che or ci rimane a dichiararne lo errore, vi si legge che gli Ebrei appresero dagli Egiziani a *imbalsamare i corpi*. Ma no: che anzi gli Egiziani furono ammaestrati dagli Ebrei anche in questo doloroso uffizio. Due ragioni valgono oggi a dimostrare anche questo errore: la prima ci sia da Diodoro Siculo. Nella ragione degli Egiziani d'imbalsamare i corpi, riportammo già di sopra, che il facevano perchè fossero più pronti a risorgere quando ne arrivava il tempo. Or la risurrezione de' corpi non è già dottrina de' Gentili, ma è tutta sibbene degli Ebrei. La *seconda ragione* ci venga da Tobia: questi avvertiva il figliuolo che si guardasse bene di non imitare i Gentili neppure nel modo degli onori consueti a' morti sulla loro tomba. Tanto egli è evidente che gli Ebrei non appresero giammai cosa alcuna da' Gentili.

Ma la testimonianza che l'imbalsamar de' corpi era tutto rito proprio degli Ebrei, ci viene da più parti co' Libri della Sagra Scrittura. Si consideri la morte di Sara colle circostanze dell'assenza di Abramo, del tempo per lo avviso, la di lui venuta, gli onori funebri a' quali soddisfece, e la sepoltura che dovette trattare sino all'acquisto e lo sborso del prezzo per averla di sua piena proprietà, che poi servi a lui ed ai Patriarchi, come appresso diremo di Giacobbe. Qui ci si dica come poteva conservarsi il cadavere di Sara se non s'imbalsamava? Omero almeno unse d'olio il corpo, e le ferite empì di balsamo novenne all'estinto Patroclo per dar luogo a tutte le cose che vi narra fino a' funerali. Quando Giacobbe negli estremi di

sua vita pregò Giuseppe che lo portasse a questa sepoltura nella terra che dovevano possedere gli Ebrei, come lo avrebbe richiesto di ciò se ai giorni del lutto, e a quelli di un lungo viaggio non si provvedeva coll'imbalsamarne del corpo? e come avrebbe ciò richiesto un sànto Patriarca, se avessero dovuto comunicare col rito de' Gentili?

Ma non più queste deduzioni. Venite al mesto uffizio in morte di G. C. Vedete qui tutto lo apparato senza macchia di religione tutto col rito pio e santo. Eccovi Giuseppe d'Arimatea nobile Decurione, discepolo occulto di G. C. uomo autorevole presso Pilato: chiede ed ottiene il Sagro Corpo: Viene anche Nicodemo discepolo pur egli, e porta quasi cento libbre di mirra e d'aloë, e involto cogli aromati in una Sindone monda gli danno sepoltura secondo il costume degli Ebrei. Non vi ha più luogo a ridire, è l' Evangelista che parla, e ci attesta che era questo il costume de' Giudei, e tanto basti. *Evang. Sec. Joann. Cap. XIX.*

39. » Venit autem, et Nicodemus, qui venerat
» ad Jesum nocte primum, ferens mixturam myrrinae et aloes, quasi libras centum.

40. » Acceperunt ergo corpus Jesu, et ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos est
» Judaeis sepelire.

2. III. *La letteratura grata agli Ebrei per la originalità e ispirazione.*

Potremmo tutto il pregio ripercorrere della letteratura degli Ebrei, e veder qua tutto il vero merito di quella originalità, e ispirazione che avida-

mente ricercata più che i tesori in tutte le Nazioni, non costa ancora che si ritrovi ne' Gentili, ma ne' soli Ebrei. Sarebbe follia negare l'originalità nella Nazione riconosciuta primaria, per poi vestirne un'altra secondaria: Quando una Nazione ci ha preceduto, ben poco si può ritrovare che propriamente sia originalità, e non piuttosto imitazione in chi ne vien dopo. L'ispirazione poi non è sì bella, se non è serena la mente: non è sublime, se la mente non si spazia nella elevatezza maggiore dello spirito addottrinato di celeste dottrina. Ecco la ispirazione che veramente sorprende in Giobbe, Mosè, Davidde, Salomone, ne' Profeti. e in tutti que' Libri Santi. Questo elogio non si può far maggiore che nel consenso presso che universale degli stessi Profani. Or non ci rimane pertanto che di vederne alcunchè al confronto per compiere l'idea del merito delle Nazioni.

Giobbe piccolo Re nell' Idumea antica, e coetaneo di Mosè, colla più bella Allegoria ci descrive il *Cavallo in guerra*. Secondo i critici, fattane la comparazione con quelli che lo imitarono, Omero, Ennio, Virgilio, Tasso, e Metastasio, la più bella è quella dello *Scrittore Ebreo*, e dopo le altre de' due Italiani. *Lib. Job. Cap. XXXIX.*

19. » Numquid praebebis equo fortitudinem, aut
» circumdabis collo ejus hinnitum?

20. » Numquid suscitabis eum quasi locustas?
» gloria narium ejus terror.

21. » Terram ungula fodit, exultat audacter:
» in occursum pergit armatis.

22. » Contemnit pavorem, nec cedit gladio.

23. » Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit
» hasta, et clypeus.

24. » Fervens, et fremens sorbet terram, nec
 » reputat tubae sonare clangorem.

25. » Ubi audierit buccinam, dicit: Vali, procul
 » odoratur bellum, exhortationem Ducum, et ulu-
 » latum exercitus.

Omero, quando Ettore languiva in disparte col-
 pito da Ajace, fa discendere Apollo mandato da
 Giove a rinvigorislo alla battaglia, e vi descrive il
 cavallo. *Iliad. Lib. XV.*

» Disse ed al Duce una gran forza infuse.
 » Come destrier di molto orzo in riposo
 » Alle greppie pasciuto, e nella bella
 » Uso a lavarsi correntia del fiume,
 » Rotti i legami, per l'aperto corre
 » Insuperbito e con sonante piede
 » Batte il terren; sul collo agita il crine,
 » Alta estolle la testa e, baldanzoso
 » Di sua bellezza, al pasco usato ei vola
 » Ove amor d'erbe il chiama e di puledre.

Il Tasso nel XVI. della Gerusalemme, quando Ri-
 naldo rimproverato da Ubaldo, e riscosso da un vile
 amoroso assopimento, in cui intorpidiva, ne' giardini
 di Armida

» Qual feroce destrier, che al faticoso
 » Onor dell'armi Vincitor sia tolto,
 » E lascivo Marito in vil riposo
 » Tra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto:
 » Se il desta o suon di tromba, o luminoso
 » Acciar colà tosto annitrendo è volto:

- „ Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
 „ Portando, urtato riurtar nel corso.

Il Metastasio riconcentra, in una semplice arietta, tutte l' idee, e tutte le bellezze che trovansi negli Autori.

- „ Destrier, che all' armi usato
 „ Fuggi dal chiuso albergo
 „ Scorre la selva, il prato,
 „ Agita il crin sul tergo,
 „ E fa de' suoi nitriti
 „ Le valli risuonar:
 „ Ad ogni suon, che ascolta
 „ Crede, che sia la voce
 „ Del Cavalier feroce
 „ Che l' anima a pugar.

CAPITOLO XX.

De' Caldei o Babilonesi che, dotti in prima della buona dottrina, divennero poi i primi nella nuova falsa dottrina coll' Idolatria.

Avrebbero qui luogo i Caldei a' quali Giambatista Vico innalza la seconda colonna: e ad ogni buon dritto ne dà la ragione, *perchè in Geografia si mostra in Assiria essere stata la Monarchia più Mediterranea di tutto il Mondo abitabile: e l' appoggia alla ragione, che pur dimostravamo nella divisione delle Famiglie di Mosè, che si popolarono prima le Nazioni mediterranee, da poi le marittime.*

E certamente i Caldei furono i primi sapienti: ma non come li considera il Vico, *primi sapienti della gentilità; il principe de' quali, dalla comune de' Filologi, è ricevuto Zoroastre Caldeo*. Babilonia come la prima sede permanente delle Famiglie dopo il Diluvio, vi raccoglieva ancora tutto il deposito del sapere della prima età del Mondo; e vi assiste la buona ragione che tutto ivi fioriva, mentre altrove tutto si andava formando col piede sempre progressivo sino a' confini della terra. Ma se si riflette alla catastrofe per il fazioso Nemrod, fino alla fuga che dovette prendere la Famiglia cui discendeva Abramo, intendiamo allora che cessò di essere la sede del sapere retto e felice, e divenne la sede della follia degli uomini, e della stolta superstizione, cui si vede a capo Zoroastre Caldeo. Per tal fatto il sapere in senso ottimo si mantenne nella parte che formò il Popolo di Dio colla scelta di Abramo, e nel rimanente divenne la sede del sapere di nuova dottrina tutta umana, e però senza bene, e senza felicità.

In quest'aspetto non possiamo rilevarci dal considerare i Caldei, come appunto si legge che li considerava Isaja; nè altri meglio ne potrebbe parlare, considerato il tempo per lo quale Egli fioriva, e considerata la di lui provenienza da' Re di Giuda, per cui non poteva mancare della cognizione de' tempi. Erano dunque i Caldei *sapienti di superstizione*, che si vantavano i primi come lo erano di tempo anche in questa; ma nulla poi di buona dottrina da render felici i suoi popolosi cittadini. Pertanto tutti i seguaci di loro furono dotti in *superstizione*, che indovinavano l'avve-

nire dal tragitto delle stelle cadenti nella notte: e poi in *Astrologia Giudiciaria*, che passò fino agli *Etruschi*, ed a' *Latini*, che tale Astrologo dissero *Chaldaeus*.

Non ho veduto che ci sia conservato alcun saggio del sapere de' Caldei sotto qualsivoglia aspetto, tranne quel tanto d'Istoria che ne scrissero Beroso, e Abideno, ma non ce ne restano che pochi frammenti conservati da' diversi scrittori. Per aver dunque almeno un'idea del sapere de' Caldei non possiamo meglio che vederne quel tanto che ci ha trasmesso il prelodato Isaja Profeta, nella caduta che annunciava di Babilonia. *Cap. LVII.*

10. » Et fiduciam habuisti in malitia tua, et dixisti: non est, qui videat me. *Sapientia tua, et scientia tua haec decepit te. Et dixisti in corde tuo: Ego sum, et praeter me non est altera.*

11 » Veniet super te malum, et nescies ortum ejus: et irruet super te calamitas, quam non poteris expiare: veniet super te repente miseria, quam nescies.

12. » *Sta cum incantatoribus tuis, et cum multitidine maleficiorum tuorum, in quibus laborasti ab adolescentia tua, si forte quid prosit tibi, aut si possit fieri fortior.*

13. » Defecisti in multitidine consiliorum tuorum: stent et salvent te *Augures coeli, qui contemplantur sidera, et supputabant menses, ut ex eis annuntiarent ventura tibi.*

Riconosciuti gli Egiziani addottrinati dagli Ebrei, non possiamo meglio intendere il merito a cui salì il sapere sul Nilo, che riguardato negli Ebrei per il tempo che furono in Egitto.

Se meritassero attenzione tutte quelle follie nelle quali s'immersero gli Egiziani con tutta la Gentilità, potremmo allora intertenerci alcun poco in questa vanità di loro sapere. In fatto, di tuttociò che riguarda la di loro istoria ne sarebbe un perdere il tempo assai male, da poichè osservò Giambattista Vico che, per tanta deformità vergognandosene da se stessi, vi provvidero, quando appunto Maneto, o sia *Manetone, Sommo Pontefice Egizio*, trasportò tutta la storia Egiziaca ad una *sublime Teologia Naturale*, appunto come i Greci Filosofi di già avevano fatto innanzi delle loro Favole.

Sembrerebbe che ci dovessero richiamare le grandiose moli che i viaggiatori ci hanno innalzato fino alle stelle, ma è stato osservato che non dimostrano altro che un ingegno grossolano: e quel tanto che vi si rileva di bello appella tutto a' tempi assai vicini co' Romani.

A confermare questa verità valga ora la tomba di *Beni-Hassan*, una dell' opere fra le più ammirate nell' Egitto: Entrando in dettaglio per parlare con aggiustatezza del merito, è riconosciuta dello stile medesimo de' templi di Teseo e Minerva ad Atene; e le colonne d' ordine Dorico sono quivi notate alte neppure *quattro diametri inferiori*. Dunque vana celebrità de' monumenti dell' Egitto.

Già l'istoria ci racconta che fu distrutta due volte Atene; la prima nella guerra Persiana, e la seconda nella guerra Peloponnesiaca: Dunque i Templi di Tesco e Minerva ad Atene risentono dell'ultima ricostruzione, e però attestano della data assai recente della Tomba di *Beni-Hassan* edificata su questo stile, in faccia alle pretensioni di tanta sterminata antichità Egiziaca. Oltre alla data di tempo, anche quella vi si discopre di molta imperfezione nell'arte, perchè li *quattro diametri inferiori d'altezza delle colonne*, di troppo si allontanano da quella modulatura alla quale fu portato l'ordine Dorico, quando venne alla sua perfezione: Dunque cade tutto il preteso merito delle moli d'Egitto, sia d'antichità, come di perfezione delle Belle-Arti.

Meglio pertanto ci sia dato di vedere il pregio scientifico nell'epoca degli Egiziani, quando erano ammaestrati dal Popolo d'Israele, per cui ci sia qui di specchio il bel cantico di Mosè sulla riva opposta dell'Eritreo trionfante nella mano forte di Dio contro Faraone, e l'armata, sommersi nel profondo delle acque.

Di contro a quest'Inno ci gioverà molto la versione di *Saverio Mattei* in forma di cantata, secondo il piano che ei credette di potersene stabilire, perchè si possa avere il doppio vantaggio, cioè; di rilevare il pregio del tempo di cui si tratta, e di questo al confronto del secolo che ci onora.

1. " Tunc cecinit Moyses, et filii Israel car-
" men hoc Domino: et dixerunt:

" *Cantemus Domino: gloriose enim magnifi-*
" *catus est, equum, et ascensorem dejecit in mare.*

2. " *Fortitudo mea, et laus mea Dominus, et*
" *factus est mihi in salutem, iste Deus meus,*
" *et glorificabo eum: Deus patris mei, et exal-*
" *tabo eum.*

3. " *Dominus quasi vir pugnator, omnipotens*
" *nomen ejus.*

4. " *Currus Pharaonis, et exercitum ejus pro-*
" *jecit in mare: electi principes ejus submersi*
" *mari rubro.*

5. " *Abyssi operuerunt eos, descenderunt in*
" *profundum quasi lapis.*

NELLA VERSIONE

CORO 1. " Vivi, e regna gran Dio delle sfere!

" Del tuo braccio chi regge al valor?

" Or feci pompa dell'alto potere

" Di te stesso contento, o signor.

" Alcun labbro non tardi ozioso

" Le tue glorie, le lodi a cantar;

" Tu facesti nel vortice ondoso

" Cavalieri, e cavalli affondar.

MOSÈ 2. " Salvo son; ma per te. Se i labbri io muovo,

" Se al Timpano, e alla Cetra

" Lieto appresso la man, è sol tuo dono,

" Son salvo, o Dio; ma per te salvo io sono.

" E taccio? E a te non canto

" Inni di gloria? a te degli Avi miei

" Nume possente? a te mio Dio? Si svegli

" L'estro de' carmi eccitator: recate

" Quel Timpano, quell'Arpa, e quella Cetra;

" Giunga il suon di sue lodi insino all'Etra.

3. " Tremi il ciel, tremi la terra

" Scende Dio Dio la guerra

" Con a' fianchi la giustizia,

" La vendetta, ed il terror.

" Ei si chiama onnipotente

" Tremi pur l'infida gente

" E i Tiranni che ci afflissero,

" E ci oppressero finor.

MARIA 4. " Lodi al nostro gran Dio: l'opra è com-

" Eccogli estinti: ecco dell'onde è giuoco (pita:

" Faraone, i suoi cocchi, e la seguace

" Schiera nemica, i scelti Duci, e tutti:

5. " Che i vorticosi flutti

" Tutti ingojaro in un momento, e caddero

6. " *Dextera tua, Domine, magnificata est in*
 " *fortitudine; dextera tua, Domine, percussit ini-*
 " *micum.*

7. " *Et in multitudine gloriæ tuæ deposui-*
 " *sti adversarios tuos: misisti iram tuam, quæ*
 " *devoravit eos sicut stipulam.*

8. " *Et in spiritu furoris tui congregatae*
 " *sunt aquae: stetit unda fluens, congregatae*
 " *sunt abyssi in medio mari.*

9. " *Dixit inimicus: persequar, et comprehen-*
 " *dam, dividam spolia, implebitur anima mea:*
 " *evaginabo gladium meum, interficiet eos ma-*
 " *nus mea.*

- » Oppressi dal lor pondo,
- » Come talor precipita
- » Svelto dal monte un grave sasso al fondo.

CORO 6. » Questi prodigj

- » Questi portentj
- » Chi fu che oprò?
- » Sol la tua destra
- » L' Egizie genti
- » Mio Dio domò.

MARIA 7. » Chi insorge? Chi resiste? A' cenni tuoi

- » Chi s' oppone, o Signor, vinto, avvilito
- » Dal fulgor del tuo ciglio
- » Cadrà prosteso al suolo: una scintilla
- » Dell' ira tua divina

» A strugger basta, e a divorar qual fieno,

» I contumaci, i rei. Del tuo valore

» In qual più gran tempesta

» Prova maggior dar si potrà di questa?

8. » Pien di sdegno, e disprezzo un soffio solo

» Volgesti al mar, e l' acqua intimorita

» Si restringe, s' addensa, e più non corre;

» Onda ad onda s' unisce, e flutto a flutto,

» E resta in mezzo al mare il varco asciutto.

9. » Disse il nemico: l' inseguirò,

» Quei fuggitivi raggiungerò,

» E oppressi, e vinti

» Trafitti estinti,

» Le ricche spoglie dividerò.

» E l' alma sazia, l' alma contenta,

» Non ha più palpiti, più non paventa

» Della vittoria godendo va.

» Snudar l' acciaio, giungerli a volo,

» Battergli, struggergli, prostrarli al suolo,

» Un punto solo per me sarà.

10. " *Flavit spiritus tuus, et operuit eos mare:*
" *submersi sunt quasi plumbum in aquis ve-*
" *hementibus,*

11. " *Quis similis tui in fortibus Domine?*
" *quis similis tui, magnificus in sanctitate, ter-*
" *ribilis, atque laudabilis faciens mirabilia?*

12. " *Extendisti manum tuam, et devoravit*
" *eos terra.*

13. " *Dux fuisti in misericordia tua populo,*
" *quem redemisti, et portasti eum in fortitudine*
" *tua ad habitaculum sanctum tuum.*

14. " *Ascenderunt populi, et irati sunt: dolo-*
" *res obtinuerunt habitatores Philisthiim.*

15. " *Tunc conturbati sunt principes Edom,*
" *robustos Moab obtinuit tremor: obriguerunt*
" *omnes habitatores Chanaan.*

16. " *Irruat super eos formido, et pavor, in*
" *magnitudine brachii tui: fiant immobiles quasi*
" *lapis, donec pertranseat populus tuus Domine,*
" *donec pertranseat populus tuus iste, quem*
" *possedisti.*

MOSE 10. » Questi fur del nemico

» Gli accenti sconsigliati:

» Ma ingannato restò: da' labbri tuoi

» Bastò, che un soffio uscisse, e ubbidiente

» L'onda il cenno eseguì: come si scioglie,

» Allaga, assorbe, inghiotte

» La turba ostil, che nella più profonda

» Voragine del mar qual piombo affonda.

11. » Un Dio forte, un Dio potente

» Un Dio Santo, un Dio terribile

» No signore ugual non v'è.

» E qual popolo, e qual gente

» Ha finor saputo fingere

» Un Dio grande al par di te!

MARIA 12. » Dalla tua man colpiti

» Ecco gl'ingoja il suolo. E tu benigno

» Duce ti fai del popol tuo, che guidi

13. » Da' lacci in libertà; finchè sicuro

» Al tuo promesso Regno

» Pur giunga alfin.

MOSE 14. » I Popoli vicini

» Odon della conquista il chiaro suono,

» E d'ira, e di terror, di rabbia il cuore

» Sentonsi lacerar. Si cruccia, ed ange

» Il Filisteo. Confondonsi fra loro

15. » I Principi Edomiti.

» Tremano i Moabiti; e al Cananeo

» Il sangue, che d'intorno al cuor s'agghiaccia

» Bianca fuggendo lascerà la faccia.

MARIA 16. » Così da tema, e da spavento oppressi

» De' tuoi portenti al luminoso aspetto

» Restin pur tutti immobili qual sasso,

» Ed al popolo eletto

» Non sia, non sia chi mai contenda il passo.

17. » *Introducās eos, et plantabis in monte*
» *haereditatis tuae firmissimo habitaculo tuo,*
» *quod operatus es, Domine: sanctuarium tuum,*
» *Domine, quod firmaverunt manus tuae.*

18. » *Dominus regnabit in aeternum, et ultra.*

19. » *Ingressus est enim eques Pharaō cum*
» *curribus, et equitibus ejus in mare: et redu-*
» *xit super eos Dominus aquas maris: filii au-*
» *tem Israel ambulaverunt per siccum in me-*
» *dio ejus.*

MOSÈ 17. » Così nel monte insuperabil monte

» Ove un dì fia, che l'alta eccelsa mole

» Sacra a te s'ergerà, questo tuo caro

» Popol tu guiderai; quivi sicuro

» Passerà lieti gli anni

» Le tue glorie in cantar. Tu d'Israele

18. » Solo o signor tu regnerai: qui ferma

» Sarà la sede del tuo grande Impero,

» E domando l'altero

» De' perfidi nemici insano orgoglio

» Qui sempre avrai stabile, e immoto il soglio.

CORO 19. » Date a' metalli concavi

» Date alle Trombe il fiato,

» Dei cembali, e de' Timpani

» S'oda il rimbombo ancor.

» Chi oppresse il Re d'Egitto?

» Chi Faraone armato?

» Fu solo il braccio invito,

» Dite del mio Signor.

» Ei riunì la massa

» De' liquidi cristalli,

» E i cocchi, ed i cavalli

» Del barbaro affondò.

» E per la secca arena

» In mezzo ad onda ed onda

» Alla contraria sponda

» Lieto Israel passò.

Del sapere in Grecia considerato nel merito.

§. 1. Della Filosofia.

Nella morte di Socrate sembra che si perdesse in Grecia anche la buona Filosofia ereditata da' maggiori. Platone che ne fu discepolo non si ritrova che la conservasse, ma piuttosto per que' viaggi che gli si raccontano specialmente in Italia, ci fa conoscere che ne facesse una riunione un misto, come si vede oggi da' Novatori, che per credersi più savii seguono, come dicono, il giusto mezzo. Ma qual è il giusto mezzo fra la verità e l'errore? se non partecipano uno dell'altro! Dunque il giusto mezzo è qui una parola senza senso!

La Filosofia de' Greci in Platone è una vera follia. Non più si riunì come sino qui nella sua confusione colle suprestizioni magiche, senza delle quali non aveva gloria alcun sapere della Gentilità, come ne dimostrò C. Plinio secondo, pienamente uniforme alla Sagra Bibbia che ne rimproverava i Gentili; ma si rimise ora la Filosofia co' medesimi Filosofi Gentili. Ne sieno all'argomento due de' più celebri Platone, e Macrobio: se furono diversi di Patria, pur si riunirono in una medesima Filosofia. Or perchè vi si ritrova che, quello che uno crede di mettere in essere, l'altro lo distrugge, e lo annulla?

Platone immaginò il mondo eterno -- Il mondo
» durerà sempre (al dire di Platone) perchè è
» buono; ma questa vita immortale del mondo

» è divisa in periodi, al fine di ciascuno de' quali
 » le cose si trovano nell' essere primitivo. -- Ma
 ci si dica dove è la memoria *che le cose al fine
 di ciascuno de' periodi si trovano nell' essere pri-
 mitivo!* chi passò da uno all' altro periodo a far-
 cene la testimonianza?

Ma ne viene Macrobio e gli distrugge anzi tutta
 questa possibilità di conservarsene la cognizione;
 cioè:

Macrobio -- Mondo Eterno -- » Poniamo pure
 » che la generazione degli uomini avvenire le lodi
 » di ciascuno di noi, ricevute dai padri, desideri
 » tramandare a' futuri. Tuttavia *per le alluvioni,
 » e per gli abbruciamenti delle terre* (le quali
 » cose è di necessità che in certi tempi succe-
 » dano) *non solo non potremmo conseguir fa-
 » ma eterna, ma neppur durevole.* E che in oltre
 » ti fa, che tu sii cagione di ragionamento fra co-
 » loro i quali nasceranno in appresso, quando non
 » lo sei stato fra quelli i quali nacquerò prima
 » di te? Che furono e maggiori di numero, e cer-
 » tamente migliori?

Vedete dunque distrutta quella memoria delle
 cose che di sopra voleva Platone che si conser-
 vasse, per non comparire un uomo che sogna.

Or da che viene questa follia ne' Gentili? Ep-
 pure avevano eglino tutte le stesse facoltà ugual-
 mente che gli altri? Perchè la Filosofia che si
 pretende essere il sapere dell' uomo, prende di-
 versi aspetti? perchè si fa cattiva ne' Gentili: buona
 negli Ebrei? Già lo dicevamo prima con Salomone,
 che l' uomo senza Divinità come l' Idolatra il Gen-
 tile, chiama dottrina e sapere la stessa sua stoltezza.
Lib. sap. Cap. XIV.

22. » Et non suffecerat errasse eos, circa Dei
 » scientiam, sed in magno viventes inscientiae
 » bello, tot et tam magna mala pacem appellant.

Già lo dicevamo con Sallustio che la forza dell'animo, sono le passioni, per cui non può più ragionar retto -- » ubi intenderis ingenium
 » valet: si libido possidet, ea dominatur, animus
 » nihil valet. *C. Sallust. Crisp. Con. Cat.* -- »

E lo dicevamo finalmente col Metastasio ne' diversi effetti della grazia di Dio per le disposizioni degli uomini, colla bella allegoria dell'Ape, e della serpe.

» L'Ape, e la serpe spesso
 » Suggon l'istesso umore:
 » Ma l'alimento istesso
 » Cangiando in lor si va:
 » Che della serpe in seno
 » Il fior si fa veleno:
 » In sen dell'Ape il fiore
 » Dolce licor si fa.

2. II. *Delle Belle-Arti.*

Le Belle-Arti, siccome servono al lusso nella vita umana, perciò accompagnano sempre la maggiore floridità delle Nazioni. Si trova che li Spartani, appunto per assicurare la Nazione con dei bravi soldati alla guerra, ne distoglievano i Cittadini dal lusso, e però fra gli altri mezzi, con Decreto avevano proibito le Belle-Arti. Questa ordinanza legale, che forse adottò tutta Grecia, resta avvalorata da Omero perchè ivi non si vede mai un lavoro di Belle-Arti che sia di Grecia, mentre d'altronde è fre-

quente l'uso per esso sia ne' comodi della vita, sia pure nelle varie occorrenze generose di dispensare de' premi a dar coraggio al merito. Sono allora rammentati sempre a grande onore dell'altre Nazioni, e singolarmente de' Fenici che li portavano in commercio da Sidone.

Questa proibizione per altro, come altre simili in tutte le altre facoltà, ci sembra che fosse temporaria: ma vulnerava sempre la vita delle Belle-Arti, e perciò non vi potevano far gran passi: Un'altra ingiuria vi era più antica e più potente, che gli si faceva per tutta la Gentilità, perchè nello immaginare gli Dei con gigantesche sembianze, e composti stranamente di più teste, e di più braccia, e di membra estranee all'umanità congiunte, ne veniva che l'Artefice non sapeva ordinare le tante improprie parti alla ragione naturale di un solo concetto, per cui ne veniva che riuscivano tanti mostri, piuttosto che be' lavori.

Si attribuisce a Dedalo tutto il vanto di avere staccata la scultura dalla goffaggine, e di averla animata circa 600 anni avanti G. C. come si attribuisce a Cleante quello di aver trovato i colori: ed a Eupompo l'altro di aver perfezionato la scuola: cosicchè ne fu fatto il Decreto che i fanciulli Ingenui imparassero il disegno.

Non si conosce ancora però la perfezione delle Belle-Arti, cosicchè tutto quel vanto sinora portava al bello, ma era più relativo che assoluto. Pericle così fabbricava il gran Partenone, Templi, Portici, Teatri, e quant' altro abbisognava per far risorgere Atene dalle rovine in cui l'avevano sepolta i Persiani, per cui tutt' oggi si celebrano a

di lui onore. Ma bisogna far giustizia al vero, come già da vicino gliela faceva Demetrio di Falera che rideva su Pericle: e ne aveva ben ragione se per poco fra le altre si ripensi, che allora l'ordine Dorico non aveva più di *cinque diametri* e mezzo d'altezza: anzi se ci rammentiamo che quest'Atene di Pericle fu distrutta nella guerra Peloponnesiaca, e poi nuovamente rifabbricata per le premure di Conone, allora intendiamo che neppure a quest'epoca le Belle-Arti avevano toccato la perfezione, perchè Atene si doveva mostrare a Demetrio, come a tutti gli altri più lontani di tempo, nelle forme che prese dopo Conone, piuttosto che in quelle di Pericle,

Bisogna dunque camminar tuttora a quella perfezione colla quale Demetrio giudicava de' tanti lavori d'Atene fatti in prima. Per toccare questa perfezione bisogna passar oltre fino al tempo di Alessandro Magno, perchè nello studio dell'anima, e del sentimento delle figure si lasciò allora la confusione delle varie forme degli Idoli, e si prese solamente l'anatomia del corpo nel proprio individuo. Eccovi ora fra modelli che vi si vede a capo il Gruppo di Laocoonte: ed eccovi Lisippo che fuse la statua di Alessandro Magno, lodato per la fedele imitazione del corpo umano: Lo che accusa i tempi antecedenti. A quest'epoca appartengono pure Apelle che lo dipinse, e Protogene che ne fece la statua in marmo. Sono così Apelle, Protogene, e Lisippo i tre Capi Scuola, che fecero la più degna epoca delle Belle-Arti sotto gli auspicii di Alessandro Magno.

2. III. *Della Letteratura*

Nel senso di semplicità de' primi Popoli ci vien presentata la Grecia nella sua infanzia colla letteratura, che maggiormente coltiva per le premure de' Pisistratidi da prima; quindi crescendo sente i benefizj di Pericle: e si fa grande finalmente co' Macedoni Filippo, e Alessandro Magno. Fra que' primi alla letteratura Greca si trovano annoverati Lino, Orfeo, Museo, Omero.

Or se facciamo senno per alcun poco su questo conto vediamo certo, che non torna ma fallisce alla riprova. Gli Inni che ci sono pervenuti a nome di Orfeo risuonano di poesia e di dottrina così sublime, che servivano a celebrare le maggiori solennità religiose. Esiodo poi, e Omero non aspettano da noi così tarda riconoscenza, perchè la Grecia stessa non cessava d'ammirarli, come ce ne attesta Aristofane, che fa dire ad Eschilo.

- » Il dotto *Esiodo* quindi, e i tempi e i modi
- » Del seminar, e del raccogliere frutti:
- » *Omero* poi, *divino*, onde *cotanto*
- » *Onor mercossi e gloria?* Util maestro
- » Di schierar genti, e di guerresco ardire,
- » E di virile risuonar nell' armi.

Bisogna dunque convenire nella Grecia Letterata e colta prima di quell' ordine preteso co' Pisistratidi, e Pericle. Bisogna uscire da quella trista filosofia che venisse dalla semplicità de' primi Popoli dopo la vita brutale. Bisogna riconoscere un sogno de' Novatori la umanità dispersa alla vita

bestiale per condurla a questa società co' Poeti primi Educatori.

In fatto ci si dica: a chi serviva quella Biblioteca che Xerse portò via d'Atene, e che Seleuco poi la restituì? Non è questa una testimonianza della Grecia dotta?

E quando Neemia ritornato dalla schiavitù raccolse la magnifica Biblioteca di Gerusalemme, colle ricerche che ne faceva per tutte le regioni, e per que' Libri che in prezioso dono li mandavano i Re, non ci attesta egli del sapere de' Popoli? *Lib. II. Machab. Cap. II.*

13. ut construens Bibliothecam con-
 » gregavit de regionibus libros, et Prophetarum,
 » et David, et Epistolas Regum, et de donariis.

Vedete voi qui lo stesso mondo addottrinato e colto, che Ezechiele raccoglieva al gran commercio dell' antica Tiro. Or che faceva la Grecia? Forse il sogno poetico di Sofocle nel Filottete abbandonato nell' Isola solitaria di Lemno?

Sono dunque riproduzioni dopo le vicende che disordinavano la società nel passo fazioso dall' esecrazione de' Re di Grecia, alle Aristocrazie, e alla Democrazia: non altrimenti che i nostri Maggiori riordinarono insieme colle dottrine anche il loro stato civile, quando uscivano da' disordini delle barbariche incursioni, e da quelli della caduta del grande Impero.

È stato detto molto d' intorno a Omero, cosicchè non si vede mai sicuro il tempo in cui egli visse. Questa incertezza si ritrova presso che universale nella cronologia di Grecia, per cui Lenglet molte cose e molti Personaggi riporta nel-

l'incertezza alle Olimpiadi: e altri poi che rammenta non vi si provano aggiustati, come ne è d'esempio *Orfeo Poeta Epico di Crotone nella Magna Grecia, che scrisse un Poema sopra gli Argonauti*, quale ci riporta all'Olimpiade 51 non molto prima di Socrate, e di Aristofane. Ma quest'Aristofane al contrario parla di Orfeo come di molta antichità, che fa dire a Eschilo:

» Considera

- » Dal principiar dell' arte, quei più illustri
- » Poeti quanto altrui giovarò. *Orfeo*
- » *Primier cantava i sacri riti*, e l'uomo
- » Dal sparger sangue distogliea

Qui ci si presenta il primo educatore dell'umanità, nel senso che dalla vita bestiale passasse a questa società: tanto sono discordi Aristofane, e Lenglet; e tanto mancano della buona cronologia i Greci!

Bisogna dunque riportare le cose di Grecia al confronto colla buona Cronologia, di chi la conservava con ordine fra le Nazioni.

Con questa ragione Omero ci comparisce del tempo delle guerre de' Persiani e de' Greci, e non prima. Per dire in breve, come è qui luogo, quel tanto che basti, si avverta: 1. È convenuto che in Omero si raccolgono varii dialetti nel bello della Lingua Ellena, quali appunto si convengono alle circostanze di quella guerra, che riuniva tutta la Grecia e le altre genti circonvicine; come risuona al paragone di dialetti la bella lingua di Dante.

2. È convenuto nell'istoria, che la lega greca contro i Persiani era preseduta dagli Spartani: ragione

per cui ultimata la guerra con quegli stranieri, nacque l'altra fra gli Spartani e gli Ateniesi poichè Pericle voleva dare il primato in Grecia agli Ateniesi. Or questa Lega Greca è quella medesima che Omero cantava con Agamennone primo degli Atridi Spartani a capo della Lega Achea nella guerra di Troja, che egli opportunamente scriveva per incoraggiare i suoi Greci; e che poi per celebrare le vittorie su' Persiani, gli stessi Greci non cessavano di cantare Omero, non meno che in Italia, per celebrare le vittorie delle crociate, si cantava come si sente tutto giorno il Tasso.

3. Lo Stato Civile di Grecia era il Monarchico sotto i suoi Re, come si vedono in Omero. Il rovescio co' Persiani, e il potere che avevano acquistato i Grandi nella guerra, dettero un nuovo aspetto allo Stato Civile per cui vennero de' Re delle Aristocrazie, e de' liberi popolari colle Democrazie; che è appunto lo stato a cui passò la Grecia sempre involta fralle sventure; cosicchè si piangeva la perdita de' tempi andati, in mezzo al dolore di nuovi costumi perversi.

Finalmente che Omero non fu di un tempo maggiore, egli medesimo ce lo attesta nella imitazione della grotta sotto la direzione della Divinità, dove Geremia aveva depositati i principali oggetti sagri, quando gli Ebrei andarono schiavi a Babilonia; quale appunto fra le altre imitò colle stesse circostanze della grotta sotto la Divinità, per riporre in salvo le ricchezze di Ulisse sbarcato ad Itaca. *Lib. II. Machab. Cap. II.*

5. » Et veniens ibi Jeremias invenit locum
» speluncae: et tabernaculum, et arcam, et altare
» incensi intulit illuc, et ostium obstruxit.

6. » Et accesserunt quidam simul, qui seque-
 » bantur, ut notarent sibi locum: et non potue-
 » runt invenire. *Odiss. Lib. XIII.*

» Ti rassicura, e non temer, riprese
 » La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
 » Che d'ajuto io ti manchi. Or senza indugio
 » *Nel cavo sen della Divina Grotta,*
 » *Su via, poniam queste ricchezze in salvo*
 » E di ciò consultiam che più ti torna.
 » Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
 » Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
 » L'oro, ed il bronzo, e le superbe vesti
 » Portando, la seguia. *Tutto depose*
 » *Acconciamente dell'Egioco Giove*
 » *La figlia, e l'antro d'un macigno chiuse.*

Ora torna qui in acconcio il collocare tutti i rovesci delle scienze, e dell'arti accompagnandoli colla doppia distruzione della città di Atene, prima dai Persiani, e rifabbricata da Pericle; poi dagli Spartani, e nuovamente rifabbricata da Conone; come poteva risuonar di dottrina in questi tempi fra viva e morta? Qui vengono i contrasti degli Ottimati e della Plebe: qui le scienze, e l'arti quando esiliate, e quando rimesse al printo onore: Ora eccovi gli Italiani che primi, compariscono a seder Maestri in Grecia, e si risvegliano i gran Genii che risuonarono di loro gloria. Ma il bello non vi apparì se non quando Filippo Re di Macedonia, e Alessandro Magno dettero fine alla sfrenata licenza. Eccovi l'epoca migliore di Grecia, dove all'ingegno si univa la legge che equilibrava le cose

in giusta lance: Ecco la memoria che non si cadde mai più smarrita, la *Commedia Metodica, e polita*, che non si ebbe se non da che Alessandro Magno proibì la licenza indegna di che risuonava il Teatro, e il Foro: Epoca diceva dal bello improprio, al vero bello, in cui la *Commedia* prese il suo nome, *Commedia Nuova*, che ha servito poi di modello.

CAPITOLO XXIII.

Nella questione, se i Greci appresero dagli Egiziani la Favola degli Elisi all' inferno:

Risulta, che gli Egiziani, e i Greci imitarono Isaja Profeta nella caduta di Nabucco il Grande nell' Inferno; gli Egiziani colle circostanze della Valle, e del Lago Meride: e i Greci colle circostanze de' Cimmerii d'aria grasse e grave, coi condannati colà all'escavazione delle miniere.

Da' principii esposti è bene evidente, che una Nazione non ha mai avuto bisogno dell' altra sostanzialmente; ma tutte insieme hanno sempre concorso all' uso migliore delle medesime facoltà, vero dono di Dio. Può ricercarsi quest' uso migliore, e in questo senso discendiamo alla questione.

La principale tralle Favole si fu sempre quella degli Elisi nell' Inferno. La descrizione che da molti ci vien fatta, come da Brown, della Valle, e del Lago Meride nell' Egitto, cui diè nome il Re che lo fece scavare, o piuttosto ridurre all' ultimo suo stato: la barca che passava i cadaveri alla riva opposta dove avevano le sepolture: l' orazione funebre che si recitava sul cadavere á onore del

merito, o che si tralasciava se non l'avevano meritata; unitamente a tanti riti che si costumavano presso gli Egiziani, presi insieme compiono il prospetto della Favola d'Acheronte colla barca sul fiume limaccioso: del giudizio di Plutone. Dio dell'inferno: e del luogo che gli assegnava secondo il merito della vita tenuta. In quest'aspetto pare che nulla manchi all'originalità Egiziaca; onde que' Sacerdoti potevano dire con Diodoro di Sicilia, *che i Greci erano ancor Giovani.*

Ma non minori però ci compariscono le circostanze in Omero, per cui non vi si ritrova alcun principio che sia comune cogli Egiziani. Per Omero dunque la sede dell'Inferno è fra l'Asia, e l'Europa presso i *Cimmerii*; e colà vi si ritrova coi Geografi il *Monte Cerbero*, nella Favola fatto cane di tre teste, che guardava la porta dell'Inferno, e del Palazzo di *Plutone*. Il fiume *Cocito*, dalla Favola fatto fiume di *Averno* che circonda il *Tartaro*, e che non s'ingrossa fuorchè del pianto dei tristi, ed i fiumi *Flegetonte* dall'acque bollenti, e il *Tartaro*, a gran tormento di quelli che vissero male. Non meno che vi apparisce tutta la ragione delle pene perchè vi si rilegavano gli esiliati, e si condannavano a scavare i metalli e i marmi di quella regione. Anch'oggi lungo i lidi del Ponto Eusino al fiume *Halys* sonovi le miniere d'argento. A rimirare quella gente che vi lavora in que' profondi tenebrosi sotterranei, vi si ridesta veramente l'idea tetra de' condannati all'Inferno, che appena gli si riconosce l'effigie d'uomo. Omero pertanto così ci descrive *Ulisse* che arrivato a *Cimmerii* discende nell'Inferno.

» Toccò la nave i gelidi confini,
 » Là've la gente de' *Cimmerj* alberga,
 » *Cui nebbia e bujo sempiterno involve.*
 » Monti pel cielo stelleggiato, o scenda,
 » Lo sfavillante d'ôr sole non guarda
 » *Quegl' infelici popoli, che trista*
 » *Circonda ognor perniziosa notte.*

.
 » Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
 » Le vittime, e sgozzaile in su la fossa,
 » Che tutto riceveane il sangue oscuro.
 » Ed ecco sorger della gente morta
 » Dal più cupo nell' Erebo, e assembrarsi
 » Le pallid' ombre: giovanette spose,
 » Garzoni ignari delle nozze, vecchi
 » Da nemica fortuna assai versati,
 » E verginelle tenere, che impressi
 » Portano i cuori di recente lutto:
 » E molti dalle acute aste guerrieri
 » Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
 » Sul petto ancor l'insanguinato usbergo
 » Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo
 » Aggiravan la fossa, e con tai grida,
 » Ch'io ne gelai per subitana tema.
 » Pure a Euriloco ingiunsi e a Perimede
 » Le già scannate vittime e scojate
 » Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
 » *Al prepotente Pluto* e alla tremenda
 » Proserpina:
 » Levossi al fine
 » Con l'aureo scettro nella man famosa

- » L'alma tebana di Tiresia, e ratto
 » Mi riconobbe e disse: uomo infelice,
 » *Perchè, del sole abbandonati i raggi*
 » *Le dimore inamabili de' morti*
 » *Scendesti a visitar?* Da questa fossa
 » Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
 » Si ch'io beva del sangue, e il ver ti narri.

-
 » D'Ercole mi si offerse al fin la possa,
 » Anzi il fantasma:
 » Che la prova di tutte a me più dura
 » Sembravagli; ed io venni, e quinci il cane
 » Trifauce trassi ripugnante indarno,
 » D'Ermite col favore e di Minerva.
 » *Tacque e nel più profondo Erebo scese.*

La dottrina del premio e delle pene tutti i Gentili la portarono seco loro, perchè l'avevano appresa da' loro Maggiori; ma come dicevamo da prima, la confusero nel passo che fecero all'Idolatria: onde è vano il ricercare se i Greci l'appresero dagli Egiziani. L'originale poi d'intorno la descrizione dell'Inferno si ritrova tutto presso Isaja Profeta, quale imitarono i Poeti Gentili, e rivestirono dell'idee proprie dell'Idolatria. Per questa originalità è da vedersi il testo nel prelodato Profeta quando ci descrive la morte di Nabucco il Grande, che discende all'Inferno. Questa descrizione è veramente poetica, piena d'immaginazione, e di forza che accende gli animi, che pare di esser presenti. Tutto è in moto sulla terra, e nell'Inferno: esulta il mondo, e respira finite le contribuzioni di guerra, il sangue delle battaglie, e le

fiere crudeltà sulle genti: e l'inferno meravigliato gli si fa tutto incontro: E Principi scettrati; E Grandi delle Nazioni; Eroi delle battaglie; soldati, e Popoli quanti ne avevano sentito il furore della di lui spada; tutti gli vanno incontro, e lo salutano con acerbi motti: -- cadesti ancor tu, e vieni fra noi, tu che meditavi di portare il trono su nel cielo, per farti simile all'Altissimo? Or dì come discendi nel più profondo di questo lago! -- *Isaja Proph. Cap. XIV.*

4. » Sumes parabolam istam contra regem Babylonis, et dices: Quomodo cessavit exactor, qui evit tributum?

5. » Contrivit Dominus baculum impiorum, virgam dominantium,

6. » Caedentem populos in indignatione, plagam insanabili, subjicientem in furore gentes persequentem crudeliter.

7. » Conquievit, et siluit omnis terra, gavisata est, et exultavit:

8. » Abietes quoque laetatae sunt super te, et cedri Libani: ex quo dormisti, non ascendet qui succidat nos.

9. » *Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui, suscitavit tibi gigantes. Omnes principes nationum.*

10. » *Universi respondebunt, et dicent tibi: Et tu vulneratus es sicut et nos, nostri similis effectus es.*

11. » *Detracta est ad inferos superbia tua, concidit cadaver tuum: subter te sternetur tineae, et operimentum tuum erunt vermes.*

12. » *Quomodo cecidisti de coelo lucifer qui*
 » *mane oriebaris? corruisti in terram, qui vul-*
 » *nerabas gentes?*

13. » *Qui dicebas in corde tuo: In coelum*
 » *conscendam, super astra Dei exaltabo solium*
 » *meum, sedebo in monte testamenti, in lateri-*
 » *bus Aquilonis.*

14. » *Ascendam super altitudinem nubium,*
 » *similis ero Altissimo.*

15. » *Veruntamen ad Infernum detraheris*
 » *in profundum laci.*

16. » *Qui te viderint, ad te inclinabuntur, te-*
 » *que prospicient: Numquid iste est vir, qui con-*
 » *turbavit terram, qui concussit regna,*

17. » *Qui posuit orbem desertum, et urbes ejus*
 » *destruxit, vinctis ejus non aperuit carcerem?*

18. » *Omnes reges gentium universi dormie-*
 » *runt in gloria, vir in domo sua;*

19. » *Tu autem projectus es de sepulchro tuo*
 » *quasi stirps inutilis, pollutus, et obvolutus cum*
 » *his, qui interfecti sunt gladio, et descenderunt*
 » *ad fundamenta laci, quasi cadaver putridum.*

CAPITOLO XXIV.

Del sapere in Italia, considerato nel merito.

2. 1. *Letteratura, e Filosofia dell' Etruria.*

Sino dalla più remota antichità contestata dalle memorie, risuona gloriosa l'Italia distinta pel merito di sapere. E poichè dalle Corti de' Re sino alle tende de' guerrieri, le Muse accompagnavano

sempre i più illustri Personaggi, come in tutte l'età se ne conservò sempre viva la gloriosa memoria; ne abbiamo così la più bella franchigia, che la protezione non poteva mancare a nobile sostegno delle classi subalterne, fino agli umili abitatori de' villaggi. Virgilio ne prende argomento da Cigno Re de' Liguri amico particolare delle Muse. *Aen. Lib. X.*

- » Di te non tacerò, Cigno gentile,
- » Di Cupavo dicendo; valoroso
- » Duce de' Liguri. Questi di Cigno
- » Era figliuolo, onde nell' elmo avea
- » De le sue penne un candido cimiero
- » In memoria del Padre, e della nuova
- » Forma, in ch' ei si cangiò tua colpa amore
- » Che dell' amore di Fetonte acceso,
- » Come si dice, mentre che piangendo
- » Stava la morte sua; mentre ch' a l' ombra
- » Delle Pioppe, che pria gli eran sorelle
- » Sfogava con la Musa il suo dolore;
- » Fatto cantando già canuto, e veglio
- » In augel si converse, e con la voce,
- » E con l' ali da terra al cielo alzossi.

Due scuole si sono sempre riconosciute antiche l' Italica, e la Jonica. Stava a capo della scola Italica il Filosofo Pitagora, che si fondava sulla *dottrina tradizionale*, e perciò cominciava da Dio. Stava nel medesimo tempo a capo della scola Jonica il Filosofo Talete che, stando al solo razionamento seguiva la *dottrina razionale*, e si sforzava per uscire dalla materia.

Qui ci comparisce l'Italia sempre ferma sulla dottrina primitiva che, attinta da' maggiori, aveva saputo conservare se non intatta, al certo assai meno infetta da perniciose dottrine. È bello, che non può lasciarsi d'osservare, il degno elogio che il senato di Roma faceva agli Etruschi, quale ci ha conservato C. Tacito. Ogni qual volta occorreva di porre un freno alla scostumatezza de' tempi, o abbisognava riordinare le leggi, o Civili o Religiose, si faceva sempre ricorso agli Etruschi. Egli è qui appunto che brilla più che vaga stella in cielo la disciplina Etrusca, quanto all'opposto ci si dichiara involta nelle tenebre di profonda notte quella di Grecia, come dell'altre Genti. *C. Tacit. Ann. Lib. XI. 4.*

..... Rettulit deinde ad Senatum super
 » collegio haruspicum, ne vetustissima Italiae di-
 » sciplina per desidiam exolesceret: saepe ad-
 » versis Reipublicae temporibus accitis, quorum
 » monitu redintegratas caerimonias, et in poste-
 » rum rectius habitas, primoresque Etruriae sponte
 » aut patrum Romanorum impulsu retinuisse scien-
 » tiam, et in familias propagasse; quod nunc se-
 » gnus fieri, publica circa bonas artes secordia,
 » et quia externae superstiones valescant, et laeta
 » quidem in praesens omnia; sed benignitati Deo-
 » rum gratiam referendam, ne ritus sacrorum inter
 » ambigua culti, per prospera obliterarentur. Fa-
 » ctum ex eo Senatus-consultum; viderent Pon-
 » tifices, quae retinenda firmandaque haruspicum.

Interessa ben molto che si riconosca a quali *essere superstizioni* appelli il senato; e qui senza indagine vi viene opportuno Catone, che deplora la sventura de' Romani dacchè lasciarono le disci-

pline Etrusche, e presero a seguire le favole e gli errori de' Greci, quali però dagli Etruschi si erano avute sempre in orrore. -- Sed Roma tam
 » rudis erat cum *relictis libris, et disciplinis he-*
 » *truscis, Graecas Fabulas* rerum, ut disciplina-
 » rum erroribus ligaretur, *quas ipsi Hetrusci sem-*
 » *per horruerunt.* Cat. Orig.

Con questo elogio, di cui altro non se ne può scrivere più degno, rilasciamo i tempi e le glorie di cui risuonavano i Dotti in Etruria, dolenti sull'ingiuria nemica che ne involò quell'opere. Nulladimeno a dolce conforto dell'animo che pur bramerebbe alcunchè di merito dichiarato, basti che la gloria maggiore della quale fa pompa il sapere de' nostri tempi, fu già quella medesima degli antichi Etruschi.

De' tre sistemi conosciuti d'intorno al sole e alla terra, li più antichi sono quello dell'Asia che, conservatoci da Tolomeo Astronomo d'Egitto, immaginava la terra immobile nel centro del Mondo, e il sole unitamente a tutti gli astri gli girassero intorno. Lasciato il secondo di Ticone Astronomo di Danimarca, che alla Terra ferma gli dà il sole intorno, e intorno al sole gli altri Pianeti, che così poco diversifica dal primo; ne viene il terzo sistema di Copernico Russo. Suppone che il sole ne stia immobile nel centro del Mondo, e che intorno ad esso giri la Terra cogli altri Pianeti. Questo sistema di Copernico ebbe gravissime contraddizioni, ma finalmente avvalorato dal Galileo famoso Astronomo Fiorentino e ornamento della Università di Pisa, è comunissimo fra i Filosofi moderni. Or questo sistema si ritrova per li scrittori celebratissimo fra gli Etruschi sino da tempi di

Pitagora, in opposizione all' altro degli Orientali. Dunque in questa guisa quel miglior sistema nacque in Italia, e spezzati dal Galileo quei turbini che l'oscuravano, qual sole dopo le tempeste brilla di luce nel suo primo cielo d'Italia.

2. 11. *Delle Belle-Arti degli Etruschi.*

Rimane tuttora che si dica qualche cosa delle Belle-Arti. Fa senso che si abbia da Cicerone nel Libro della Republica, e da C. Tacito negli Annali, che si deve tutto a' Greci, e segnatamente per la venuta di Demarato da Corinto a Tarquinia, ove l'accompagnarono i vasai Euchire, ed Eugrammo, per cui Winckelmann, e Lanzi rinforzandone il detto adducevano la confermazione che *mancano monumenti Etruschi* per sostenere il contrario. Oggi finalmente non mancano più i monumenti Etruschi, dacchè il Principe di Canino Luciano Buonaparte ottenne un' immensità di vasi dallo scavo che fece sul Fallora nell' anno 1828. E siccome fanno credere la località di Vitulonia già distrutta ne' primi secoli di Roma, perciò ne danno due bellissimi articoli: 1. che smentisce il principiar dell' arte coi compagni di Demarato, e si avvalora Marziale, e Plinio che celebrano i vasi Etruschi dell' antica Città d' Arezzo. 2. Nello stile che presentano in parte totalmente Etrusco, e in altra di Greco, e colle Lettere Etrusche, e Greche, ci provano il carattere nazionale che ci fa l' Etruria indigena.

Dall' abbondanza de' monumenti in Etruria, e dalla parsimonia di quelli che dettero li scavi in Grecia si è preteso di argomentare la primazia

degli Etruschi sopra de' Greci. Non la disprezzeremo; ma quando mancasse anche questo confronto, di qual peso è la difficoltà di Winkelmann, e del Lanzi? Dacchè vedemmo nel Tempio di Gerusalemme sfoggiare le Belle-Arti con tutti i loro ornati, cadde ogni dubbio della loro cognizione presso tutte le Nazioni, per quella corrispondenza che seco loro hanno sempre avuto tutto i Popoli; come fiaccherebbe ogni difficoltà che se ne adducesse il ricco e universale commercio che Ezechiele ci descriveva alla città antichissima di Tiro.

Ecco la ragione superiore che domina, e che distrugge tante questioni che si credevano importanti: cadono perchè partivano dal falso principio che le Nazioni vengono dalla vita bestiale alla società, e che ciascheduna compia il suo incivilimento, e la sua coltura isolatamente, attingendo dalle prime. Non ha più merito Demarato in Etruria, nè Evandro nel Lazio; come non hanno più merito que' primi Maestri Italiani che passarono in Grecia; come non lo avrebbero que' Greci in Italia, che Gerone I. in Sicilia, successore del fratello Gelone I. possente in guerra, alimentando le arti dell'ingegno ricevè Simonide, Bacchide, Epicarmo, il vecchio Eschilo fuoruscito dalla Patria, e Pindaro che ne' suoi canti esalta questo Re. Non altrimenti che non hanno più merito per distruggere le arti Greche nè Learco di Reggio che fece alli Spartani una statua di bronzo nel 178 di Roma; nè Damea di Crotone che in Elide lavorò la statua di Milone. Non nuocono, si diceva, nè questi al sapere e all'arti di Grecia, nè quegli al sapere e all'arti d'Etruria: ma ci confermano quello scambio

che vicendevolmente si vede anche a' nostri giorni. Pertanto tutte quelle contezze che abbiamo riscontrato, come le altre del medesimo genere, non segnano no dunque tant' epoche nuove del sapere, ma piuttosto ti dichiarano dove allora più o meno fioriva il sapere, che è sempre più in fiore dove più si sviluppano gli ingegni, più o meno favoriti dalle circostanze. Così più non ci nuoce Cicerone, nè Cornelio Tacito: nè i loro seguaci Winckelmann, e il Lanzi, che deducevano tutto dalla Grecia: come non nuoce a' Greci che il loro Pausania tutto attingesse dall' Etruria.

Si risalga dunque alla ragione giusta che riordina l' istoria: il sapere e l' arti furon sempre comuni a tutte le Nazioni: il merito però in cui si distinsero è quello solamente che richiama tutta la nostra attenzione. Per questo merito appunto si fa sempre più grande la gloria dell' Etruria sopra tutte le altre Nazioni insieme colla Grecia.

Vedevamo l' elogio che il Senato di Roma faceva all' Etruria, perchè dotta di disciplina al di sopra delle Nazioni, per cui all' Etruria, e non all' altre Nazioni faceva ricorso per riordinare le proprie costituzioni: e vedevamo l' altro elogio più dichiarato che faceva Catone all' Etruria, quando raccoglieva il merito della dottrina dell' Etruria che salda in piedi disprezzava la Grecia nella debolezza delle sue favole: ora anche l' altro elogio gli si deve dell' Arti-Belle, sovra la Grecia.

L' ordine Dorico dacchè è conosciuto ebbe sempre delle imperfezioni da' quattro a' cinque diametri d' altezza, quattro in Egitto, e cinque in Grecia; assai tardi si riconosce pervenuto alla sua per-

fezione: Dunque il merito nell' Egitto, e in Grecia non si ebbe che tardi. Tutt' altro però è quel merito in Etruria col di lei *Ordine Toscano*: non gli si contano imperfezioni in alcuna data di tempo, ma è stato sempre conosciuto robusto caratteristico e ornato sempre sulla medesima modulatura di perfezione. Questo è il monumento che avevano Cicero e C. Tacito, Winkelmann e il Lanzi, e non lo avvertirono: Dunque l' Etruria fu sempre illustre di quella miglior perfezione, che è concessa all' uomo.

§. III. *Letteratura e Filosofia di Roma: e scola di Dritto Civile.*

Cambiato il governo di Roma dal paterno dei Re a quello libero de' Consoli tutto si cambiò col governo, costumi, leggi, e studj: così avevano fatto in Grecia dopo la male augurata esecrazione de' Re. Ma de' Greci più moderati almeno si dimostrarono i Romani che, dove i Greci lasciarono libero il freno come a generoso destriero nel corso, finchè più savio non lo ritenne in mano Alessandro Magno, i Romani lo raccolsero solleciti, perchè fra le leggi delle XII Tavole cautamente anche quella vi vollero, che condannava a morte o alle verghe il diffamatore, per cui non si vedeva la sfacciata ardezza de' cittadini.

Qualunque si fosse la cagione nemica agli studj, che fra le principali si conoscono il diletto della Ginnastica nel popolo, e nel governo la mira di alimentare l' animo guerriero per far de' soldati, è certo che si svanirono tutti gli studj del sapere che le leggi non li riguardaron più e soltanto li

tolleravano se alcun privato li custodiva. Questo era lo stato della Repubblica di Roma, quale possiamo attendere perchè riferito da Cicerone » -- Di-
 » sciplinam puerilem ingenuis nullam cer-
 » tam aut destinata[m] legibus, aut publice exposi-
 » tam, aut unam esse voluerunt. *Cic. de Repub.*
 IV. Ora intendiamo i Decreti del Senato che ci sono pervenuti, ne' quali si legge lo esilio cui condannavano la Filosofia, e la letteratura co' loro Maestri, se le insegnavano pubblicamente. Fra queste deliberazioni del Senato vi hanno luogo quelle dell'anno 592 e 661 di Roma, nel primo per ordine de' Consoli, e nel secondo per un Editto dei Censori. -- C. Fannio Strabone, M. Valerio Mes-
 » sala Consulibus, M. Pomponius Praetor Sena-
 » tum consuluit. Quod verba facta sunt de *Phi-*
 » *losophis*, et de *Rhetoribus*: de ea re ita cen-
 » suerunt, ut M. Pomponius Praetor animadver-
 » teret, curaretque, uti e Republica fideque sua vi-
 » deretur, uti Romae ne essent. *Sveton. De clar.*
 » *Rhetor* ».

Ci sembra che questo stile fosse proprio de' Governi delle Aristocrazie, e dei Democratici, perchè non li contrastasse il popolo nell' *Jus latens* che custodivano, mentre i Grandi avevano i mezzi d'istruzione fuori di Patria, come riportammo, Vol. II. Cap. XXVIII che M. Fabio fratello del Console, era stato agli studj a Cere in Etruria. Bellissima cognizione, che se ne dà lume a onore degli Etruschi nella dottrina, al tempo stesso smentisce la pretesa di chi scrive che in Etruria si avevano le Aristocrazie.

Svetonio nella letteratura dal 500, al 600, di Roma, rammenta fra' primi Livio Andronico, En-

nio, e Crate: ma alle circostanze addotte possiamo unire le considerazioni di Orazio, in particolare sul merito di Ennio Per una figura d'ironia lo chiama sapiente, poichè lo deride sapiente de'sogni di Pitagora, per cui ci rischiera quello che dicevamo intorno la morte di questo Filosofo, che portava in cattedra le nuove dottrine raccolte nei suoi viaggi. *Q. Hort. Flac. Epist. Lib. II. Epist. I.*

- » Ennius et sapiens, et fortis, et alter Homerus,
- » Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
- » Quo promissa cadant, et somnia Pythagorea.

Si vede bene che si attendeva al merito della filosofia, come ce lo dimostra qui Orazio; che se alcuno seguiva le nuove dottrine, come la metempsicosi di Pitagora, ne era notato di errore, e deriso come fa qui Orazio di Ennio che diceva di essere l'anima stessa di Omero: non altrimenti che alle premure di Catone il Senato con suo Decreto rimandò tosto da Roma ad Atene Carneade co' suoi colleghi d'Ambasciata.

Con queste memorie ci sembra sempre più chiaro Cicerone testè riportato d'intorno alle scuole, che però come private e non sotto gli auspicii delle Leggi, non potevano neppur concludere nel merito. In questo senso ordunque si può prendere il detto d'Orazio che i Romani dalla comune bassa letteratura passarono a dilettersi di quella de' Greci, quando finita la seconda guerra Punica ne vennero gli ozj di pace. *Epist. Lib. II. Epist. I.*

- » Serus enim Graecis admovit acumina chartis:
- » Et post Punica bella quietus, quaerere coepit,

- » Quid Sophocles, et Thespis, et Aeschilus utile
 (ferrent:
 » Tentavit quoque, rem si digne vertere posset:
 » Et placuit sibi, natura sublimis, et acer.

Questa circostanza della seconda guerra Punica è quella medesima che prendeva a considerare A. Gellio, per la quale si risvegliò lo spirito, e la Musa ne' Romani

- » Punico bello secundo, Musa primato gradu
 » Intulit se se bellicosam in Romuli gentem feram.
A. Gell. XVII. 21.

Le leggi dunque non presero a favorire gli studj, qualunque ne fosse la ragione, ed erano piuttosto tollerati in privato che permessi. Sotto gli auspicj delle Leggi non ci compariscono i Professori se non che sotto i Cesari, ma l'epoca particolare si ha dal Governo Imperiale di Cesare che gli accordò la cittadinanza se erano domiciliati in Roma. *Svet. Aug. 42.* Ecco il Governo che alimenta gli studj il Monarchico, dove il Principe provvede a tutto coll' affetto di Padre. Vedete come vie più crebbe il favore; vedete Vespasiano Imperatore che assegnò gli stipendj a' Professori; onde così intendiamo come Quintiliano compari- sca il primo a tener pubblica scola in Roma. -- *Primus Romae publicam scholam et salarium a fisco accepit. Euseb. Chr. CCXVI.*

Cresce intanto sempre più il bel favore, e si dirige al maggior bene alla sicurezza sociale: Vedete Adriano Imperatore che comincia la scola pubblica

di Diritto Civile, dalla quale nasce la scola Romana, e cresce felicemente all' apice sotto M. Aurelio Antonino. Ecco ora il Codice Grégoriano che raccoglie le costituzioni degli Imperatori di Roma, per cui crescendo l' impegno si passò al Codice delle leggi Romane, che fu modellato sopra le leggi di Mosè date agli Ebrei, e fu detto -- *Collectio legum Mosaycarum et Romanarum* -- e questo Codice finalmente ebbe poi il suo compimento nel Codice Giustiniano, norma principale a tutte le Nazioni. Così appunto Roma come era pervenuta al colmo della sua gloria nell' armi sopra le Nazioni, sulle medesime Nazioni ora perpetua il suo trionfo colla migliore Legislazione.

2. IV. *Delle Belle-Arti de' Romani.*

Il Campidoglio rammenta anch' oggi la sua esistenza grandiosa per que' tanti avanzi di robuste fabbriche che sorgevano ricche di marmi sulle leggi di ben' intesa architettura, con statue, bassi rilievi, e ornati emblemici, che ne fanno le maraviglie, e ne persuadono il gusto. Si deve però avvertire che que' Monumenti appartengono a' primi Imperatori, e volgono alla decadenza piuttosto che si mantengano nel maggior grado della perfezione. Un solo avanzo è notato di Cesare Augusto, che si vuole esser del Tempio che aveva fatto innalzare a Giove Fulminante. Questo è il solo avanzo che ci attesti delle Belle-Arti nel secolo di Augusto; tranne le quattro colonne scanalate di bronzo dorato d' ordine composito, credute le medesime che Augusto fece fare dopo la battaglia d' Azio, col

bronzo de' rostri delle navi egiziane poste in Campidoglio, e che ora adornano l'Altare del Sacramento nella Basilica di S. Giovanni Laterano.

Vi si vedono in Campidoglio anch'oggi archi magnifici, alquanto vulnerati da' Barbari, che erano innalzati alla gloria, come di Tito, e di Costantino; ma i bassi rilievi che ne formano il miglior ornamento si notano d'altro tempo più felice all'Arti.

Tuttora però ci sembra che Roma presenti un Gran Monumento dove le Belle-Arti spiegano quel fasto veramente magnifico della loro grandezza nel Panteon o Rotonda. È l'unico monumento che ivi si conservi non ancor toccato dall'ingiurie de' tempi. La iscrizione che porta nel frontespizio triangolare del Portico appella a M. Agrippa. Ci ha lasciato scritto Dione che quell'illustre Romano lo fece costruire nel suo terzo Consolato nell'anno di Roma 727 e fu ultimato nel 729. Questa è l'opinione comune: ma se piace di avvertire alcunchè, si veda quel Portico: egli è posteriore alla fabbrica, perchè non ha la corrispondenza col suo principale edificio. A disinganno bisogna lasciar la piazza e salire a qualche palazzo: allora comparisce l'impronta del primo Portico inerente tuttora alla gran mole di forma triangolare che sta a qualche elevatezza maggiore del nuovo portico. Questo deve essere avvertito, e non so come sfuggisse alle premure fino a quest'oggi. L'interno poi disinganna affatto nel confronto: ivi è tutt'altra armonia, e altri marmi, con tutte le grazie dell'arte, tranne l'ordine Corintio nel quale le colonne solamente si accordano.

A questo rilievo si dovrebbe riunire l'altro delle fabbriche d'appresso, e allora ne verrebbe la per-

suasione che facesse parte de' gran bagni di lusso che si costumavano. La Tribuna che entrando oggi ha tale destinazione in prospettiva, è creduta innalzata per la statua colossale di Giove Vendicatore: ma quando piaccia di avvertire che è pienamente uniforme all'ingresso, senza nulla di quell'idea di Tribuna come avrebbe meritato la gran mole, svanisce tosto quest'idea, e l'altra ne viene, analoga alla prima, che era un adito al rimanente de' Bagni. Così forse M. Agrippa ne variò quell'uso e vi aggiunse allora il Portico, che dal rivestimento comparisce più spazioso, come appunto ne diveniva necessario atteso il rito de' Gentili, che non permetteva a tutti l'ingresso nel Tempio.

Vitruvio ci ha conservato le leggi dell'Architettura distintamente in ciaschedun ordine. Quest'opera unita al Gran Monumento sempre intiero della Rotonda, non lasciano più dubitare che, nel bel secolo di Augusto, Roma sfoggiava nell'Arti-Belle, che toccavano la perfezione.

I marmi e i metalli cedevano ubbidienti all'arte: non sembra però così ben disposta la pittura. L'unico lavoro che ci attesti del tempo anteriore alla decadenza, si ritrova nella Galleria Vaticana. Presso l'Arco di Gallieno fu scoperto nel 1606 l'insigne monumento pittura a fresco, che venne in potere della casa Aldobrandini, per cui prese nome, le Nozze Aldobrandini. Gli Eruditi vi credono effigiate le nozze di Peleo e Tetide celebri nella mitologia Greca. Vi si sono credute ancora le nozze di Stella e Violantilla cantate da Stazio: o di Manlio e Giulia in Catullo. Sul merito della pittura è la più bella che si abbia prima di Michelangiolo, ed era unica prima dello scoprimento di Ercolano, Pompej.

Ella è animata, e atteggiata quanto può il più valente, altro non vi chiedi che la finezza del pennello.

Sulle nozze poi credute, sorprende che niuno prima non abbia ripensato all'uso che si legge nella Bibbia, e in Omero in simili feste accompagnato da' cori di que' che cantano e suonano l'ime-neo. Nella pittura nulla vi ha di ciò; ma invece rimiri un Bracieri solito in Omero a rischiarare e riscaldare la stanza con fuoco alimentato da legna secche e dure, sopra un piedestallo, dove sono varie persone in disparte, e alcune colla fronte coronata di fiori e d'alloro: ma l'interesse principale è una donna che vaga e adorna è sì, ma non si sazia di piangere, con una damigella che la mette a letto. Or ti rammenta in Omero Penelope delineata come una Dea che, partiti i Proci, scende a favellar con Ulisse sconosciuto, e quindi congelato per il sonno, risale alle stanze accompagnata, che piange l'amato Ulisse: tema pittorico nelle guerre. *Odiss. Lib. XIX.*

- » La prudente Reina intanto uscì
- » Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
- » Della stanza secreta. Al foco appresso
- » L'usato seggio di gran pelle steso,
- » E cui d'Icmalio l'ingegnosa mano
- » Tutto d'avorj e argenti avea commesso,
- » La collocaro: sostenea le piante
- » Un polito sgabello. In questa sede
- » La madre di Telemaco posava
- » La regina, ciò detto, alle superne
- » Montò sue stanze, e non già sola, ed ivi
- » Sino a tanto piangea l'amato Ulisse

- » Che un dolce sonno sovra lei spargesse
» La cilestra negli occhi augusta Diva.

CAPITOLO XXV.

Del sapere de' Popoli Settentrionali d' Europa, considerato nel merito.

Bisogna uscire dall' inganno pur troppo in-
terato che non si conoscessero i popoli settentrio-
nali di Europa, e se ne conceda un benigno perdono
a tanti scrittori, come Omero, Strabone, e Plinio.
Giulio Cesare, *Lib. V.* aveva parlato della Bre-
tagna - Brithania Insula - e Virgilio pure la ram-
mentava: *Eclog. I.*

- » Et penitus toto divisos orbe Britannos.

Ma Diodoro Siculo poi, III. 12 cita Ecateo sulle
cognizioni de' Druidi della Gran Bretagna, in par-
ticolare sull' Astronomia: e altri scrittori li esaltano
per le cognizioni filosofiche. Or perchè C. Tacito
ne dà la gloria a Giulio Agricola, e ne scrive:
-- Hanc oram novissimi maris tunc primum Ro-
» mana classis circumvecta, *insulam esse Britan-*
» *niam affirmavit*, ac simul incognitas ad id tem-
» *pus insulas, quas Orcadas vocant, invenit, do-*
» *muitque*

Anche i Bardi Poeti de' Galli sono celebri nel-
l' antichità, nè maggiore se ne può fare l' elogio
di quello che gli fece Diodoro di Sicilia *Lib. V.*
» che all' armonia della loro Lira arrestavano le
» passioni più ardenti negli uomini, e calmavano

« le bestie feroci ». Elogio simile appunto a quello che i Greci facevano a Orfeo.

Valgano dunque a smentire quella fama ingiuriosa de' Popoli Settentrionali che li chiamava ora Sciti ed ora Nomadi; e se altro manca si veda Giulio Cesare, che, nella fama indegna credendo di trovarli barbari, con alto stupore rinvenne i Galli Metafisici, Fisici, Astronomi, Medici, Indovini, e colle stesse Divinità de' Romani. *De Bell. Gall. Libro VI.*

Altro dunque non manca che di vedere il merito del sapere de' Popoli Settentrionali: e qui valga a dimostrarli colti e civili come tutti gli altri il più polito e onesto de' Poeti Ossian. Questa verità ci risplenda nella sua maggior luce col giudizio che ne dette il Cesarotti, quando scriveva così: « -- il confrontare i caratteri degli Eroi » d' Oniero con quelli d' Ossian, e specialmente » con Fingal, è lo stesso che paragonare le figure » de' Pagodi Chinesi, col Canone di Policleto ».

Ossian prende l' uomo quale deve essere per la virtù, e lo conserva in questa come Fingal: che se fa il carattere rigido di Svarano, è per ridurlo in ultimo alla umanità, e alla virtù; cosicchè la rozzezza di Svarano s'ingentilisce, e la sua ferocia si va cangiando in grandezza. Ossian dunque dipinge i caratteri malvagi, e odiosi non meno che i nobili e i grandi; ma egli sa porli nel loro punto di vista, nè il lettore può prendere equivoco o esser sedotto: queste non sono che l' ombre le quali danno risalto alle figure luminose. Così Ossian è il vero critico a pubblico vantaggio, superiore senza fallo a' que' Critici che scrivono malamente: -- la » morale poetica deve mescolare nè caratteri poe -

» tici contradizioni e difetti, come li veggiamo co-
 » munemente negli uomini -- Questo è un errore
 preso da Omero, e lodato da Orazio quando, nel-
 l'arte poetica, prescrive che da Omero si pren-
 dano i caratteri per rivestirne i personaggi. E in
 questa guisa quando mai la società verrebbe a per-
 fezionare la sua civiltà? Tanto egli è chiaro che Os-
 sian prevale a' più celebri poeti, più polito e onesto.

» Qual delicatezza di spirito, diceva il Cesarotti,
 » non doveva esser quella di Ossian, per osser-
 » vare *in un secolo barbaro* questi esatti e gen-
 » tili riguardi, che *sembrano il frutto della più*
 » *colta, e più raffinata società!* » Dunque si can-
 celli quel detto, in *un secolo barbaro*, se così lo
 credeva, e resti qual'era di fatto, *il frutto della*
più colta, e più raffinata società, che tanto aveva
 saputo progredire dopo la predicazione del Van-
 gelo, che vince tuttora que' poeti che si sentono
 sempre legati a' que' gentili colle loro medesime
 follie di Divinità, la qual cosa seppe rigettare come
 viltà l'accorto Ossian.

Una contestazione, si diceva, di publica coltura
 de' popoli settentrionali è la memoria de' Poeti,
 che cantavano in pace, come in guerra, sia per i
 Germani, come nella Gallia, e nell' Inghilterra, e
 non era ancor cessato quest'uso nell'ottavo se-
 colo. Questi sono que' medesimi sacerdoti che Nu-
 ma Pompilio istituì a Marte Gradivo detti Salj.
 Da questi si prendeva il Feciale che dichiarava
 la guerra sfidando il nemico alla battaglia sul con-
 fine: e questi si stavano d'appresso nelle battaglie
 per eccitare gli animi all'armi, alla vittoria. Se vi
 si rimiri più addentro, tu non ritrovi la origine
 della loro istituzione: malamente in fatto fu dato

l'onore a' Romani che ve li istituisse Tullio Ostilio. Erano ancor giovani i Romani e dovevano prender così dagli altri. Fra i primi vedine gli Ebrei, e leggi nel Real Salmista, *Psalm. VII* n. 7. Ex-
 » urge Domine in ira tua: et exaltare in finibus
 » inimicorum meorum » come sebbene per ragione inversa, Balac re de' Moabiti, conduceva sui confini il Mago Balaam a esecrare il Popolo d'Israele, perchè non vi ponga il piede.

Per questi cantori ordunque, ritornando a' Popoli Settentrionali, eccoti Olao Triggueson Re di Norvegia, che ne condusse seco alquanti in una spedizione, collocatosi in una certa distanza. -- Voi non canterete, (disse rivolto loro con fierezza),
 » quel che avete udito, ma quel che avete veduto--.

» La Scandinavia favorevole alla Poesia, dice il
 » Sig. Mallet, chi crederebbe che questa fosse quella
 » stessa Nazione, che seppelli il buon gusto sotto le
 » rovine dell' Italia? » Ecco le vicende che cambiano, e non la umanità che dalla vita bestiale esca alle dolcezze di questa vita sociale. Chiuderò con un saggio analogo che conferma la verità scientifica de' Popoli Settentrionali malgrado la fama indegna che li seppelliva nelle tenebre dell'ignoranza colla rozzezza de' costumi.

Ossian ci descrive quel rito del Feciale nella guerra di *Caros*, e di *Oscar* questi così comanda a *Rino* suo cantore:

- » Primo tra' miei cantor, vattene, ei disse,
- » Prendi la lancia di Fingal, conficca
- » Sulla sua punta tremolante fiamma,
- » E sì la scuoti: co' tuoi canti il Duce

- » Sfida per me. Di ch' ei s' avanzi, ed esca
- » De' flutti suoi; che impaziente agogno
- » Di pugnar contro lui.....

CAPITOLO XXVI.

Del merito delle composizioni in Patria, e all' Estero.

2. 1.

Dato il bel dono di natura in un Poeta, genio e immaginazione, è necessario che si formi il corredo per cui si mostri in società nella quale egli vive, *Lingua, Dottrina, e Buon senso.*

I. L'Abate Giuseppe Fautoni, che avventurosamente ebbi a Maestro di Belle Lettere nel Seminario di Pisa, uomo di somma stima in quell'alma città di Studio, faceva bene avvertire l'importanza della purità della lingua, fuggendo la bassezza e la trivialità, e scegliendo termini propri e convincenti che meglio possano esprimere i nostri concetti, sollevando lo spirito a spaziare tra l'idee, onde così piacere; giacchè pur troppo è vero che piacer non si può al lettore senza dilettarlo. Quindi con giusto criterio confermava egli i suoi precetti co' migliori esempi degli scrittori, onde così non rimanessero incerti, ma stessero saldi in piedi, come a proposito ne riportava il Menzini nell'Arte Poetica.

- » Come vuoi, che dilette, e che s'impronte
- » In delicate orecchie un che spavento
- » Mette alle Muse, e ne avvelena il fonte?

- » Pria conoscer bisogna il puro argento
- » Del Toscano Parnaso, e il pronto acume
- » Fissar, più che al difuori, al bel ch'è drento.
- » Dolce d'Ambrosia, e d'Eloquenza un fiume
- » Scorrer vedrai dell'umil Sorga in riva
- » Per quei, che è dei Poeti onore, e lume,
- » Nè chieder devi, ond'egli eterno viva
- » Perchè il *vivere eterno a quel si debbe*
- » *Stil puro, e terso, che per lui fioriva.*

II. La Dottrina è l'anima delle composizioni, e come il corpo non è più nulla senza l'anima, così le composizioni si giacciono quasi cadavere senza la dottrina. Ecco la ragione che Alessandro Magno *voleva piuttosto sorpassare gli uomini in cognizioni elevate, che in potenza.* Sentimento grande che tutto spiega il merito della dottrina. Eppure Egli credeva sapienza la gentilesca, ed era errore e falsa disciplina, come quella appunto che dimostrava la Tavola di Cebete Tebauo: or che avrebbe saputo dire Alessandro Magno se avesse valutato la dottrina non dell'Idolatria, ma di Dio Vivente? Se l'avesse meditata negli Ebrei? Si sarebbe elevato fino a Dio, come il Re Salomone per rimirlarla senza macchia. *Lib. Sap. Cap. VII.*

- 25 » Vapor est enim virtutis Dei, et emanatio
 » quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera:
 » Et ideo nihil inquinatum in eam incurrit.

Questa è la ragione che niuno de' Gentili alzò mai un Inno ove apparisse un alito della devota ispirazione *Ebrea*

Questo detto è il più degno che si legga in Cesare Cantù: ma egli lo diceva per dare l'ori-

ginalità a' Greci, e toglierla a' Latini, e in ciò si partiva dalla Religione, che ne faceva i latini seguaci degli Dei di Grecia. Per questa via, se bene mi avviso, egli istituisce due originalità Ebreja, e Greca. Ma no! che i Greci non hanno originalità; e la ragione che adduce de' Latini, veda C. Cantù che nel suo senso è quella stessa de' Greci in faccia agli Ebrei. I gentili degenerarono da' loro Maggiori, che fecero il passo lamentevole dal Dio Vivente, all' insensata Idolatria. I Greci dunque non hanno l' originalità della Religione, che contempla Cantù: l' originalità restò agli Ebrei. Ed eccoti tutto il bel coro de' Dotti di più sottile criterio, dove tu vedi Rochesfort, *Mad. Dacier*, che ti avvertono, *che tutti gli Epiteti che Omero suol dare a' suoi Dei, sembrano esser derivati da una dottrina straniera alla Grecia, poichè non si trova o nei simulacri di questi Dei, o nella religione de' Greci, niente che possa aver dato l' idea delle qualità, e degli attributi espressi da questi epiteti*: onde concludono, e ne riportano de' tratti presi da Omero a similianza della sagra scrittura. Che se altro ti manca leggi i Gentili, e vi troverai il bel dono di natura spesso macchiato dal vizio per cattiva dottrina, cominciando da Omero riconvenuto dagli stessi Greci, come se ne riporta Platone. Ma se leggi gli Ebrei tutto t' incanta, ti trasporta, e t' ammaestra; per cui a buon dritto così diceva C. Cantù -- *niuno alzò mai un Inno ove apparisse un alito della devota ispirazione Ebreja.*

III. Il Buon Senso si parte dalla ragione delle cose seco loro, nell' ordine naturale; cosicchè concludeva Orazio che la libertà, nelle cose, ha bisogno di una legge. *De Art. Poet.*

Pictoribus atque poetis

- » Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
 » Scimus, et hanc veniam petimusque damusque
 (vicissim:
 » Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
 » Serpentes avibus gementur, tigribus agni.

Con questi principii or possiamo discendere alla questione sul merito delle composizioni tanto in Patria, quanto all' Estero.

Pel primo qui si onori *Ebert*, in quell' Ode sua intitolata il Settentrione ed il Mezzogiorno: questa sembra rilasciare a ciascheduna Nazione il giudizio delle umane produzioni. Pel primo avviso questo sentimento separa una Nazione dall' altra, e non potrebbero più altrimenti concorrere insieme al miglior bene della società, che finalmente è una sola, come è un solo il mondo. Secondariamente poi fa impossibile che un individuo d' una Nazione possa apprendere quello che apprendono i nati dell' altra Nazione. In questo senso *Ebert* sarebbe in errore. Non meno sarebbe in errore d' intorno a' requisiti della dottrina, e del buon senso, perchè questi accompagnano l' uomo ovunque. Una sola ragione lo giustificherebbe; cioè: la lingua. Bisogna dunque riconoscere la difficoltà per chi non è della Nazione di poter sentire le grazie, e distinguere il puro argento del Parnaso delle Nazioni: laonde si conchiude che nella generalità è difficile che incontri un poeta fuor di patria: ma in particolare poi chi veramente se ne è fatto capace, lo può gustare, come disprezzare, non altrimenti che si fa de' fiori, o de' pomi, o sieno di patria, o vengano dall' Estero.

T. III.

11

Eccone l'Ode di Ebert, a piacere di chi legge, quale riportiamo tradotta con molta scioltezza, e buon gusto, da Antonio Bellati.

O D E

IL SETTENTRIONE, ED IL MEZZOGIORNO



IL SETTENTRIONE

- » Un cantore serena la mente,
- » Dalle tepide sponde del mare;
- » Dall' azzurro suo cielo ridente
- » Alle nordiche terre passò;
- » E alla prima cittade venuto
- » Volle un inno sposare alla cetra:
- » Ma il concento del molle liuto
- » Mal gradito ad ognuno suonò.
- » La tua Musa perchè sì smarrita?
- » Perchè l' inno sì molle susurra?
- » Quasi lenta fuggisse la vita,
- » Mormorante qual fosse un ruscel.
- » Se ruggir col liono non sai
- » Nè mugghiar sai coll' onda del mare,
- » No che caro il tuo canto giammai
- » Non sarà sotto il nordico ciel.
- » Si ristette il cantore pensoso
- » Verso il ciel nebuloso guardò,
- » Ed a celeri passi sdegnoso
- » Alla cara sua Patria tornò.

IL MEZZOGIORNO

- " Un cantore, serena la mente,
- " Dalle ripide balze dell' alpe,
- " Dal suo ciel nebuloso ed argente
- " All' Esperide terre passò;
- " E innalzar la canzone guerriera
- " Volle ardito nell' aule superbe:
- " Ma il concento dell' arpa severa
- " Duro, ed aspro ad ognuno suonò.
- " Qual lion ruggendo a che vai?
- " A che muggli qual' onda del mare?
- " Ah! così non ci alletti più mai:
- " Armonia no codesta non è.
- " Se non sai come placida aurette
- " Mormorar, qual concento di sfere,
- " A partir col tuo canto t' affretta,
- " Non è questa contrada per te.
- " Il cantore udi, bieco lo sguardo:
- " Alla cara sua patria volò:
- " Nè del mar mai più il Nordico Bardo
- " Alle tepide sponde tornò.

A più grave questione ci richiama l'Enciclopedia storica, perchè con altri principii ci presenta il giudizio delle composizioni. Il suo modello è il Poeta Indiano *Viasa*.

Nel Poema sulle nozze di Nalo Re Niscada, e Damianti modesta figlia del Re Bima vi fa l'intreccio cogli Dei soggetti alle passioni umane, che la pretendono a sposa; pure Nalo prevale agli Dei ma vien sottoposto al destino della perdita al giuoco di tutto quanto possiede, e finisce che gli fanno rimproccio gli uccelli che li rapiscono il manto che gli getta addosso per prenderli a sbramar la fame.

Tutto il senso morale è per dimostrare Nalo, e Damianti virtuosi perseguitati dal fatale destino.

Si esalta questo poema quanto è possibile, e per gustarne il bello eccone il requisito principale; cioè: si richiede di doversi identificare coi diversi costumi delle Nazioni, perciò si vuole una *educazione preparatoria per leggere i poeti delle Nazioni*: Si dà la ragione ancora di questa preparazione -- " Perocchè gli Dei Eroici di codesti " tempi si mischiano cogli uomini, partecipano alle " loro passioni, rivaleggiano con essi, gli assalgono, " gli difendono, e li puniscono -- ".

Senza far torto all'Autore del giudizio dato a onore del Poeta Indiano Viasa, in grazia ci sia permesso di dimandare dove è la *dottrina*, ed il *buon senso*, che pur pretendevano anche i Gentili? Di qual pro ci sarà l'*educazione preparatoria* su gli Dei che si mischiano cogli uomini, se manca il buon senso nella condotta del Poeta che fa pre-

valere Nalo agli Dei? perchè avviliti gli Dei al di sotto degli uomini? Qui fate ridere come diceva Orazio. *De Art. Poet.*

- » Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
- » Romani tollent equites, peditesque cachinnum
- » *Intererit multum, Divusne loquatur, an heros.*

E quella dottrina di Pitagora sulla metempsicosi, come ve la leggete voi con piacere, voi che sapete che Orazio medesimo ne faceva un demerito nel Poeta Ennio? che per ironia lo chiamava dotto, ma de' sogni di Pitagora? *Lib. II. Epist. I.*

- » Ennius et sapiens, et fortis, et alter Homerus,
- » Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
- » Quo promissa cadant, et somnia Pythagorea.

E la dottrina di quel fatal destino, che voi pure avvertite; destino che perseguita Nalo fino alla miseria, come ve lo leggete voi con interesse? come lo gustate? come l'includete voi *nella educazione preparatoria*, quando voi sapete che non era se non una follia d'alcuni, e così burlati anche da Omero? *Odissea Libro I.*

- » Poh? disse Giove, incolperà l'uom dunque
- » Sempre gli Dei? Quando a se stesso i mali
- » Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carico,
- » *E la stoltezza sua chiama destino.*

È dunque un inganno in cui vi siete messo, per cui lodate quello che merita disprezzo, come Orazio ne avvertiva i Pisoni: *De Arte Poet.*

" Maxima pars vatum, Pater, et juvenes patre digni,
 " Decipimur specie recti,

CAPITOLO XXVII.

*Dopo il Governo de' Padri di Famiglia, venne
 il Governo Monarchico libero assoluto.*

Veduti i principj, che altrimenti più non mancano all'Istoria Universale come era in errore Giambatista Vico con rimproccio che faceva a' Principi del dritto Giovanni Seldeno, Ugone Grozio, e Samuele Pufendorfio, il compimento che ci affretta, vuole che passiamo a' diversi stati Civili su quali la società umana si vede amministrata.

Per gravi che sieno le contese fra Gian Bodino, e Giambatista Vico, co' Politici, Giureconsulti, e Interpreti d'intorno al primo Governo Civile, quando non fu più sufficiente il Governo de' Padri di Famiglia, nulladimeno si dà fine a ogni questione, oggi che possiamo dimostrare colla più giusta autorità di fatto, che il primo Governo fu il **Monarchico libero assoluto.**

Era libero assoluto il Governo de' Padri di Famiglia, e in questa sua integrità si trovò portato al Monarchico col titolo di Re, quando le Famiglie si moltiplicarono a tanta quantità, che divennero Nazioni col loro proprio incremento. Alle dichiarazioni che riportavamo sopra colla Sagra Bibbia, ora vi si uniscano quelle medesime che ci hanno conservato i Profani; e quivi le leggi delle XII Tavole ci fanno pur luminosa prova della medesima Potestà de' Padri di Famiglia, e di quella

de' Re, perchè a questo riguardo vollero mantenere tutta la Potestà de' Padri, nè piacque che si giacesse vulnerata giammai per tutto quel tempo della Legislazione Romana; ivi: *„ Patri familias „ jus vitae, et necis in liberos esto „*. Di che è conseguenza; *quidquid filius acquirit, Patri acquirit.*

Il primo Libro de' Re nella Sagra Bibbia, ci ha conservato l'istoria del passaggio che fecero gli Ebrei dal Governo Sacerdotale sotto gli ordini di Dio, a quello di un Re, sul piede delle genti. Alla prima inchiesta impallidi Samuele Sommo Pontefice, e ne ricorse a Dio. Quivi sentiamo l'alto rimproccio che, ingrato a' benefizj di Dio, si era meritato il Popolo Ebreo; pure si ordina a Samuele che benigno condiscenda alle inchieste; ma che insieme lo prevenga e mediti tutti que' pesi che dovrà sostenere di gran lunga maggiori a quelli che portava. Egli è qui ordunque, che in lungo ordine vi si ridice tutto il Potere de' Re, libero assoluto senza che alcuno ne partecipi. *Lib. prim. Regum Cap. VIII.*

1. *„ Factum est autem cum senuisset Samuel, „ posuit filios suos judices Israel.*

2. *„ Fuitque nomen filii ejus primogeniti Joel: „ et nomen secundi Abia, judicum in Bersabee.*

3. *„ Et non ambulaverunt filii illius in viis ejus: „ sed declinaverunt post avaritiam, acceperuntque „ munera, et perverterunt judicium.*

4. *„ Congregati ergo universi majores natu „ Israel, venerunt ad Samuelem in Ramatha.*

5. *„ Dixeruntque ei: ecce tu senuisti, et filii „ tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis „ Regem, ut judicet nos, sicut et universae ha- „ bent Nationes.*

6. " Displicuit sermo in oculis Samuelis eo,
 " quod dixissent: Da nobis Regem, ut judicet nos.
 " Et oravit Samuel ad Dominum.

7. " Dixit autem Dominus ad Samuelem: Audi
 " vocem populi in omnibus, quae loquuntur tibi,
 " *non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem*
 " *super eos.*

8. " Juxta omnia opera sua, quae fecerunt a
 " die, qua eduxi eos de Aegypto usque in diem
 " hanc: sicut dereliquerunt me, et servierunt diis
 " alienis, sic faciunt etiam tibi.

9. " Nunc ergo vocem eorum audi: verumta-
 " men contestare eos, et praedic eis jus regis, qui
 " regnaturus est super eos.

10. " Dixit itaque Samuel omnia verba Domini
 " ad Populum, quae petierat a se regem,

11. " Et ait: Hoc erit jus regis, qui imperaturus,
 " est vobis: Filios vestros tollet, et ponet in cur-
 " ribus suis, facietque sibi equites, et praecurso-
 " res quadrigarum suarum.

12. " Et constituet sibi tribunos, et centuriones,
 " et aratores agrorum suorum, et messorum sege-
 " tum, et fabros armorum, et curruum suorum.

13. " Filias quoque vestras faciet sibi unguen-
 " tarias, et focarias, et panificas.

14. " Agros quoque vestros, et vineas, et oli-
 " veta optima tollet, et dabit servis suis.

15. " Sed et segetes vestras, et vinearum re-
 " ditus addecimabit, ut det eunuchis, et famulis suis.

16. " Servos etiam vestros, et ancillas, et juvenes
 " optimos, et asinos auferet, et ponet in opere suo.

17. " Greges, quoque vestros addecimabit, vos-
 " que eritis ei servi.

18. " Et clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis vobis: et non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis regem.

19. " Noluit autem Populus audire vocem Samuelis, sed dixerunt: Nequequam: *Rex enim erit super nos.*

20. " *Et erimus nos quoque sicut omnes gentes: et judicabit nos Rex noster, et egredietur ante nos, et pugnabit bella nostra pro nobis.*

21. " Et audivit Samuel omnia verba populi, et locutus est ea in auribus Domini.

22. " Dixit autem Dominus ad Samuelem: *Audi vocem eorum, et constitue super eos Regem.*
" Et ait Samuel ad viros Israel: vadat unusquisque in civitatem suam.

CAPUT X.

17. " Et convocavit Samuel populum ad Dominum in Maspha:

18. " Et ait ad filios Israel: Haec dicit Dominus Deus Israel: Ego eduxi Israel de Aegypto, et erui vos de manu Aegyptiorum, et de manu omnium regum, qui affligebant vos.

19. " Vos autem hodie projecistis Deum vestrum, qui solus salvavit vos de universis malis, et tribulationibus vestris: et dixistis: Nequaquam: sed regem constitue super nos. Nunc ergo state coram Domino per tribus vestras, et per familias,

20. " Et applicuit Samuel omnes tribus Israel, et cecidit sors tribus Benjamin.

21. " Et applicuit tribum Benjamin, et cognationes ejus, et cecidit cognatio Metri, et pervenit usque ad *Saul filium Cis*. Quaesierunt ergo eum

24. » Et ait Samuel ad omnem populum: certe
 » videtis, quem elegit Dominus, quoniam, non sit
 » similis illi in omni populo. Et clamavit omnis
 » Populus, et ait: *Vivat Rex.*

25. » Locutus est autem Samuel ad populum
 » legem regni, et scripsit in libro, et reposuit co-
 » ram Domino: et dimisit Samuel omnem popu-
 » lum, singulos in domum suam.

26. » Sed et *Saul* abiit in domum suam in
 » Gabaa: et abiit cum eo pars exercitus, quorum
 » tetigerat Deus corda.

Questo fatto istorico dell' antichità, conservato nelle sue ragioni di potere libero assoluto quale avevano i Re delle Genti, tronca ogni questione. Pertanto questo è lo scoglio dove urtano a misero naufragio tutti i Novatori, quando alzano le vele del loro ingegno per solcare le acque in cerca de' nuovi Governi, come delle Aristocrazie, e del libero popolare colla Democrazia. Vi urta il naviglio di Beniamino Constant, che cercava l'indipendenza individuale, nè rifletteva che ogn' individuo nasce sottoposto. Vi urtano quelli di Rousseau, e di Mably, con tutta la lega di Francia che a' nostri tempi cercavano quella libertà che fece correr di sangue le più belle contrade della Patria. Qua si spezza la nave di Kant, carica di tanti amatori di scrivere un' istoria generale sulla massima, che la specie umana compie il disegno arcano della natura, che comincia cogli *ordini degli stati corrispondenti alla natura degli uomini*. E a questo scoglio vi trovano i miseri avanzzi di Giambattista Vico che, per segnare il nuovo ordine degli Stati Politici, Aristocratico, Democratico, e Monar-

chico libero assoluto, sogna il suo errore ferino, e di là vi cava l'umanità che, per diversi gradi progredendo, passa a' diversi stati dell'umanità medesima per adattarli que' Governi.

CAPITOLO XXVIII.

Dell'opposizione di Giambatista Vico al primo Governo Monarchico.

Egli pretende un ordine negli Stati Civili, cioè; Aristocratico, Democratico, e Monarchico per ultimo.

Si sforza di prenderne la prova dell' Istoria Romana, ma è in errore, perchè Roma cominciò col Governo Monarchico. Le fazioni portarono il Democratico: ivi i Nobili si sforzavano per avere l'Aristocratico, ma non vi pervennero perchè i Plebei si opposero, per cui vennero tutti que' contrasti che agitarono Roma, finchè C. Augusto finì le contese, che si fece Imperatore.

§. 1. *Roma col Governo Monarchico de' Re.*

Muove gran contesa Giambatista Vico, contro Gian. Bodino, d'intorno all'ordine col quale si succedono li Stati Civili. Tutto il merito della questione per ambidue si desume dal fatto, poichè si risale all'Istoria di Roma dal suo principiare sino a Cesare Augusto. Ivi pertanto Gian. Bodino stabilisce il Governo Monarchico sotto que' Re: e quindi per la fazione di L. Bruto passa al Governo Democratico, sino ad Augusto che ristabilì la Monarchia.

Tutt' altro è il dire di Giambattista Vico: sotto i medesimi re di Roma vi pianta l'Aristocrazia, che la dichiara la prima nell'ordine: e quando la fazione di Bruto levò i Re dal Trono, conserva ne' Consoli la medesima Aristocrazia, e discende solamente a cambiarla quando le contese parificarono la Plebe a' Nobili Patrizi, per cui venne la Democrazia seconda nell'ordine, finchè C. Augusto si fece Imperatore, che seguò lo stato Monarchico libero assoluto terzo nell'ordine de' Governi Civili.

Qui ci si presenta una duplice ragione di fatto: 1. la ragione di fatto col Re in un Governo Aristocratico. 2. La ragione di fatto nel di lui senso della divisione de' Nobili da' Plebei: i Nobili Patrizii con tutti i diritti civili, e religiosi, nozze, giudicatura, auspicii, proprietà, sacerdozio: ed i Plebei senza alcun dritto, senza nozze, colla venere infame, senza auspicii, senza sacerdozio.

È un inganno in cui si è posto il Vico, che si trovi primo nell'ordine il Governo Aristocratico: questo col suo compagno, il Democratico, non appartengono all'ordine, ma a quel disordine che portarono le fazioni finchè non si ricomposero quando ritornò il Governo Monarchico unico nell'ordine della sicurezza sociale, dove il Re vi presiede come un padre nella sua famiglia. Il Vico dà principio co' Re di Roma, e colà si risalga.

Nel frastorno delle varietà cogli Scrittori, si rassicuri la luce dell'ordine; da una parte la verità, e dall'altra l'errore. Gian Bodino, rimproverato dal Vico, quando stabilisce in Roma pel primo il Governo Monarchico libero assoluto si vede

bene che tien dietro a quelli che con verità lo avevano preceduto, Istorici, Filologi, e Giureconsulti. Stava a capo degli Istorici Cornelio Tacito più chiaro, e più deciso di T. Livio: Egli nel Libro I. degli Annali ci scrive che da prima i Re tennero il comando in Roma, e dopo L. Bruto istituì la libertà e il consolato.

Appartengono poi all' errore Ugone Grozio, *de jure B. et P. Lib. I. Cap. III. §. 20 n. 67* dove scrive, *che lo stato di Roma era composto allora di Monarchia, e di Democrazia*: e Dionigi d'Alicarnasso, *De Orig. Antiq. Rom. Lib. IV. Cap. 20.* scriveva pure, *che erano alcune cose riserbate al popolo.* Ma neppur questi veramente posson favorire la causa del Vico, perchè convengono dello stato Monarchico; laonde quelle attinenze che rammentano del popolo ci compariscono secondarie, non altrimenti che oggi le Magistrature presso i cittadini non vulnerano il pieno dritto che risiede ne' Re.

Abbiamo però la decisione, quando si voglia necessaria, e questa non può attendersi migliore, se ci riportiamo al frammento di Pomponio sul *Diritto Romano* e poichè questi non ha mai perduto il suo credito fra i Dotti Giureconsulti, in conseguenza può con ogni ragione comparir Giudice fra Gian. Bodino, e Giambatista Vico; ivi: *Lib. II. Consta che nei primordii della nostra città i Re ebbero tutto il potere.* E qual potere di Re! appunto quello amoroso di un padre! Dunque avevano tutta la ragione di piangerlo, come si piange la morte del padre, tutti que' Nobili Giovani Romani, che rimproveravano la fazione fu-

nesta senza cuore, senza dritto, tutta prepotenza: ivi suonava il grido nulla si risparmi purchè si ottenga quello che si vuole: e si volle ancora la morte de' proprii figli ed asserne spettatori. E questa è dolcezza di libertà?

Dicevano que' Giovani riconoscenti al Padre Re " -- Regem hominem esse, a quo impetres, " ubi jus, ubi injuria opus sit; esse gratiae locum, " esse beneficio: et irasci et ignoscere posse: inter amicum atque inimicum discrimen nosse... --

Cosa potevano sperare i sedotti nella fazione se Bruto stesso vi sta spettatore della morte del suo figliolo insieme cogli altri Nobili Giovani, e dal cuore di tigre ne ordina il macello! " -- Stabant ligati ad palum nobilissimi juvenes " missique lictores ad sumendum supplicium, nudatos virgis caedunt, securique feriunt: cum inter omne tempus Pater vultusque, et os ejus, " spectaculo esset. -- "

Or ci dicano gli oppositori al Governo Monarchico, perchè tanta crudeltà se era lo stesso Governo sotto i Re, che sotto i consoli? Intendano dunque il Governo Monarchico sotto i Re; e il Governo Democratico sotto i consoli.

2. II. La legge delle XII. Tavole spoglia la Plebe de' suoi dritti, per cui si vede la lotta de' Nobili e de' Plebei, finchè non gli sono restituiti, e così i Nobili non possono piantare l'Aristocrazia, e prevale la Democrazia.

La seconda ragione di Giambatista Vico, che tanto sviluppa a lungo nel suo sistema, si aggira

tutta sulla diversa condizione d'origine de' Nobili patrizii, e de' Plebei o famoli e clienti: i Nobili con tutti i diritti perchè erano i più forti che si ristettero dal ferino errore colla religione di Giove fulminante; e i Plebei senza alcun diritto perchè erano i rimasti nell' errore, e ricevuti da que' più forti in qualità di famoli o clienti al loro asilo colà inseguiti da' più robusti. Pertanto i Nobili colle nozze solenni, proprietà, giudicatura, auspicii, e sacerdozio; e i Plebei nulla di tutto questo, senza nozze ma colla venere infame, senza proprietà, senza auspicii. Questa diversità si vuole che porti tutti i contrasti, i nobili patrizii per sostenersi, e i Plebei per svolgersi, e arrivare a parificarsi co' Nobili. Ecco l'arcano segreto della natura che si pretende che compia la specie umana, che comincia cogli ordini degli stati corrispondenti alla natura degli uomini: ecco i diversi ordini che si adattano a' diversi costumi delle Nazioni: ed ecco l'Aristocrazia la prima nell'ordine degli stati civili; la seconda la Democrazia o Libero Popolare; e ultimo, parificati e colti gli uomini, lo stato Monarchico.

Contro questo sogno, come parlavamo in avanti che ne davamo le ragioni, così ora ci affretteremo al compimento dimostrandone tutta la falsità, mentre si presume dall'istoria.

La società umana non intese mai parlare di quella separazione di Diritti, come risulta da' fatti conservati nell'istoria, sia che piaccia di vederla nella Sagra Bibbia, ossivvero negli scrittori di quella Profana. Era comune il Diritto delle nozze solenni, come lo era quello della proprietà e delle successioni, senza distinzione alcuna da' poveri a' ricchi,

da' servi a' Padroni. Abramo meditava le promesse che gli aveva fatto Iddio, e impaziente che non vedeva ancora spuntare il primo rampollo della sua discendenza da Sara moglie di prim'ordine dalla quale pendevano tutte le promesse di Dio, e non dall'altre due mogli Agar, e Cetura ancelle di Sara, disse un giorno nel suo dolore: Ecco che mi si avvicina l'età senile senza prole; io mi morirò e tutta la mia eredità parmi che già passi a questo servo Eliezer figliolo del mio amministratore di casa: ma Iddio lo consola, e gli rinnuova la sicurezza delle sue promesse. *Lib. Gen. Cap. XV.*

2. » Dixitque Abram: Domine Deus, quid dabis mihi? ego vadam absque liberis, et filius Procuratoris domus meae iste Damascus Eliezer.

3. » Addiditque Abram: Mihi autem non dedisti semen: et ecce vernaculus meus, haeres meus erit.

4. » Statimque sermo Domini factus est ad eum, dicens: *Non erit hic haeres tuus: sed qui egreditur de utero tuo, ipsum habebis haeredem.*

Anche Omero per l'istoria Profana, ci dà i Matrimonj fra i Nobili e gli schiavi; che all'arrivo di Telemaco a Sparta Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente, e della figliola Ermione. *Od. Lib. IV.*

» Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
 » Nobile Sparta, e le regali case
 » Del glorioso Menelao trovaro.
 » Questi del figlio e della figlia insieme
 » Festeggiava quel dì le doppie nozze,
 » E molti amici bauchettava. L'una

- » Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
 » Cui promessa l'avea sott' Ilio un giorno,
 » Ed or compieano il maritaggio i Numj:
 » Quindi cavalli e cocchi alla famosa
 » Cittade de' Mirmidoni condurla
 » Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
 » *E alla figlia d'Alettore Spartano.*
 » L'altro, il gagliardo Megapente, unia,
 » *Che d'una schiava sua tardi gli nacque:*
 » Poichè ad Elèna gl'immortali Dei
 » Prole non concedean dopo la sola
 » D'amor degna Ermione, a cui dell'aurea
 » Venere la beltà splendea nel volto.

Plutarco sembra il primo che abbia dato l'animo a spacciare la dottrina de' Matrimonj fra i Nobili, e negati a' Plebei: ma Plutarco lo attestava per i soli Eraclidi. *Agide*, C. II. Unito questo sentimento alla lotta che si suscitò fra' Nobili Patrizi e i Plebei di Roma, quando que' Nobili volevano piantare l'Aristocrazia, che non poterono nella forte opposizione di que' Plebei, si prese occasione di scrivere come un fatto, quello che non fu se non un attentato. Su quello errore non hanno mai cessato di camminare gli Aristocratici, che tuttogiorno scrivono così malamente; -- Tolti i Re fu chiuso
 » il Senato a' Plebei negando alla Plebe i
 » connubii essi soli (Patrizii Aristocratici)
 » il diritto della lancia, e degli augurii --
 per cui si vuole che le leggi delle XII. Tavole togliessero alla Plebe per legge quello che in avanti era consuetudine.

A smentire tutte queste ciance valga l'istoria presso T. Livio. Pubblicata la legge di spoglio di tutti i diritti della Plebe fu nell'istante contestata la lite di rivendicazione. Millantavano i Nobili Patrizi la loro condizione, ed avvilitavano quella della Plebe; ma questa con giusta ragione ne rintuzzava l'orgoglio, e gli dimandava -- siete voi discesi dal cielo? foste uguali a noi, e per que' medesimi gradi che saliste voi, noi pure vi possiamo risalire. -- En
 » *Romae umquam sando audistis Patricios pri-*
 » *mo esse factos non coelo demissos, sed qui pa-*
 » *trem ciere possent, id est, nihil ultra quam in-*
 » *genuos? Consulem jam patrem ciere possum,*
 » *avumque jam poterit filius meus* --

E nel merito della loro ragione di fatto insistevano dicendo; -- Noi non facciamo alcuna novità, ma ricerchiamo, e si rivendica tutto quello
 » che è di proprietà del Popolo. -- » altera
 » nihil novi serimus, sed id quod Populi est re-
 » petimus, atque usurpamus: -- »

Questa ragione di fatto tronca totalmente la questione della pretesa Aristocrazia, e fiacca l'orgoglio degli Aristocratici, che in ossequio del Vico, pretendono coll' Istoria Romana la divisione dei Nobili da' Plebei per l'umanità che compie l'arcano segreto della natura che progredisce dalla barbarie alla civiltà per assegnarli i diversi stati Politici.

Interessa ora il tempo, e questo pure in quella contestazione è rammentato colla data delle leggi delle XII. Tavole, che furono lo scandalo di tutta Roma: ivi; -- *Hoc ipsum ne connubium Patri-*
 » *bus cum Plebe esset, non Decemviri tulerunt*

» *paucis his annis*, pessimo exemplo publico cum
 » *summa injuria Plebis?* --

Fu sostenuta con tanta forza la ragione della plebe, che d'uno in altro riottenne tutti i suoi diritti. Ecco dunque convinto d'errore Giambatista Vico nel suo serino errore: nell'uscita di là delle genti a formare i Nobili, e la Plebe o Clienti e Famoli per ordire le sue Famiglie insieme, e insieme le città, e le Aristocrazie, e parificati poi stabilire la Democrazia, sino a civiltà compita col Governo Monarchico, ultimo a suo dire nell'ordine degli stati civili. Dunque non vi fu distinzione d'origine, poichè gli uomini furono tutti uguali, e perciò co' medesimi diritti. L'ambizione degli Aristocratici dunque pretendeva tutta quella separazione: Dunque cade sino da' fondamenti tutto il sistema dell'arcano segreto dell'umanità per dare diversa gente, diversi costumi, diversi stati civili.

Come vedevano la sentenza data nel frammento di Pomponio contro i pretendenti dell'Aristocrazia, e a favore del Governo Monarchico libero assoluto de' Re di Roma: così ora si veda ne' Libri della Sagra scrittura la sentenza contro i medesimi Aristocratici, e a favore della Democrazia in Roma dopo perduti i Re. Il Libro II. de' Maccabei ci rammenta l'Alleanza che Giuda Maccabeo rinnovò col Senato di Roma: in questa fausta occorrenza ci si descrive lo Stato Libero Popolare di Roma fino dalla sua istituzione. *Lib. II Machab. Cap. VIII.*

15. » *Et quia Curiam fecerunt sibi, et quo-*
 » *tidie consulebant trecentos viginti consilium*
 » *agentes semper de multitudine, ut quae digna*
 » *sunt gerant:*

16. » Et committunt uni homini magistratum
 » suum per singulos annos domiari universae
 » terrae suae

Nota; il console comandava alternativamente col-
 l'altro un giorno ciascheduno quando erano in
 città, così l'autorità risedeva in un solo.

Tutte queste vicende che i Novatori appor-
 rono colle Aristocrazie, e colla Democrazia, e che
 tuttora dal lato loro rinnoverebbero, ci dichiarano
 che non è altrimenti nell'ordine degli Stati Ci-
 vili, l'Aristocratico, il Democratico, e terzo il Mo-
 narchico: ma che il solo Governo legittimo è il
 Monarchico, e tutti gli altri appartengono, non al-
 trimenti all'ordine, ma al disordine.

Per compire l'istoria nel saggio che qui gli è
 dovuto fino a Cesare Augusto che dette fine a
 tanti disordini, quanti ne aveva preparati la fazione
 di L. Bruto, e però si fece Imperatore, noi faremo
 uso dello stile conciso di C. Tacito, che breve ma
 chiaro si accorda colle dottrine che abbiamo dato,
 de'Re di Roma nel Governo Monarchico: de'Con-
 soli e dello Stato Libero Popolare da L. Bruto:
 e di C. Augusto che finì tutte le contese e ristabi-
 lili la Monarchia nel suo primiero stato. *C. Tac.*
Annal. Libro I.

» Urbem Romam a principio reges habuere.
 » Libertatem, et Consulatum L. Brutus instituit.
 » Dictaturae ad tempus sumebantur: neque De-
 » cemvirilis potestas ultra biennium, neque Tri-
 » bunorum militum consulare jus diu valuit. Non
 » Cinnae, non Sullae longa dominatio, et Pompeij
 » Crassique potentia, cito in Caesarem: Lepidi at-
 » que Antonij arma in Augustum cessere, qui cun-

» cta discordiis civilibus fessa, nomine Principis
» sub imperium accepit.

CAPITOLO XXIX.

Conchiusione: La Società Umana è stata sempre perfetta in se stessa, che le novità ambiziose solamente l'hanno agitata.

*Lo scudo di Achille in Omero è la conferma-
zione negli effigiati lavori istorici*

§. 1. *La descrizione che fa Omero dello scudo d'Achille.*

Ci rimane ancora l'ultima delle prove che faceva Giambattista Vico al suo sistema, e produceva agli spettatori lo scudo d'Achille in Omero. Cinque erano le parti nelle quali compariva diviso, ammirabile ne' molti ingegnosi lavori. Ma prima che si veda l'uso che ne faceva quell'autore dei principj di scienza nuova, si abbia sott'occhio, come è di ragione, tutto l'originale che interessa alla discussione delle ragioni.

Versione dell' *Abate Melchior Cesarotti Pado-*
vano. Vol. XV.

» (Vulcano) Pose nel foco rame indomito, e
» stagno, ed oro prezioso, ed argento, indi pose sul
» ceppo una grande incudine; e con una mano prese
» un forte martello, e coll'altra una tenaglia. Prese
» a fare prima di tutto lo *scudo grande* e so-
» lido, lavorandolo con arte dappertutto, e vi girò
» intorno un *cerchio laminato*, triplicato, e sfa-
» villante, e appiccollo ad una correggia d'argento.

„ Cinque poi erano le *pieghe del medesimo scu-*
 „ *do*: ed in esso vi fece molti ingegnosi lavori
 „ con saggio provvedimento. Fecevi dentro la *ter-*
 „ *ra*, il cielo, e 'l mare; il *sole instancabile*, e la
 „ *luna piena*, tutte le *stelle* di cui il cielo s'in-
 „ corona, e le *Plejadi*, e le *Jadi*, e la forza d' *Orio-*
 „ *ne*, e l' *Orsa* che anco per soprannome chiamasi il
 „ *Carro*, la quale ivi s'aggira, ed osserva *Orione*;
 „ e sola non partecipa dei bagni dell' Oceano. Fece
 „ pure in esso due belle *città* d'uomini articolanti
 „ la voce; in una vi erano *maritaggi*, e banchetti.
 „ Le *spose* dalle stanze conducevansi per la città al
 „ chiaro delle faci, e tratto tratto *udivasi sonar*
 „ l' *Imeneo*: i garzoni poi saltatori caracollavano, e
 „ tra loro mesceasi la voce de' *flauti*, e delle *cetere*:
 „ le donne intanto standoli sulle antiporte face-
 „ vano le meraviglie. D' altra parte il popolo con-
 „ correva in folla alla piazza. Ivi erasi destata con-
 „ tesa: due uomini contendevano per la pena di
 „ un uomo ucciso. L' uno attestando il popolo
 „ sosteneva di aver pagato appunto: l' altro ne-
 „ gava di aver ricevuto cosa alcuna. Ambedue di-
 „ mandavano di terminare il pianto dinanzi a un
 „ *arbitro*. Ambedue avevano tra il popolo i loro
 „ fautori che di qua, e di là acclamavano: ma i
 „ banditori reprimeano con parole il popolo, ed
 „ i *vecchioni* stavano seduti su liscie pietre, nel
 „ sacro cerchio: e i loro *scettri* affidavano alle
 „ mani dei *banditori* empienti l' aria di voce; *ri-*
 „ *pigliando poscia i detti scettri s'alzavano e*
 „ *a vicenda davano sentenze*. Stavano nel mezzo
 „ due talenti d' oro da darsi a quello che tra loro
 „ avesse meglio dimostrata la sua ragione.

» L' altra città aveva d' intorno l' assedio di due
 » eserciti di popoli risplendenti per l' armi. Di-
 » viso era il consiglio fra gli assalitori. Agli uni
 » piaceva di dar il guasto, ed altri di dividere in
 » *due parti tutte le robe che racchiudevansi nel-*
 » *l' ameno castello.* Ma gli assaliti non per anco
 » erano disposti di cedere, anzi si armavano di
 » soppiatto per un agguato Allora arres-
 » dosi pugna pugnava lungo le rive del fiume,
 » e gli uni gli altri si ferivano colle *lancie* di
 » *rame.* Tra loro stavano la rissa, il tumulto, e la
 » perniciosa parca, che teneva vivo l' uno ferito
 » di fresco, l' altro non ferito, un altro già morto
 » strascinava pei piedi di mezzo alla pugna, e in-
 » torno alle spalle aveva una veste rosseggiante
 » di umano sangue. Atteggianti stavano siccome
 » mortali viventi, e combattevano, e strascinavano
 » tra loro i cadaveri degli uccisi

» Un morbido maggese grasso podere . . . una
 » tenuta d' alta messe sacrificato un grosso
 » bue si imbandiva la mensa . . . un vigneto . .
 » un armento di *vacche d' oro* e di *stagno com-*
 » *poste.* Quattro *pastori d' oro*, e nove *cani di*
 » *bianco piede* lo seguivano. Due *leoni* che tra le
 » *vacche* avevano afferrato un toro, ed i *cani*, e
 » i *giovani* gli andavano dietro perchè lo strasci-
 » navano. Vi fece l' *Ambizoppo*, pecore nelle stal-
 » le capanne, e coperti ovili Una
 » *danza* Alfine la gran possa del fiume
 » *Oceano* lungo lo estremo orlo dello scudo con
 » maestria lavorato Fabbricogli pure la co-
 » razza (Achille) ».

Non così lo ritroviamo in Giambattista Vico per l'uso del suo sistema, come a proposito lo riportiamo. *Volume II. pag. 103.*

» III. Però più piena e spiegata è la storia
» del Mondo, che il medesimo *Omero* ci narra
» essere stata descritta nello *scudo* di *Achille*.

» I. Nel principio vi si vedeva il *Cielo*, e la
» *Terra*, il *Sole*, la *Luna*, le *Stelle*: questa è
» l' *Epoca della creazione del Mondo*.

» II. Di poi due città: in una erano *canti imen-*
» *nei*, e *nozze*; questa è l' *Epoca delle Famiglie*
» *Eroiche* dei figlioli nati dalle nozze solenni:
» nell' *altra* non vi si vedeva *niuna* di *queste*
» *cose*: questa è l' epoca delle *Famiglie eroiche*
» de' *Famoli*; i quali non contraevano che *Ma-*
» *trimonj naturali*, senza *niuna* solennità di quelle
» colle quali si contraevano le *nozze Eroiche*.
» Sicchè *entrambe queste città* (1) *rappresenta-*
» *vano lo stato di Natura, ossia quello delle Fa-*
» *miglie*; ed erano appunto le due città che *Eu-*
» *meo Castaldo* di *Ulisse* racconta, che erano nella
» sua patria *entrambe rette da suo Padre*: (2) *nelle*
» *quali i cittadini avevano divisamente tutte le*
» *loro cose divise*; cioè che non avevano *niuna*
» *parte di cittadinanza* tra esso loro comune: onde
» la città senza *imenèi* è appunto l' *altro popolo*,
» che *Telemaco* in adunanza chiama la *Plebe d'Ita-*
» *ca*; ed *Achille*, lamentandosi dell' oltraggio fat-
» togli da *Agamennone*, dice, che l'aveva trattato
» da un *giornaliere che non aveva niuna parte*
» al governo.

» III. Appresso in questa medesima città delle
» *Nozze* si vedevano *parlamenti, leggi*, (3) *giu-*

„ *dizj, pene*, appunto come i *Patrizii Romani*
 „ nelle *contese eroiche* replicavano alla *Plebe*,
 „ che e le *nozze*, e gli *Imperj*, e i *Sacerdozii*,
 „ de' quali ultimi era dipendente la *scienza delle*
 „ *leggi*, e con queste i *giudizii*, erano tutte *ra-*
 „ *gioni loro proprie*: perchè erano loro propri
 „ gli *auspicj* che facevano la *maggior solennità*
 „ delle *nozze* onde *Viri* che tanto appo i latini
 „ suonava; quanto *Eroi* appo i *Greci*, se ne dis-
 „ sero i *mariti solenni*, i *maestrati*, i *sacerdoti*,
 „ e per ultimo i *Giudici*, come altra volta sopra
 „ si è detto; sicchè questa è l'*Epoca delle città*
 „ *Eroiche*, che sopra le *famiglie de' famoli* sur-
 „ sero di *stato severissimo* Aristocratico.

„ IV. L'altra città è *assediate con armi*; ed
 „ a *vicenda con la prima menano prede l'una*
 „ *dall'altra*. E quivi la città *senza nozze*, che
 „ erano le *plebi delle città eroiche*, divenuta un'al-
 „ *tra intiera città nimica*; il qual luogo a ma-
 „ raviglia conferma ciò, che sopra abbiamo ragio-
 „ nato, che i *primi stranieri*, i *primi hostes*, fu-
 „ rono le *Plebi de' Popoli Eroici*; contro le quali,
 „ come n'abbiamo più volte udito Aristotile, gli
 „ *Eroi giuravano di essere eterni nimici*: onde
 „ poi l'*intiere città*, perchè tra loro *straniere* coi
 „ *ladronecci eroici* esercitavano *eternè ostilità*
 „ *tra di loro*, come sopra si è ragionato.

„ V. E finalmente vi si vedeva descritta la *sto-*
 „ *ria dell'Arti dell'umanità*, dandole incomin-
 „ ciamento dell'*Epoca delle Famiglie*: perchè
 „ prima d'ogn'altra cosa vi si vedeva il *Padre*
 „ *Re*, che con lo *scettro comanda*: il *bue arro-*
 „ *sto dividesi a' mietitori*: dappoi vi si vedevano

» piantate *vigne*, appresso *armenti*, *pastori*, e tu-
 » guri; e in fine di tutto v'erano descritte le
 » danze. La qual immagine, con troppo bello, e
 » vero ordine di cose umane, *sponeva ritrovate*
 » prima le arti del *necessario*, la *villereccia*, e
 » prima del *pane*, di poi del *vino*; appresso quelle
 » dell' *utile*, la *pastoreccia*; quindi quelle del co-
 » modo, l' *Architettura urbana*; finalmente quello
 » del piacere, le *danze*.

2. 11. *Errore con brutta incoerenza del Vico, che le due città sieno l' Epoca dello stato di Natura, e delle Repubbliche Aristocratiche, perchè nell' una e nell' altra aveva detto altrove che non vi erano leggi.*

E dove in Itaca vuol prendere lo stato Aristocratico, ivi appunto con Omero vi si trova il Monarchico.

(1) La spiegazione data delle due città è una brutta incoerenza nella quale si mette da se stesso il Vico. Egli conclude; -- Entrambe queste città » rappresentano lo stato di Natura, ossia quello » delle Famiglie -- Ma nello stato di Natura ci scrive il medesimo Vico che non vi erano nè leggi nè pene: dunque si contraddice, cioè: *V. II. p. 247*. -- Nello stato che dicesi di *Natura*, che fu quello » delle Famiglie, non essendo *Imperj Civili* di leg- » gi, i padri di *Famiglia* si richiamavano agli Dei » dei torti, che erano stati loro fatti. -- »

(3) Neppure nello stato di Repubblica Eroica vi furono leggi, perchè si legge nel Volume I. *pagina* 318 che ei diceva: » -- nelle *Republi-*

« che *Eroiche non vi erano leggi d'intorno a' tor-
 ti, ed offese private.* -- » e questo detto lo ri-
 pete anche con più chiarezza nel Volume II.
 pag. 245 » -- dappertutto regnassero *Leggi*
 « *Sagre, che è tanto dire quanto areane e se-
 grete al volgo de' popoli il quale arcano*
 « *è l'anima con cui vivono le Repubbliche Ari-
 stocratiche che è l' *jus latens*, che Pom-
 ponio narra non avere sofferto più la *plebe ro-
 mana*, onde volle le leggi descritte in Tavole.* -- »

Dunque è incoerente a se stesso, e le due città non rappresentano più come voleva lo stato di Natura, nè quello delle Repubbliche Aristocratiche. E questo errore gli si fa più chiaro quando appella alla Plebe di Roma che volle le leggi scritte: Roma già le aveva, e Sesto Papirio che fioriva in questo tempo raccolse quelle leggi che successivamente avevano dato i Re cominciando da Romolo, per cui si vide l'opera di quel celebrato Giureconsulto col Titolo -- Diritto Civile Papiriano --

Ma in oltre si avverta che le leggi delle XII. Tavole si vollero da' Nobili Patrizii per lo spoglio de' Plebei; e la ragione è chiara nello stile romano che Cicerone teneva nelle cause, quando nel dubbio si ricercava il delitto in chi ne riportava il vantaggio, e si dimandava -- cui bono fuerit? --

Tutta la forza della scienza nuova del Vico è diretta a installare il Governo Aristocratico, e quindi il Democratico. Quivi si pretende una parità nelle due città che Eumeo Castaldo di Ulisse racconta che erano nella sua patria entrambe rette da suo Padre. A convincere quest'errore basta un'occhiata a Omero, e sino dalla Lega Achea vi si vedrà

dichiarato il Governo Monarchico libero assoluto; quale avevano anche in Patria tutti que' Re, che nella guerra lo riconoscevano in Agamennone *Iliad. Libro II.*

La vogliam noi forse

- » Far qui tutti da Re? *Pazzo fu sempre*
- » *De' molti il Regno. Un sol comandi, e quegli*
- » *Cui scettro e leggi affida il Dio, quel solo*
- » *Ne sia di tutti correttor supremo.*
- » Così l'impero adoperando Ulisse
- » Frena le turbe

Questo detto in bocca d'Ulisse vale a sciogliere ogni dubbio di contesa, e rassicura che il padre di quest'Eroe regnava in Itaca da Re libero assoluto.

Anche nell'Odissea ci ripete Omero il Governo Monarchico di Padre, quando fa parlare Pallade a onore di Ulisse: *Odiss. Lib. V.*

- » O Giove, disse, e voi tutti d'Olimpo
- » Concittadini, che in eterno siete,
- » Spogliati di giustizia e di pietade,
- » E iniquitate e crudeltà si vesta
- » D'ora innanzi ogni Re, quando l'imago
- » *D'Ulisse* più non vive in un sol core
- » *Di quella gente ch'ei reggea da Padre.*

Non si conosceva sin'allora altro Governo, che i maggiori disordini si videro in più possente corruzione di costumi. Non si è ancora stabilito il tempo per lo quale cominciarono tali Governi, e la maggior pretensione risale circa al 1000 avanti G. C. ma pare che il tempo e le circostanze insieme si

raccogliessero a dare l'Aristocrazie, e il Democratico, sul finire delle guerre de' Persiani, per la ragione dell'orgoglio e del potere a cui erano saliti i Greci, onde i più forti poterono ambire queste novità. Ella è però una testimonianza pubblica che tutti i Greci erano divenuti stanchi di questi Governi Aristocratici, e Liberi Popolari perchè in morte di Alessandro Magno, si trova negli scrittori, che Demostene nella nuova fazione animava alla Libertà con tutta la forza della sua eloquenza, ma non gli fu dato ascolto, e disprezzarono quel grido di libertà. Qui si conosce tutta la ragione che si legge contro l'Aristocrazia, e il Libero Popolare, descritta al vivo da *Antonio Fregoso*.

- » Ognuno, che d'imperio si diletta,
- » Forza è, per stare in sedia a molti offenda;
- » Così molte vendette sempre aspetta.
- » Costui convien, che molti cuori accenda,
- » Alla pernicie sua; poi dentro e fuora
- » A custodire e se e il suo stato attenda.

2. III. *Prospetto universale scientifico nello scudo d'Achille nell'Iliade d'Omero.*

Tutta l'antichità concorreva con Mosè, o sieno scrittori storici, o sieno Poeti, o Filosofi. E tutta nuova dottrina opposta a quella di tutti i Maggiori, quando si spacciano i sogni de' Greci, cui si annodano i moderni Novatori, sulla umanità nella vita bestiale, che da se stessa si provvedesse di tutte le facoltà, senza ripensare che non ne può esser capace, cominciando dalla lingua nella quale

niun de' Dotti vi potè mai creare un elemento. Que' maggiori pertanto con tutta ragione riconobbero sempre tutto dono di Dio; e l'uomo non vi ha miglior parte che di attendere a conservare quel dono per non cadere nelle tenebre degli errori che si forma da se stesso, se da quel Lume Eterno Iddio si allontana. Eccoti lo scudo d'Achille: Scegli del sapere quella parte che ti aggrada, colà ve la ritrovi effigiata. Le forme de' Giudizj delle contese popolari, conoscevano il Dritto per la sicurezza sociale, come uniformi le riscontri presso i Babilonesi nel fatto della Casta Susanna dove prevaleva il sapere di Daniele. *Cap. XIII.* L'arti e le scienze che servono a' comodi della vita, là vi compariscono cò perfetto accordo e piena armonia de' Libri Sagri, e di que' Profani, da' Greci a' Romani. Le ricchezze non vi mancavano che le miniere si scavavano sino dalle prime generazioni avanti il Diluvio, e si domavano i metalli a tutti gli usi che ne promovevano il lusso. Sino al cielo si elevava il sapere umano; e se vi ripensi trovi che le cognizioni erano nel merito quali oggi purello sono. Dunque e il cielo, e la terra ti attestano il sapere de' Maggiori. L'Oceano che circonda la terra, e il cielo colle costellazioni anche degli Antipodi ti fanno cauto sulle pretensioni moderne intorno all'Astronomia, e alla Geografia. Se altro manca vedi in tutto lo scudo d'Achille l'istoria di Mosè. In Omero vedi l'influenza de' corpi celesti sulla terra e nel Profeta Amos apprendi quali costellazioni hanno stretti rapporti colla economia della natura *Amos. Cap. V.*

8. » *Facientem Arcturum, et Orionem, et con-*
 » *vertentem in mane tenebras, et diem in noctem*
 » *mutantem: qui vocat aquas maris: et effundit*
 » *eas super faciem terrae*

Lib. Job. Cap. IX.

9. » *Qui facit Arcturum et Oriona, et Hyadas,*
 » *et inferiora Austri.*

Omero Iliad. Lib. XXII.

Siccome

- » L'Astro che Cane d'Orion s'appella
 » E precorre l'Autunno: scintillanti
 » Fra numerose stelle in densa notte,
 » Manda i suoi raggi; splendidissim' astro,
 » Ma luttuoso e di cocenti morbi
 » Ai miseri mortali apportatore.

2. *Il Tasso imitando lo scudo d'Achille nel suo Rinaldo, ci conferma i sensi d'Omero che dava l'istoria per risvegliare il genio della guerra, e riportare quella pace che alimentà la felicità e il sapere.*

Combattuti gli errori, e ripercorso lo scudo d'Achille, nulla più ci rimane che la conferma-
 zione che ci presenta Torquato Tasso nella sua Gerusalemme liberata, veramente imparziale per-
 chè antecedente: che imitando il Greco Originale ce ne spiega i sensi nella copia tutta istorica nella
 sua circostanza eguale, per risvegliare il genio della guerra ne' loro Eroi, quegli in Achille, questi in Rinaldo; perchè finita sotto la città di assedio, si
 godano i bei frutti della vittoria nella città di Leggi, Arti, e Nozze liete, che in pace tutta la società, e tutte le scienze, e l'Arti, trovano alimento e premio.

Così rimane Giambatista Vico senza interesse nella sua spiegazione: per Achille, in una lega di Re Padri, e nulla d'Aristocratici: e per la comune degli uomini, colla dottrina tutta d'errori sempre disprezzati.

*Della Gerusal. Liber. di Torquato Tasso
Canto XVII.*

Rinaldo e i due guerrieri alle piagge di Palestina vedono risplendere armi novelle a' raggi della luna, e gli va incontro il Saggio Amico che con generosi detti mostra lo scudo a Rinaldo.

58

- » Veggiono a un grosso tronco armi novelle
- » Incontra i raggi de la luna appese;
- » E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
- » Gemme nell' elmo aurato, e ne l' arnese;
- » *E scoprono a quel lume immagin' belle,*
- » *Nel grande scudo in lungo ordine stese.*
- » Presso, quasi custode, un vecchio siede,
- » Che contra lor sen va, come gli vede.

59

- » Ben è da' duo guerrier riconosciuto
- » Del Saggio Amico il venerabil volto.
- » Ma, poi ch' ei ricevè lieto saluto,
- » E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
- » Al giovinetto, il qual tacito e muto
- » Il riguardava, il ragionar rivolto:
- » Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
- » In cotal' ora desiando aspetto.

- » Che se no 'l sai, ti sono amico: e quanto
 » Curi le cose tue, chiedilo a questi:
 » Ch'essi scorti da me vinser l'incanto,
 » Ove tu vita misera traesti.
 » Or odi i detti miei, contrarj al canto
 » De le Sirene, e non ti sian molesti:
 » Ma gli serba nel cor, finchè distingua
 » Meglio a te il ver più saggia, e santa lingua . .

64

- » Così parlava: e l'altro attento, e cheto
 » A le parole sue d'alto consiglio,
 » Fea de' detti conserva; e mansueto
 » Volgeva a terra, e vergognoso il ciglio.
 » Ben vide il saggio Veglio il suo secreto,
 » E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio:
 » *E in questo scudo affissa gli occhi omai,*
 » *Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.*

65

- » Vedrai degli Avi il divulgato onore,
 » Lunge precorso in luogo erto, e solingo;
 » Tu dietro anco riman', lento cursore,
 » Per questo de la gloria illustre arringo.
 » Su, su, te stesso incita: al tuo valore
 » Sia sferza, e spron quel, ch'io colà dipingo.
 » Così diceva: e 'l cavaliere affisse
 » Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

- » Con sottil magistero in campo angusto
 » Forme infinite espresse il fabbro dotto.
 » Del sangue d'Attio glorioso augusto
 » L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
 » Vedeasi dal Roman fonte vetusto
 » I suoi rivi dedur puro, e incorrotto.
 » Stan coronati i Principi d'alloro:
 » Mostra il vecchio le guerre, e i pregi loro ...

81

- » Ma ne' suoi rami Italici fioriva
 » Bella non men la regal pianta a prova
 » Bertoldo qui d'incontra a Guelfo usciva:
 » Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
 » Questa è la serie de gli Eroi, *che viva*
 » *Nel metallo spirante par si mova.*
 » *Rinaldo sveglia in rimirando mille.*
 » *Spiriti d'onor da le natie faville.*

82

- » E d'emula virtù l'animo altero
 » Commosso avvampa ed è rapito in guisa,
 » Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
 » Città battuta, e presa, e gente uccisa,
 » Pur come sia presente, e come vero.
 » Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
 » E s'arma frettoloso: e con la spene
 » Già la vittoria usurpa, e la previene

84

- » Rispose egli al Guerriero: Ai cieli piaccia,
» Che la man, che la spada ora riceve,
» Con lei del suo Signor vendetta faccia
» Paghi con lei ciò, che per lei si deve.
» Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
» Lunghe grazie ristrinse in sermon breve;
» Ma l'or s' offriva intento, ed al viaggio
» Notturmo gli affrettava il nobil saggio.

85

- » Tempo è (dicea) di girne, ove t'attende
» Goffredo, e 'l campo; e ben giunsi opportuno.
» Or n' andiam pur, ch' a le cristiane tende
» Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
» Così dic' egli: e poi sul carro ascende,
» E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
» E rallentando a' suoi destrieri il morso,
» Gli sferza, e drizza a l' oriente il corso.

86

- » Taciti se ne gian per l' aria nera:
» Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
» Veduto hai tu de la tua stirpe altera
» I rami, e la vetusta alta radice.
» E se ben ella da l' età primiera
» Stata è fertil d' eroi madre, e felice,
» Non è, nè fia di partorir mai stanca:
» Che per vecchiezza in lei virtù non manca...

- » Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scelgo
 » Primo in virtù, ma in titolo Secondo:
 » Che nascer dee, quando corrotto, e veglio
 » Povero fia d' uomini illustri il mondo.
 » Questi fia tal, che non sarà chi meglio
 » La spada usi, e lo scettro, o meglio il pondo
 » O de l' arme sostegna, o del diadema:
 » Gloria del sangue tuo somma, e suprema.

- » Darà fanciullo, in varie immagin' fere
 » Di guerra, indizio di valor sublime;
 » Fia terror de le selve, e de le fere;
 » E ne gli arringhi avrà le lodi prime.
 » Poscia riporterà da pugne vere
 » Palme vittoriose, e spoglie opime:
 » E sovente avverrà, che 'l crin si cigna
 » Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

- » De la matura età pregi men degni*
» Non fiano, stabilir pace, e quiete!
» Mantener sue città fra l' arme, e i regni
» Di possenti vicin tranquille, e chete:
» Nutrire, e secondar l' arti, e gl' ingegni,
» Celebrar giochi illustri, e pompe liete:
» Librar con giusta lance e pene, e premi.
» Mirar da lunge, e preveder gli estremi

- » Così parlava il Veglio: e le parole
» Lietamente accoglieva il giovinetto:
» Che del pensier de la futura prole
» Un tacito piacer sentia nel petto.
» L'alba intanto sorgea, nunzia del sole,
» E 'l ciel cangiava in oriente aspetto;
» E su le tende già potean vedere
» Da lunge il tremolar de le bandiere

- » Così tolse congedo, e fe' ritorno,
» Lasciando i cavalieri ivi pedoni.
» Ed essi pur contra il nascente giorno
» Seguir lor strada, e giro ai padiglioni
» Portò la fama, e divulgò d'intorno
» L'aspettato venir de' tre baroni:
» E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
» Che per raccorli dal suo seggio sorse.

Fine della prima Parte

INDICE

PER GUIDA DELLE DOTTRINE DEL TERZO VOLUME

- Astronomia*, sostanzialmente conosciuta dagli Antichi, come da' Moderni. Se fu disprezzata da' Profeti ne' Babilonesi, e altri Gentili, ciò fu in ragione di quello abuso che ne facevano colla Divinazione pag. 8. 192
- Telescopio di Alessandria*: che se dimostra il mezzo anche presso gli antichi di studiare il cielo, non toglie a *Newton* la gloria di aver perfezionato il Telescopio 9. 142
- Ateista*, non ha dottrina in senso ottimo, nè può parlar di leggi al bene della società, perchè confonde il bene col male, e qualsivoglia forza umana Legislativa non porta l'efficacia sull' animo, per cui la legge resta delusa ogni volta che l' uomo si crede di poter andar libero dal rigore che quella legge minaccia
- Errore* in proposito de' Filosofi, e Giureconsulti di tal sorta, come di Attico presso Cicerone, di Pufendorfio, non che del Lampre di dove se ne faceva seguace. I di loro principii, non stabilirebbero già, ma distruggerebbero la società 17
- Adamo*, nell' idea ottima fu creato intiero da Dio, per cui l' uomo non è ingiusto per natura assolutamente, ma per natura caduta o debole, per cui il Vico fa rimproccio a Grozio, Seldeno, e Pufendorfio, i quali non riconobbero questo principio ne' loro sistemi.

- Questo principio* ci dimostra il giusto e l'ingiusto primitivo anche prima della legge, e persuade lo errore che il giusto e l'ingiusto nasca dalla convenienza o no dell'azione colla legge 19
- Andrea Rudigero*, che nella questione del giusto e ingiusto prima della legge colla sua Fisica sceglie il *giusto mezzo fra l'Ateismo e la superstizione*, fu censurato giustamente dall'Accademia di Ginevra 20
- Aristofane*, nelle sue commedie ci dimostra le novità che sopravvennero in Grecia, a danno del miglior costume che si aveva in avanti, e se ne riportano alcuni tratti a disinganno, dove approssimativamente ve se ne intende un' Epoca 40. 42
- Arte Magica* lodata presso i Romani anche nel tempo che sembrerebbe il più civilizzato di Roma, come Cicerone ne lodava l'Amico suo Nigidio Figulo 66
- All' altre ragioni unita la Magia della quale se ne condiva ogni sapere, abbiamo assai per conoscere che il sapere de' Gentili non aveva alcun merito 67
- Qui riluce maggiormente la verità de' Profeti, come di Isaja, quando ne rimproveravano i Babilonesi come i primi, e quindi tutti i Gentili 67
- Arti, e scienze* presso tutte le Nazioni antiche, che dimostrano lo incivillimento presso le medesime, avanti de' pretesi Educatori, tranne i difetti per educazione Idolatra . . . 77. 145
- Omero opportunamente ci descrive il lusso della corte di Alcino 77
- Architettura robusta* nel tempio di Gerusalemme, del medesimo stile solido che si è riconosciuto ab antico presso gli Etruschi, con tutte

- le grazie delle Belle-Arti, a disinganno degli errori di novità 81
- Accademie antiche*, per gli studj della Gioventù, superiori ancora al tempo che si pretenderebbe alle *Lettere Volgari*, per cui si giustifica l'onore dell' antichità contro le ingiurie de' Novatori 85
- Qui ci si discuopre l'animo de' Novatori, che facevano recenti le *lettere Volgari*, per dar luogo al corso dell' umanità che fingono dispersa ne' boschi, e poi uscita a questa vita sociale fabbricandosi, a misura de' bisogni, il linguaggio per intendersi, col resto delle facoltà umane 85. 90
- Varietà* su quelle Accademie per la Idolatria, e rimprocci che ne facevano i Profeti, laonde si vede la umanità dotta dove si mantenne fedele al Dio Vivente, e dove seguiva quella Idolatria la umanità fu senza dottrina e avvolta in tutti gli errori di nuovità 90

B

- Botanica*, e suo confronto nel corso de' tempi, secondo le testimonianze di fatto che ci sono pervenute, dove risulta che sono riproduzioni quelle che sovente si pretendono invenzioni, e nuovità di sapere; Vedi nella antichità *Salomone* d'infinito sapere: fra i decantati Greci *Teofrasto* assai limitato; nel tempo presente, con vistoso incremento arricchita 7
- Belle-Arti*, riconosciute dagli Ebrei 81. 104
- Beni-Hassan*, una delle Tombe più ammirate nell'Egitto, viene riconosciuta dello stile medesimo de' Tempj di Teseo, e di Minerva in Atene. Le colonne d'ordine Dorico quivi notate, dell' altezza neppure di quattro diametri inferiori, e il tempo di Atene rifabbricata, dopo la guerra Persiana, prima da Pericle;

e dopo la guerra Peloponnesiaca, poi da Conone, concorrono a dimostrare contro la pretesa celebrità sia del tempo, quanto della perfezione colà delle Belle-Arti . . . 114. 115

Le Belle-Arti fiorirono tardi presso i Gentili, non prima d'Alessandro Magno. Per lo avanti venivano celebrate ma senza merito: gli si opponevano alla perfezione, prima le leggi, perchè si volevano de' bravi soldati, e nulla di lusso a distoglierli; poi direttamente le forme strane e tante che davano agli idoli non comportavano che lo scultore vi riuscisse contro il bello ed il perfetto della natura.

Sotto Alessandro Magno solamente si prese a lasciare le idee bizzarre, ed a studiare, e imitare solamente la natura, e l'anatomia del corpo 127. 128

Biblioteca, che Xerse portò via d'Atene, e poscia restituita dal Re Seleuco: questa è una testimonianza della coltura de' Greci più antica di quella che gli si darebbe da' Novatori.

Or si conosce che la coltura pretesa da' Pisistratidi, è continuata da Pericle, fino a' Re Macedoni, appella a quelle alternative alle quali andò soggetta colle novità degli Stati Civili che si vollero Aristocratici, e Democratici 130

Belle-Arti di Roma negli avanzi del Campidoglio, e meglio nel Monumento conservatoci detto il *Panteon e Rotonda*.

Fu creduto di M. Agrippa Consolo nell'anno 727 ma di lui non ne fu che il Portico, e ne porta il nome. Questo Portico però non si accorda colla sublimità e perfezione dell' arte che domina nell' interno della gran mole. Se poi rimiri attentamente questo Portico vedi che è rifatto in tempi posteriori, e del primo

Portico contemporaneo alla Fabbrica ne rimane tuttora un vestigio superiormente che ne formava il Frontespizio, questo con giusta proporzione, e quello con male intesa proporzione ti dispiace che sembra gravarti, e non t'invita colla sveltezza. . . . 151. 152

C

Contesa, se l' uomo fu creato da Dio in società; o se la società fu formata dall' uomo che usciva dalla vita bestiale nelle selve.

Sistema di Giambatista Vico che dalla vita bestiale fa uscire l' uomo a questa società per piantare il suo preteso ordine degli Stati Civili, cioè: *Aristocratico*, *Democratico*, e per ultimo il *Monarchico* 11

Le Istorie de' Greci, e de' Romani che, in concorso, Giambatista Vico prende a gran fondamento del suo sistema, invece si ritrovano opposte a distruggerlo, perchè non danno il di lui preteso ordine di stati civili, *Aristocratico*, *Democratico*, e ultimo il *Monarchico*, ma anzi danno il *Monarchico*, e mettono fra i disordini l' *Aristocratico*, e il *Democratico* 177. 178

Contraddizione de' Filosofi, Giurpublicisti, e Giuriconsulti: negano che si dia il giusto e lo ingiusto prima della legge; ma quando trovano che in questo senso la legge diviene inutile, perchè è delusa ognivolta che l' uomo vede di poter fuggire i danni che minaccia, allora nella esecuzione invocano la *convinzione dell' animo*: ma questa convinzione non può venir mai dall' uomo con qualsivoglia rigore egli comandi, ma viene solamente dal vero fonte di giustizia che è Iddio; Dunque ricercano nel fatto quello che non trovano nella loro smarrita ragione; e così è sempre vero, che il giusto e l' ingiusto non

- viene dalla legge, ma dal vizio opposto alla
virtù 12. 14. 15
- Cinesi*, con *Lao-seu*, si dimostrano imitatori della
legge di Mosè; e ragioni bibliche in propo-
sito 31. 32
- Civiltà* celebrata sì fra i Greci, come fra tutti i
Gentili, ma invece era tutta rozzezza e bar-
barie; e ciò proveniva non dall' uscita dalla
vita bestiale, ma dagli errori colle nuove
dottrine idolatre.
- Xenofonte*, in proposito ne attesta del costume
infame di uccidere la prole non gradita al
suo nascere.
- Focillide* ne attesta del costume barbaro fralle
Madri dell' aborto procurato, e che espon-
vano la prole al pasto de' cani 42
- Cinesi*, tuttora ritengono quel costume infame
di gettare nella notte i bambini per le stra-
de, e specialmente le femmine, in preda agli
animali 43
- Lo che ci dimostra quanto sia in errore l' En-
ciclopedia Storica, quando prende dall' India-
Cinese la umanità e la civilizzazione fino
all' ultimo Occidente
- Cicerone* ne compie il prospetto dello *stato li-
cenzioso di Roma*, cosicchè è fuor di dubbio
che non può esservi vera civiltà e dottrina,
ovunque non si viva colla legge di Dio . . 45
- Costantino Imperatore* fu il savio de' Romani che
tolse intieramente l' uso infame de' sacrificj
umani, per l' epoca della migliore Civiltà
Romana 66
- Caldei* o *Babilonesi* nel di loro merito del sapere . 115
- Erano di una dottrina tutta superstiziosa astro-
logica, che non variarono mai dal loro prin-
cipiare fino alla caduta, come ne attesta Isaja
Profeta 113

Cantico di Mosè al Mar-Rosso nell' Esodo dell' Egitto, ci dimostra a qual grado di sublimità era portata la letteratura sul Nilo dagli Ebrei; e per ragione di confronto dall' antichità delle Nazioni fino al tempo presente, se ne riporta di fronte la versione che ne fece Saverio Mattei 116

Conchiusione delle nuove dottrine per la parte sagra, con perfetto accordo della Profana . 60

Risultato della dottrina nell' ordine de' tempi 125

La Società Umana è stata sempre perfetta in se stessa; che le facoltà umane sono un dono di Dio: e siccome tutt' oggi nel preteso progresso, l' uomo il più dotto non ha potuto dare neppure un elemento nuovo ad alcuna lingua; e nelle variazioni in cui si mostrano le lingue secoloro non si è potuto provvedere di quello che si credono mancanti, perciò ella è bene evidente la follia di coloro che si sono augurati le lingue dalla natura, quando gli uomini uscivano dalla vita bestiale ne' boschi, per la necessità di esprimere i loro bisogni. Bene è ignorante chi presume nell' ignoranza quella dottrina che cerca e non sa trovare in un secolo de' dotti! 181. 192

D

Dottrine nuove venute dall' Idolatria, hanno sempre servito alle vedute de' Faziosi, i quali attentavano alla Religione, e al Trono perchè gli erano d' ostacolo in quelle vedute.

Tali dottrine furono sempre disprezzate dai Savii di tutti i tempi: che se prevalsero talora, poi si ricaddero mescendo insieme il bene col male 52

Dottrine a confermare che la sapienza è tutto dono di Dio, che non si può avere dalla natura 91. 92

Contestazione de' medesimi Gentili, non già perchè ne fossero istruiti dalla loro Idolatria, ma perchè portarono seco le verità primitive, e che poi guastarono cogli errori dell' Idolatria 93. 94

Disposizioni dell' animo che portano alla buona o alla cattiva dottrina, per cui si disingannano gli uomini degli errori senza la Divinità, e della vera sapienza col lume di Dio.

Accademie antiche, che ci fanno prova del cambiamento delle dottrine dalle primitive con Dio, alle nuove coll'Idolatria, come abbiamo da' Profeti 95. 96

E

Esposizione de' principj de' Giuspublicisti, Filosofi, e Giureconsulti, che mentre cercano di stabilire una società, sedotti da' proprii errori, con que' principj ne distruggerebbero anzi la società.

Dimenticando Iddio, non si ritrova più la Guida interna nelle azioni, e la sola esterna umana della legge non rassicura più il vero bene a cui l' animo aspira, nè è più adempita se non quanto può l' uomo sfuggire le pene che minaccia 15. 16

Ezechiele Profeta, nella Profezia della caduta di Tiro, nomina, a quel commercio che vi si faceva, quasi tutte le Potenze marittime dell' antichità, sotto que' medesimi nomi che le chiamava Mosè: tutto questo ci persuade che si riconosceva dagli antichi la medesima genealogia delle Nazioni che già descrisse Mosè; e in pari tempo ci persuade che tutte le Nazioni erano civilizzate e colte, e convince di errore le nuove dottrine.

Epilogo dell' Enciclopedia storica preso dalla Dispensa 37 del suo sistema della Umanità,

e della cultura che fa passare dall' India a tutte le Nazioni fino all' ultimo occidente, contro ogni buona Istoria Profana . 68. 69. 70. 71

Ebrei, primi nel merito di ogni sapere, per studj gravi, belle lettere, Belle-Arti, ec.

Vi si correggono gli errori di varii scrittori, che gli Ebrei apprendessero dagli Egiziani 103. 104

Egiziani, non ci danno alcuna cosa da conoscere il merito scientifico nella remota loro antichità, per cui non si posson riconoscere che nel merito medesimo degli Ebrei che gli furono maestri, come alle memorie di dottrina se ne aggiunge un modello nel cantico di Mosè che vi si riporta colla versione di Saverio Mattei 114. 115. 116

Elisi Campi o Inferno: nella questione se questa favola fosse originariamente degli Egiziani, o de' Greci, si noti:

Sull' articolo di dottrina del premio, e delle pene, la favola era presa dal sapere di tutti gli Antichi, perchè la portarono seco questa dottrina fino dal passo che fecero da Dio, all' Idolatria

Sull' articolo poi d' inferno colla sua descrizione, è una imitazione che i Greci, e gli Egiziani presero dall' originale in Isaja Profeta per la morte di Nabucco il Grande 134. 135. 137

Etruria, considerata nel merito del sapere . . 139

Il più degno di lei elogio lo si legge presso C. Tacito, come presso Catone. Mentre le Nazioni, e particolarmente la Grecia si ravvolgevano nelle novità di varie dottrine, e favole ridicole, si vede l' Etruria che salda in piedi si sta sul sapere de' Maggiori, e quelle novità aborre senza ricetto.

Roma non cauta assai le riceve, ma portata miseramente a' disordini, si ridestano i più

savii, ed il senato più volte ricorse all' Etruria per riordinare le sue istituzioni corrotte da quelle novità 141

Etruria, nella perdita dell' opere de' suoi Uomini Illustri, conserva sempre grande un saggio nello svolgimento che il Gran Galileo fece del *sistema solare*, per cui ci gode l' animo di vedere che in Etruria dove vi nacque, quivi pure sotto il medesimo cielo vi ebbe quel sistema tutto il suo pieno vigore . . 142

Etruria, co' suoi nuovi monumenti per gli scavi del principe di Canino Luciano Bonaparte sulle rive della Fiora, toglie le contraddizioni di Winckelman, e del Lanzi, sulla originalità antica 143

Ma poi non è vero che manchi un monumento anche anteriore, per garantire la Etruria al di sopra dall' altre Nazioni nel merito del sapere anche delle Belle-Arti ; cioè: l' ordine Toscano è stato sempre perfetto nella sua giusta modulatura, quando gli altri ordini come il Dorico, hanno fatto varii passaggi, e assai tardi arrivarono alla loro perfezione 146

F

Fato e disegno arcano della Natura che va compiendo la specie umana, riconosciuto una follia, e perciò deriso ab antico fino da' Gentili 11. 12

Francia, che nella rivoluzione rinnovava alcuni tratti della Idolatria de' Gentili, ci disinganni che gli Idoli non furono creati altrimenti nella rozzezza e nella ignoranza de' Popoli, come non fu rozza nè ignorante la Francia, eppure venne a que' fatti che si riportano 34

Forme varie delle lettere Volgari scambiate per le Nazioni, che hanno fatto credere una novità di loro per le medesime Nazioni . . 86.

- Giulio Cesare* ucciso da Bruto, e Cassio, sotto pretesto di ambito trono: ma il Popolo di Roma che lo pianse, e dispreggò di seguire la fazione de' Congiurati: e Bonaparte che ne' suoi scritti ne giustifica Giulio Cesare, formano la convinzione che fu rea quella fazione brutale 50
- Parità ripetuta sull' innocenza di Luigi Re di Francia per la fazione brutale 50
- Grecia, e Roma*, attaccarono l' Altare, e il Trono, quando vollero l'Aristocrazia, e la Democrazia: ne portarono però i danni, cosicchè non vi ritornarono i Popoli, nè in Grecia, quando a capo della fazione ve li chiamava Demostene coll' eloquenza in morte di Alessandro Magno, nè in Roma i capi della fazione Bruto, e Cassio 57. 58
- Grecia*, nel merito della filosofia, dopo la morte di Socrate: Platone vi comparisce colla follia del Mondo eterno ne' diversi periodi che alternerebbe. Mentre questi sogna che *le cose al finire d' ogni periodo si ritrovino nell' essere primitivo*, ne viene Macrobio, che camminando sulla medesima follia del Mondo eterno, varia poi *sulle memorie che non si conservano di que' passaggi* 124
- Governo*, da prima fu de' Padri di Famiglia, quindi venne il Monarchico Libero assoluto, onde è una novità di chi vi pretende l'Aristocratico, e il Democratico, e ultimo il Monarchico 165. 169. 170
- Testimonianza di fatto*, che il primo Governo delle Genti fu il Monarchico 166. 169
- Così quando Giambattista Vico invoca i Greci, ed i Romani a sostegno del suo sistema li ritrova anzi tutti a lui contrarii; poichè
- T. III. 14

là dove pretendeva la parità fra i Greci, e i Romani, e cominciava in questi dal Luco aperto da Romolo per dare, a imitazione, il suo preteso ordine degli stati civili, vi si trova avvinto, perchè in Roma risulta pel primo il Monarchico, e quando le fazioni, copiando i Greci, tolsero i Re, allora ne venne il Democratico, senza che i Nobili potessero mai piantare la tanto ambita Aristocrazia 179. 180

Ne risultava che tanto i Greci, quanto i Romani, ebbero da prima il Monarchico libero assoluto 187. 188

I

India, e Grecia, ci fanno testimonianza del passo avvenuto dalla saviezza delle prime leggi, alla licenza sfrenata delle nuove leggi . . . 38

India, che attesta la sua imitazione di saviezza presa dalla legge di Mosè, quale poi cambiò col mal costume: Tratto che se ne riporta col Teatro Indiano a piena prova . . . 39

Instituzioni contro i Pisistratidi o loro esecrazioni in Atene, non meno che quelle contro i Tarquinii in Roma, ci dichiarano i tempi del passo a faziosi Governi, e alle Leggi licenziose, finchè non si corressero in Grecia con Filippo, e Alessandro Magno, e in Roma con Cesare Augusto

Roma finalmente riordinò il Codice del Dritto Romano, tornando sul piede della legge di Mosè — COLLECTIO LEGUM MOSAYCARUM ET ROMANARUM — che poi servi di norma a tutte le Nazioni col CODICE GIUSTINIANEO — 44. 48

Pisistratidi, benemeriti di Grecia, e *Tarquinii* di Roma, per cui risulta che le novità come la esecrazione che ne ebbero, non han-

- no sempre una giusta ragione, ma piuttosto
un' ambizione faziosa de' Liberi pensatori . . . 45
- Intarsiatura* e legnami lucidi a pulimento descritti
da Omero nel Talamo di Ulisse, che ci per-
suadono l' uso stesso che oggi si rinnova . . . 83
- Imbalsamare* i corpi fu sempre uso degli Ebrei,
da' quali lo appresero gli Egiziani. Ragioni
che ne attestano contro quelli scrittori che
ne fanno autori gli Egiziani . . . 105. 106
- Ispirazione, e originalità* sono proprie degli Ebrei.
Nel confronto de' Latini e de' Greci, sogliono
i Letterati preferire i Greci per la ragione
che i latini erano seguaci degli Dei di Gre-
cia; or questa medesima ragione preferisce
gli Ebrei a tutte le Nazioni gentili, perchè
deviarono tutte dalla dottrina primitiva, e
dalla sublimità di Dio vivente, caddero nella
viltà dell' Idolatria: così due volte i Gentili
sono inferiori agli Ebrei; cioè: di solida dot-
trina, e di sublime ispirazione . . . 159. 160
- Istoria* degli Stati Civili in Roma, che si oppo-
ne alle nuove dottrine de' tempi 179. 180. 187. 188

L

- Legge di Dio* al Popolo Ebreo per le mani di
Mosè, che servì poi di modello a tutte le
Nazioni, benchè la confondessero colle nuo-
ve dottrine che professavano . . . 23. 27
- Davidde*, che celebra le lodi di questa legge di
Dio, di una soavità che non gustavano li
Gentili . . . 28
- Omero*, che persuade la imitazione della Leg-
ge di Dio . . . 30. 31
- Imitazione*, che della Legge di Mosè fecero
le Nazioni, anche in fatto di Religione, come
la si legge nella persecuzione del Re Antioco . . . 50
- Leggi* date da' Gentili, che si dicevano ispirati
dalle loro Divinità, furono a imitazione di

Mosè, e non appellano a' popoli ignoranti, come alcuni hanno scritto.

Non erano rozze nè indotte le dieci Tribù d' Israele, che Geroboamo fece ribellare e ne accettarono la Idolatria.

E non era rozza incivilizzata la Francia, che nella rivoluzione rinnovava i primi tratti dell' Idolatria 34

Ma la legge di Dio per le mani di Mosè era tutta Divina, e non mensognera, e se ne riproducono le dimostrazioni, come le ridiceva S. Paolo a tutti i Gentili 35

Licenza sfrenata, che le medesime Nazioni accusavano, sopravvenuta alle prime leggi . . . 36

Licurgo, che dopo i suoi viaggi, ordinò un codice di leggi alli Spartani, gradite per la loro saviezza, durante la minorità di Carilao.

Ma uscito dalla minorità Carilao variò le leggi savie di Licurgo, nelle sue proprie che favorivano il libertinaggio, e la pubblica licenza, che si accordano appunto col detto di alcuni scrittori che raccontano il passo fatto dalla saviezza alla licenza sfrenata de' Popoli 38

Leggi delle XII Tavole, che nello impegno de' Nobili di governare aristocraticamente, portano tutto lo scandalo delle discordie colla Plebe, che ostò sempre fino a rivendicare quanto gli si usurpava: esempio doloroso di novità ambiziosa 47

Lusso, Arti, e Scienze che spiccano nel Tempio di Gerusalemme, a convincere le nuove dottrine, quando tutto arrogano per i moderni, credendo di spogliarne gli antichi 79

Omero sembra dare i marmi subentrati al lusso de' legnami a pulimento 81

- Lusso*, meglio spiegato nella Corte di Assuero, quale sembra imitato da' moderni . . . 83. 84. 85
- Letteratura*, si riconosce debitrice agli Ebrei per la originalità e ispirazione. Niuno de' Gentili alzò mai un Inno che si uguagli alla sublimità Ebraica che si ritrova nella sagra scrittura 107. 108
- Confronto* di Giobbe, Omero, Tasso, Metastasio, nella descrizione che tutti fecero del cavallo in guerra 109. 110
- Letteratura Greca*, è stata creduta dalle premure de' Pisistratidi, e di Pericle, fino ai Re Macedoni Filippo, e Alessandro Magno
- Niuno poi ci ha disciolto i nodi, e le difficoltà, perchè gli stessi Greci talora appellano ad altri Poeti tanto maggiori di tempo, e di costumi morigeratissimi, al confronto della licenza de' posteriori: non meno perchè assai tardi si vedono i Maestri che scrivono i precetti, e perchè il miglior ordine si veda sotto que' Macedoni 120
- Furono le vicende che alternarono il sapere nelle Aristocrazie, e nelle Democrazie . . . 130
- Negli Stati Aristocratici, e Democratici talora venivano trascurate le scuole, ed i Maestri esiliati. Non si conta che l' Etruria sempre salda in piedi, ed ammetteva anche gli esteri 147. 148. 149
- Leggi Imperiali* che riordinano li studj, dopo il bando che ne facevano le Aristocrazie, e le Democrazie.
- Or qui si vede la ragione de' precetti di Quintiliano, e d' altri, che comparivano come i primi nel sapere, quando non vi si aveva che una riproduzione 149
- E in particolare* si legge la scuola di *Dritto Civile*, ordinata dall' Imperatore Adriano, coi

progressi fino ai *Codici*, che hanno servito di norma alle Nazioni, come il Gregoriano, ed il Giustiniano 146. 150

III

Merito delle Composizioni: se il conoscerlo sia riserbato alle rispettive Nazioni; o sivvero possa esser comune seco loro.

Giudizio di Ebert, nell' Ode — il Settentrione ed il Mezzogiorno —

Giudizio di Cantù, che richiede doversi identificare coi costumi delle Nazioni, laonde pretende una *educazione preparatoria per leggere i Poeti delle Nazioni* 159

Si conclude, che la *dottrina*, ed il *buon senso*, che sono l'anima del dire, accompagnate dalla cognizione di quelle lingue in cui sono scritte, danno al lettore di ogni Nazione tanto da giudicarne; e si rigetta la educazione preparatoria per conoscere i pregiudizj, e gli errori che si riproducono da' loro Poeti 158. 162. 164

Plinio, verrebbe qui giudice, perchè fa giusto rimproccio a tutti li scrittori antichi della Gentilità, che si pregiavano cioè di condire colla Magia tutti i loro scritti. Ora a che giovano quelle idee romantiche delle quali sono ripieni? Cosa gioverebbe a Cantù il conoscere que' pregiudizj? Certo fu più che savio Plinio, che sebben Gentile pur egli ne riconobbe tutto il male . . . 62. 63. 64. 66. 67

Matrimonj, senza la distinzione del Vico, fra Nobili, e Plebei. Plutarco, che per il primo dette la distinzione, diceva, ciò dei soli Eraclidi, laonde sono sempre più in errore quelli che ciò estendono a tutti fino a' Romani, come per questi lo errore vien disciolto dalla lotta de' Nobili, e dei Plebei 177

Qui cade tutto il sistema de' Moderni, — *che la Umanità compie il segreto arcano della Natura, che progredisce dalla barbarie alla civiltà, co' diversi Stati Politici* — onde male si augurano di poter dare una Istoria Universale che meditano su quel preteso corso della Umanità 178

N

Numa Pompilio, per accreditare le leggi che dava a' Romani, le rappresentava date lui dalla *Dea Egeria*: così tutti gli altri Gentili si rivolgono a qualche Oracolo, prendendo la imitazione da Mosè che aveva ricevuto la legge da Dio: in Mosè però si hanno tutti i caratteri della Divinità, mentre al contrario ne' Gentili non vi ha cosa alcuna di Divino, ma tutto umano vizioso 33. 34. 35

Egeria, Dea de' Romani descritta da Tito Livio, che consultata da Numa Pompilio, gli dettava le leggi per guidare il Popolo di Roma 33. 35

Nazioni, che tutte attestano la imitazione presane da Mosè, colle loro leggi da prima più savie, e poi variate nelle nuove licenziose . . . 36. 40

Dracone è conosciuto per le leggi sanguinarie, ma non ce ne è pervenuto alcun tratto, tranne la fama che sembra aggravarlo . . . 37

Nazioni Settentrionali, pur elleno sempre colte e civilizzate, e solamente da alcuni scrittori, sono state dette, con errore, rozze, barbare, sconosciute al rimanente delle Nazioni.

Questa loro coltura è consentanea a tutte le dottrine della società ovunque perfetta in se stessa, perchè ereditaria delle medesime arti, e scienze antidiluviane, come discesa dalla Famiglia di Noè 75. 76

Nazioni uniformi nel merito del sapere sostanzialmente, perchè una non ha mai avuto

bisogno dell' altra, ma tutte poi hanno contribuito alla miglior coltura delle medesime facoltà umane 102



Ordine, in cui rientrano le memorie dell' Antichità, che sembravano in contradizione 100. 101

Orfeo, della di cui epoca è stato detto molto dai Greci, che lo riconoscevano della maggiore loro antichità, or si ritrova riportato all' Olimpiade 51; questo ci dispiega quanto sieno confuse le cose de' Greci.

L' Ordine si deve prendere da quella Nazione che lo seppe conservare, e seco lei si devono confrontare le geste, e la cronologia delle Nazioni 131

Omero, nelle questioni della di lui data senza risultato, deve esser confrontato nella particolarità delle di lui Opere, con que' tratti d' Istoria certa, assicurati nella buona cronologia, e che egli medesimo se ne dimostra imitatore: per tal fatto Omero ci comparisce in quel torno delle gnerre de' Persiani, e dei Greci 131. 132. 133

Ordine Toscano, conosciuto sempre perfetto, per cui diviene il monumento maggiore d' ogni altro per vedere l' Etruria superiore nel merito alle Nazioni, come in particolare ne diviene di gran lunga minore la Grecia, e l' Egitto, perchè l' *Ordine Dorico* si ritrova ne' loro monumenti molto imperfetto, e assai tardi lo portarono alla perfezione . . . 146



Progresso, appella alle buone dottrine per ripristinarle là dove erano state trascurate: oggi il progresso sembra malamente preso dalla barbarie supposta, alle virtù sociali 5. 6. 7. 8. 9

Passioni umane fino all' Idolatria, portarono al passo dal culto di Dio Vivente, a quello degli

- Idoli, e perciò dalla virtù alla corruzione; cosicchè il bene si scambiò nel male, e il male nel bene, che è appunto quel contrasto che regna tuttora non conosciuto nella sua cagione di origine 5. 6. 7. 8. 9
- Prospetto delle dottrine d' intorno la società perfetta, nell' ordine che vien dato degli Stati Civili Aristocratico, Libero Popolare, e Monarchico assoluto, ma da' medesimi antichi disprezzato* 10
- Principj del Diritto, in Giambatista Vico, che ne rimprovera Ugone Grozio, Seldeno, e Samuele Pufendorfo, che in fatto poi sono tutti in errore, perchè negano i Principj all' Istoria Universale, mentre non le sono mancati giammai* 10
- Patto Sociale, immaginato da' Giuspublicisti, perchè non sapevano altrimenti come dare la società umana sotto la legge, perduti nelle nuove dottrine* 12
- Principj certi dell' Istoria Universale coll' Istoria Sacra, riconosciuti da Giambatista Vico superiormente agli scrittori profani, che convincono di falso tutti quelli che tuttora li pretendono mancanti, onde vi si riconosce l'animo piuttosto di voler che mancassero per darne i medesimi sul piede delle loro nuove dottrine* 22
- Pisistratidi benemeriti di Grecia, come i Tarquini di Roma, per cui risulta che la esecrazione di loro fu tutta forza delle Fazioni* 45
- Prime Nazioni, primi Principi di Tribù, primi Re; tutte Famiglie, tutti Padri di Famiglia, Re, e Nazioni, che dallo stato di Natura si svolgono a quello di società perfetta* 55
- Plinio, che si accorda colla narrazione di Mosè sulla Magica superstizione di tutti i Gentili, e se ne riporta il frammento* 62. 63. 64

- Pittura a fresco*, detta le Nozze Aldobrandini, non ha i caratteri di nozze pretese. La Scrittura Sagra, come pure Omero lo accompagnano con gran festa di genti che cantano l'Imeneo e istrumenti che suonano; or nulla vi si vede di ciò. Nell'insieme piuttosto conserva il modo delle veglie che ci descrive Omero, come in particolare quella di Penelope con l'incognito Ulisse 152. 153
- Popoli settentrionali* nel merito del loro sapere, de' quali ne compie l'elogio il più polito, e onesto de' Poeti Ossian 155. 156
- Vi si discioglie la questione se ne' caratteri si debba frammischiare, per la morale poetica, contradizioni o difetti, come si vedono negli uomini, o sivero istituire la virtù . 155. 156
- Principj d' Istoria Universale*, non mancano altrimenti a Giambattista Vico: se ne faceva rimproccio ai Principi del Dritto, ciò era per aprire una strada al suo nuovo sistema . 165

Q

- Questione* fra Gian Bodino, e Giambattista Vico; quegli perchè conserva l'ordine delle Famiglie da prima, e poi delle città, e nazioni co' Re Padri; e questi che quell'ordine rovescia per piantare il suo sistema dell' errore ferino, e delle Aristocrazie 53
- Questione disciolta*; Le città sursero sulle famiglie di soli figlioli, come diceva Gian Bodino, contro il Vico che le pretendeva sorte sopra i figlioli e sopra i famoli insieme, che uscivano dallo errore ferino 54
- Questioni inconcludenti* di primato alla coltura fra le Nazioni, e di date recenti più o meno, disciolte dalla testimonianza del sapere, e dell'arti nel Tempio di Gerusalemme, colla

confermazione di Ezechiele, che nella caduta di Tiro vi richiama tutte le Nazioni istruite e colte, una al giorno dell' altra 149

Questione, che Giambattista Vico muove contro Gian Bodino sul primo Governo di Roma. Decisione: Roma ebbe da prima il Governo Monarchico libero, co' suoi Re. L. Bruto colla rivoluzione portò il Governo Democratico co' due Consoli. La legge delle XII Tavole portò la lotta fra i Nobili, e Plebei, perchè i Nobili si sforzavano d' introdurre l' Aristocrazia, e i Plebei conservavano la Democrazia. C. Augusto finalmente riportò la Monarchia che si fece Imperatore libero assoluto 171. 173. 174

R

Ragioni Bibliche, che l' uomo fu creato perfetto da Dio, coll' uso libero di tutte le sue facoltà, onde si correggono quegli errori che pretendono l' uomo selvaggio, finchè costretto da' bisogni non apprese e linguaggio, e leggi per divenire sociale 5

Repubblica di Polibio senza la Divinità, censurata da' più savii anche fra i Profani . . 19. 20

Re che governa, e riceve nella sua inaugurazione al Trono la *Legge del Deuteronomio* per le mani de' Sacerdoti della Tribù di Levi. Questa imitazione si ritrova presso tutti i Re delle Nazioni, che regnavano colla Divinità 56

Riprova o confermazione di tutti gli articoli discorsi, che la umanità fu creata da Dio perfetta, che sempre più dimostra gli errori delle nuove dottrine 68

Risulta che furono le nuove dottrine che dettero la umanità dispersa a una vita bestiale, per far dimenticare Iddio, e attribuire alla natura l' uomo e le di lui facoltà 85

Roma, e sua letteratura, e Filosofia, e scuola di
 Dritto Civile 146. 150

Società Umana primitiva cui nulla mancava, perchè l'uomo era dotato di quelle medesime facoltà che ha di presente, quali non creò già da se a se stesso, che non lo poteva fare, ma le ebbe da Dio perfette in se stesse, e ciò contro le nuove dottrine che tutto attribuiscono alla natura.

Ragioni Bibliche, che l'uomo fu creato perfetto da Dio coll'uso libero delle sue facoltà, per cui si correggono quegli errori, che l'uomo tutto provvedesse uscendo dalle selve alla società 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9

Società, per lo tempo antico fornita sostanzialmente di quanto gode di presente, che se appariscè qualche novità, prende tale aspetto dalla dimenticanza delle cose antiche, che pure qualche idea sufficiente se ne è sempre mantenuta 6

Società dimostrata tutta opera di Dio, dai medesimi oppositori, perchè mentre questi hanno preteso di dare de' principj, e delle leggi di società, per questi medesimi si distruggerebbe 19

Solone si vuole ammirare come un gran legislatore, ma fra gl'inconvenienti del suo governo gli fa gran torto quel Tempio che innalzò a Venere, colle Matrone che vi presedevano a' lupanarj. Era di questo tenore tutta la saviezza gentilesca 42

Segreti disvelati da Aristotile sul Governo de' Popoli Gentili, per i quali si conferma la falsa dottrina per le nuovità de' tempi 59. 60

Senatus-Consulto, che proibiva i sacrificj umani pubblicamente nei tempj, cosicchè i Romani

- moderarono quest' uso infame, ma non lo
tolsero come si conveniva alla civilizzazione 65
- Scole de' Gentili*, che nell' ordine de' tempi ci
danno la ragione del sapere quando in fio-
re, e quando in decadenza presso i Popoli . 95
- Scole de' Gentili*, principalmente dirette alla Gin-
nastica; così si leggono nella Sagra Bibbia,
e così pure in Omero.
- Autorità* che entrambi si riportano . . 97. 98. 99
- Studj gravi trascurati in Grecia, e in Roma*; e
non vi si potevano tenere scuole sotto pena
di morte, o d' esilio, tranne il permesso o
del Senato, o del Popolo; frutto acerbo e
proprio delle Aristocrazie, e de' Liberi Po-
polari 99. 100
- Scienze, ed Arti*, risultano sempre presso tut-
te le Nazioni, per cui l' attenzione ci richia-
ma solamente a considerarne il merito, es-
sendo che le Nazioni in questo si sono di-
stinte una sopra dell' altra 145
- Sistema del Vico* sulla diversa origine de' Nobi-
li, e de' Plebei col suo errore ferino; i No-
bili colle nozze solenni, i Plebei colla Ve-
nere infame: contraddetto dalla Sagra Scrit-
tura, e da Omero 174. 176
- Scudo di Achille in Omero*, che si accorda col-
l' Istoria delle Nazioni, e colla società sem-
pre perfetta: e quando il Vico si sforzava
di farlo comparire a sostegno del suo siste-
ma, vi si vede appunto tutto contrario, che
ne persuade gli errori . . . 181. 184. 186. 189
- Scudo di Rinaldo in Torquato Tasso*, colla imi-
tazione da Omero, conferma il prospetto
d' Istoria per risvegliare il genio della guer-
ra, e ristabilire la pace che alimenta la fe-
licità, ed il sapere . . . 191. 192. 193. 194. 196

5831025

Umane facoltà uguali negli Ebrei, come ne' Gentili, ma portarono diversi effetti per le passioni dell' animo, per cui fu diverso ancora il corso morale, e quello scientifico . . . 126

Vicende di Grecia, che ci dimostrano le cagioni dell' alternarvisi del sapere, che ha fatto credere un principio assai vicino di se medesimo, e ha dato le questioni d' altronde inconcludenti se primi o secondi, se Maestri o Scolari cogli Egizii, e cogli Italiani 133. 134

Vitruvio ci ha conservato le leggi, ed i modelli dell' Architettura prima della decadenza, per cui il confronto che ne abbiamo dopo il risorgimento, ci persuade non il capriccio, ma una ragione del bello convenuto in tutti i tempi migliori, che hanno sempre convenuto in quelle leggi . . . 152

Varietà, per conoscere gli eccessi delle leggi umane, quando non hanno per guida la legge di Dio . . . 42

Xenofonte ci narra il costume infame fra i Greci, e gli altri Gentili, di uccidere la prole non gradita al suo nascere. Questa è una testimonianza contemporanea, per cui risulta che la civiltà de' Gentili vien lodata ma impropriamente, poichè vi si scambiava il bene nel male, e il male nel bene, senza virtù, e tutta follia . . . 42. 43



5831023